Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

UNS 166 f. 14

Vet. Ital III B. 12

Digitized by Google

EX LIB
C. FULLO

Digitized by Google

Digitized by Google

DE' SAGGI
POLITICI
DI
FRANCESCO MARIO PAGANO
VOLUME II.

IN NAPOLI MDCCXCII.
A SPESE DI FILIPPO RAIMONDI.

Con licenza de' Superiori,

Digitized by Google

. . . Fuit hac sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
Oppida moliri . . . . .

Horatius de arte poetica.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD
LIBRARY

Digitized by Google

INDICE

DE' CAPITOLI

CAPITOLO I.
Dello stato degli uomini, che sovravissero alle vicende della natura. pag. 3.

CAPITOLO II.
Del primo stato della vita selvaggia. 8

CAPITOLO III.
Del secondo stato della vita selvaggia. 10

CAPITOLO IV.
Del terzo stato della vita selvaggia. 13

CAPITOLO V.
Delle cagioni, che strinsero la società familiare. 20

CAPITOLO VI.
Del vero principio motore degli uomini al vivere socievole. 26

CAPITOLO VII.
Delle due specie de' bisogni fisici, e morali. 31

CAPITOLO VIII.
Della distinzione delle famiglie, e dell' origine della nobiltà. 35

CAPITOLO IX.
Dell' incremento delle famiglie, e dell' origine de' famoli, e delle varie lor classi. 42

CAPITOLO X.
Dei varj doveri, e dritti de' compagni, coloni, e servi. 52

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Degli affidati, e de' vassalli della mezza età. 57

CAPITOLO XII.

Paragone tra' compagnoni de' Germani, soej de' Greci, e i cavalieri erranti degli ultimi barbari tempi. 60

CAPITOLO XIII.

Del quarto stato della vita selvaggia. 64

CAPITOLO XIV.

L' impero domestico si continuò nelle prime barbare società. 69

CAPITOLO XV.

Della religione de' selvaggi. 71

CAPITOLO XVI.

Dell' antropofagia, o sia del pasto delle carni umane. 77

CAPITOLO XVII.

Della domestica religione di ciascuna famiglia. 79

CAPITOLO XVIII.

Dell' origine dell' anzidetta religion domestica. 81

CAPITOLO XIX.

De' costumi de' selvaggi. 83

CAPITOLO XX.

Ricapitulazione de' diversi stati della vita selvaggia. 89

SAG-

Digitized by Google

SAGGIO III.

CAPITOLO I.

Del primo passo delle selvagge famiglie nel corso civile, ossia dell' origine de vichi, e de' paghi. 103

CAPITOLO II.

Dello stabilimento delle città, e del primo periodo delle barbariche società. 110

CAPITOLO III.

Del secondo periodo delle barbare nazioni. 113

CAPITOLO IV.

Dell' origine de' tempj, e de' pubblici, e sacri conviti. 116

CAPITOLO V.

Che ne' tempj degli Dei si tennero i primi pubblici militari consigli. 118

CAPITOLO VI.

Della Teocrazia. 120

CAPITOLO VII.

Dello stato della religione delle prime società. 124

CAPITOLO VIII.

Dell' influenza della religione in tutti gli affari de' barbari. 128

CAPITOLO IX.

Della sovranità della concione, e di coloro, che la componevano. 129

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO X.
Del governo de' primi greci. 136
CAPITOLO XI.
Dell' idee degli antichi intorno alla monarchia. 143
CAPITOLO XII.
Della forma della romana repubblica nel secondo periodo della barbarie. 151
CAPITOLO XIII.
De' giudizj nel secondo periodo della barbarie di Roma. 156
CAPITOLO XIV.
Del governo feudale di tutte le barbare nazioni. 158
CAPITOLO XV.
Del dritto della proprietà. 160
CAPITOLO XVI.
De' costumi, del genio di questa età, e della trasmigrazione delle colonie de' barbari. 164
CAPITOLO XVII.
Continuazione de' costumi di questa età della società. 172
CAPITOLO Ultimo.
Dell' arti, e cognizioni di questa età. 175

AL

Digitized by Google

AL LETTORE.

ADdempiendo all' obligo col publico contratto do fuori, il più presto che per le mie diverse, e penose occupazioni siesi potuto, il secondo volume de' *saggi Politici* ristampati accresciuti, e migliorati. Non ho creduto di doverne ritardare la pubblicazione per rispondere a quei burattini, che vogliono trarre gli occhi del publico su di loro, tentando col pantomimo arlecchinesco d'imitare gli andamenti, e le maniere degli uomini d'importanza. Io gli lascio in quell' oblio, e disprezzo, al quale sono da presenti savj uomini condannati, e saranno dalla posterità, della quale agli occhi ripurgati svaniranno questi aerei fantocci. Imiterò quel passaggiero, che caminando lungo di un putrido lago ode il gracchiar delle rane, che si vorrebbero dal fangoso fondo sollevare, l' ode, e nol cura, intento solo a giungere alla prefissa meta. Qual stoltezza sarebbe perdere il tempo per confutare coloro, che non intendono me, per mezzo d'indici riscontrano i luoghi degli antichi, ch' io espongo, e di coloro, che io confuto, de' quali del pari ignorano i sistemi, che voglion mostrare d'intendere, recitandone alcune generiche voci dall' epigrafe de' capitoli tolte. Insipidi autori di lanterne ma-

Digitized by Google

magiche, maligni, e disprezzabili censori, che v'arrestate a calunniare un capitolo staccato del mio libro, che sotto la letteraria censura nascondete un proditorio veleno, siate sicuri, che la sozzura del vostro nome non brutterà mai le mie carte, e se non potete apprendere in quest'età le necessarie cognizioni per intendere ciò, che volete confutare, sforzatevi almeno d'imparare ad essere più onesti.

Digitized by Google

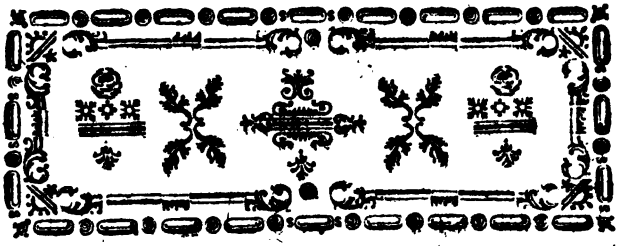
SAGGIO II.

DEL SELVAGGIO STATO

Degli uomini e dell'origine delle famiglie.

Digitized by Google

Digitized by Google



CAP. I.

Dello stato degli uomini, che sovravissero alle vicende della natura.

Gli uomini, che sovravanzarono alle fatali vicende della terra, le quali mutarono l'aspetto delle cose, rimasero dispersi per le vaste selve de' più alti monti: E dopo lungo corso di tempo a poco a poco discesero ne' piani, come nel primo saggio si è detto. Errarono al principio solitarj, menando la vita, a guisa degli altri animali bruti, ignudi, senza tetto, e senza umano cibo, senza certa moglie, e conosciuta prole, *victu foedo, concubitu vago*, per usar l'espressione di Orazio. E tardi poi camminando per varj gradi vennero allo stato civile.

Ma esser non dovette una sola e la medesima condizione di tutti. Guardiamoci dal ricer-

Digitized by Google

care una soverchia uniformità nelle cose umane. Poichè niente è più alla natura contrario dello spirito di generale sistema, e di conformità perfetta. Contentiamoci di osservare la costanza, ed il medesimo tenore nelle leggi più universali della natura, mentre che nelle più speciali si ravvisa la varietà ad ogni passo. Quindi fa di mestieri di non creder, che fosse stata di tutti la medesima situazione, nella quale dopo que' grandi avvenimenti si ritrovarono gli uomini. Secondo le più, o meno grandi rivoluzioni furono o più, o meno dispersi, e più, o meno rozzi, e selvaggi divennero. Coloro, che sofferfero la più violenta crisi, è da credere, che fossero rimasi dell' intutto stupidi, sbalorditi, e poco differenti da bruti. Ma dove gli uomini, e la terra furono danneggiati meno, ivi la condizione di coloro, che rimasero, fu migliore. La società si disciolse, ma serbarono gli uomini alcune scarse, e sconvolte cognizioni, onde poi nacque la mitologia, come si è nel primo Saggio ampiamente dimostrato. E costoro più agevolmente vennero nella società. I primi s' ebbero a formar eziandio una lingua. Ma gli altri serbarono gran parte dell' antiche voci.

Sì fatta diversità di condizione degli uomini, salvati da que' funesti accidenti, non essendo osservata, fu cagione, che altri stimarono, che tutti gli uomini dopo il diluvio caddero nello stato di perfetta brutalità, come immaginò il nostro Vicó: ad altri poi andò per l' animo, che coloro, i quali alle catastrofi sovravissero, con-

Digitized by Google

continuarono ad essere in società. Così oppinò *Ad. de Boulanger*, che adottò il sistema di Platone sul diluvio, e intorno allo stato di coloro, che campparono da quella terribile catastrofe. Anzi ch' egli alterò di molto l' oppinione del greco filosofo. Costui nel terzo dialogo delle leggi è di avviso, che i pochi uomini, che si salvarono, rimasero tra di loro grandemente amici. Il timore, e la scarsezza della loro specie, ci dice, accese la benivoglienza tra di loro, sicchè vicendevolmente abbracciavansi, quando s' incontravano per ventura. Quindi *Boulanger* trasse delle strane conseguenze; considerando tutti costoro uniti, e stretti in società per lo timore, che talora unisce gli animi, e per la comune miseria, che rende l' uno all' altro amico. Ed essendo di più questi avanzi dell' umanità ripieni d' idee religiose di un Dio vindice, e punitore, e d' altra parte annojati, e disgustati della terra, soggiorno di miserie, e di una sì fragile vita, le prime società furon religiose tutte, e come tanti conventi di anocoreti, secondo l'oppinione di questo ingegnoso francese, che soverchiamente si abbondonò alla sua immaginazione, e spesso preferì l' idee speciose, e brillanti alle sode, e vere.

Ei non considerò bene nè la natura delle passioni, nè le circostanze de' tempi. I mezzani timori uniscono gli uomini, gli eccessivi gli disperdono. Quando l' uom teme un reparabil male, s' unisce all' altro uomo, onde spera soccorso. Ma quando il male non può aver riparo, nasce la

Digitized by Google

disperazione, l'uom si avvilisce, le sue forze son abbattute, ed ei s'abbandona in preda alla sua avversa sorte. Inoltre essendo tutto allor da laghi, e fiumi ingombro, le grotte, e le tane quà e là disperse davan ricetto a pochi soltanto per varj luoghi divisi, e dissipati. E dove avrebber mai potuto adunarsi insieme questi anacoreti dell' immaginoso *Boulanger*? Inoltre se ricevasi un tal sistema per vero, come concepir si potrà l' origine de' selvaggi, e le cagioni, onde si staccarono cotesti uomini dalle società?

Ei convenne adunque, che gli uomini si disperdessero prima di venire in società, ciocchè ben tardi addivenne. In quel primo stato adunque non furono brutali, e violenti secondo il Vico, non furono i santi anacoreti del *Boulanger*, neppure furon quegli, che immaginò l' autore del *contratto sociale*: Cioè robusti, e pacifici, forti, e compassionevoli, guidati dal solo istinto, e da cognizioni poco all' istinto superiori. Perciocchè coloro, che camparono dalle catastrofi, e i figli eziandio, caddero nello stato di debolezza estrema, e non solo riguardo allo spirito, ma rispetto al corpo altresì. L'aer crasso, ed umido, il cibo malsano d'erbe inculte, e crude, la mancanza delle carni degli animali estinti nell' acque, e al par degli uomini divenuti rari, l' albergo infelice nell' umide, e fredde tane, o nelle cavità degli alberi, tutte queste fisiche cagioni, oltre le morali, che nascevano dallo spavento, e dalla tristezza, dovettero assai indebolire, e fiaccar le forze di quegli sfor-

Digitized by Google

sfortunati mortali. Ed ecco lo stato ferino degli uomini: stato di debolezza, e d'innocenza, la quale è talora figlia dell' impotenza. Coloro ben erano pacifici, e placidi per le fisiche cagioni della loro debolezza, e rarità. Pochi senza vigore, e senza bisogni non aveano cagioni di collisione. La terra era liberale d'erbe. Le grotte, e gli albori fornivan loro de' tetti. E d' altra parte corpi snervati, e deboli, di una temperatura umida e lenta troppo leggiermente provavano i pungiglioni della venere. Ben dunque riconobbe Platone in questo stato l'età dell'oro,

Dov' era almen sicuro l' innocente
Dagli odj, dall' invidie, e dagl' inganni.

Poichè tra coloro, che non han cagione di lite, e di guerra, non possono gli odj, e gl' inganni aver luogo (1).

(1) *Fu parimenti questa l' età di Saturno, cioè del tempo. Da questo punto cominciarono a contarsi gli anni, e fu questa l' epoca primiera della umana vita dopo il rinnovamento del mondo. Ma quando ricorrono i tempi, le medesime idee eziandio fan ritorno, ed a simili tempi si adattano gli accidenti, e le circostanze de' tempi antichi, che si rinnovano. E quindi a questa età dell' oro e regno di Saturno si accoppiarono le idee della prima età del mondo, che fu l' età del governo degli Dei, come nel primo saggio si è dimostrato. Perciocchè la rinascenza del mondo*

Digitized by Google

C A P. II.

Del primo stato della vita selvaggia.

OMero, il quale con nobile espressione, e piena di verità fu chiamato dal nostro maggior lirico primo pittor delle memorie antiche, ci

---

do richiamò l'idee della sua origine primiera. E d'avantaggio essendo in questa età l'universo pieno di Numi, che opravano ogni cosa, ed erano tuttora presenti a mortali, fece ritorno il regno di Dio. E da ciò ebbero l'origine le feste delle Teofanie, cioè degli Dei, che vennero salutati coll' epiteto di catebati, cioè d'apparitori: avvegnachè que' selvaggi credevano di vedere ognora, come si è più volte ridetto; e di conversar cogli Dei. Della qual cosa ci serbò Omero una bellissima testimonianza. Nell' Odissea Alcinoo dice, che nell' ecatombe si faceano a Feacesi gli Dei presenti, come a selvaggi, e giganti erano ognora vicini. Gli Etiopi davan tavola ai Numi. E in tutta l'Iliade gli Dei così si rimescolano negli affari degli uomini, che con assai leggiadria cantò il nostro Capasso nella sua napoletana traduzione di Omero:

Da lo cielo a la terra refferente
Songo li DDei d'Omero, e d'Epicuro:
Chiste de nuje non bonno sapè niente,
Chille le ttruove ansì a lo cacaturo.

Ed appresso:

A ss'

Digitized by Google

ci ha ne' suoi poemi distinti tutti i gradi, pe' quali sono i selvaggi passati per giugnere alla cultura. Ne' Lotofagi espresse il primo stato della vita selvaggia (1). Viveano costoro senza famiglia, e dispersi per le selve. Poichè pascendosi d'erbe, egli è palese, che non faccan uso del latte. Onde non avean conoscenza della pastorizia, la quale è la prim' arte de' selvaggi, che vivono in famiglie. Il cibo, e tutto ciò, che al viver si appartiene, migliorasi, come più si avanza l'uomo nella coltura. Cotesti selvaggi eran pacifici, come gli dipinge il nostro poe-

---

A ss' opera che titolo nce aje miso?
Guerra de Troja? No: muta li tremmene;
La guerra de li DDei mascole, e femmene.

Niente vi ha di più ordinario nella mitologia, che di vedere i Numi girar d'intorno sotto abito di ospiti, e pellegrini. Que' semplici barbari come vedeano un birbone pieno di cenci, e tutto lacerò con un bastone alla mano, sospettavano che fosse qualche nume viaggiatore. Alcinoo vedendo Ulisse lacero, e smunto, gli domanda, se era pur qualche Dio.

Vedendo adunque i primi padri delle nazioni i Dei in ogni parte, e tutto oprando que' pietosi mortali secondo l'ordine, e la volontà de' Numi, la quale in cielo, in terra, nell' onde, negli alberi, nel volo degli uccelli, e ovunque per mezzo degli augurj leggevano, ricorse anche perciò in questa età il regno di Dio.

(1) *Od. IX.*

Digitized by Google

poeta, nè, come i Ciclopi, e i Lestrigoni, recavan alcun male a' passaggieri. I compagni di Ulisse, i quali assaporarono il loto, onde cibavansi, e donde ebbero il nome questi selvaggi, furono sorpresi da un letargo, che loro apportò l'oblio della patria. Sotto l'immagine dell'oblio, e del letargo, che ivi avea sede, ne dipinge il gran poeta il primo stato de' selvaggi, che sbalorditi, e stupidi, snervati, e deboli vivevano in un perpetuo oblio, e nell' innocenza, e semplicità della vita. Molti degli Americani furono ritrovati dagli Europei nello stato medesimo di fisica debolezza, e d'una torpida pace per lo di loro umido, e malsano clima, somigliante all'intutto a quello, che nelle Europee contrade dopo il diluvio si sperimentò.

C A P. III.

Del secondo stato della vita selvaggia.

MA in sì fatto stato non potè gran tempo durare l'umana razza. La provvidenza, che ha l'uom al viver compagnevole formato, mentre che sviluppava in lui le sociali facultà dallo spavento, e dalla miseria sopite, giva preparando nel tempo istesso l'estrinseche circostanze a cotesto sociale istinto propizie. La natura avea già ripreso il suo corso antico. L'animatore fuoco del sole aveala ravvivata di nuovo. Disperse le nebbie, calmati i venti, e l'onde, l'aer reso lieto, e sereno, vedeasi nel mon-

Digitized by Google

mondo coll' ordine rimessa insieme la gioja, ed il piacere. La più bella Dea, che nelle comuni miserie della natura, e degli uomini avea perduto il suo impero, facea omai sentire agli animali le sue dolci amabili fiamme per risar la terra de' suoi perduti abitatori. L'uom respirava un aer più sano, sovratutto ne' più dolci, e benigni paesi. Quindi divenuto più gagliardo, e forte, cominciò ad abbandonare l'antico cibo dell' erbe, e delle ghiande, ed un migliore, e più salutevole se ne procurò. La terra erasi ormai popolata delle bestie. Ond' ei divenne cacciatore, e coll' uccision di quelle a nutricarsi cominciò. Si armò de' tronconi d'albori, che col tempo poi divennero le clave degli Ercoli (1), e l'aste de' guerrieri, gli scettri dei Re; e i litui de' Sacerdoti. Di costoro disse a proposito Orazio:

Unguibus & pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus.

Ma il famoso filosofo ginevrino non conosce lo stato di guerra nello stato familiare degli uomini. *Gli uomini*, ei dice, *nella loro primitiva indipendenza non han punto tra loro un rapporto*

(1) *Clava & Leonis exuvia Herculi antiquo congruunt, quia nondum inventis illo tempore armis, homines secum congressos ligno repellebant, & belluarum coriis pro tegumentis utebantur.* Diod. l. I.

Digitized by Google

perto assai costante per costituire, nè lo stato di pace, nè lo stato di guerra. Essi non sono punto naturalmente nemici. Egli è il rapporto delle cose, non degli uomini, che costituisce la guerra. E lo stato di guerra non potendo nascere da semplici relazioni personali, ma solamente da relazioni reali, la guerra privata, o semplicemente da uomo ad uomo, non può esistere (1). Egli è vero, che la relazione delle cose, e non delle persone, generalmente parlando, eccita la guerra. Ma questa relazione delle cose tra uomo ed uomo può svegliare la guerra, come tra popolo e popolo. Per un frutto, per una bella selvaggia combattono due Ottentotti, come per un' Elena i Greci, ed i Troiani.

E questo si fu il secondo stato della vita selvaggia, in cui l'uom divenne guerriero, e cacciatore, il qual fu per Omero dipinto ne' Centauri, e in tutti i giganti abitatori de' monti, che combattevan colle fiere, e nutrivansi di esse.

CAP.

(1) *Cont. soc. l. 2. c. IV.*

Digitized by Google

C A P. IV.

Del terzo stato della vita selvaggia.

MA costoro ben nutriti delle carni delle fiere, ed esercitati nella caccia incominciarono a sentir più le vivissime forze della venere, le quali ne' validi, e ben pasciuti corpi sono gagliardissime. Quindi ciascun di que' salvaggi pensò di avere una, o più donne, e le più belle al suo piacere, e a suoi bisogni sempre pronte. E però rivolsero l'animo a procacciarsele. Ma le donne di que' tempi non eran le nostre avvenenti, e galanti damigelle. Ispide, e selvagge, fuggivano gli uomini, e sgraffiavangli altresì, quando soverchiamente importuni s'avvicinavano loro; non già, che quelle d'allora non prendessero piacere di ciò, che braman le presenti. Ma è natural istinto della donna lo schivare, e difendersi dall'attacco dell'uomo. Nell'esser soggiogata ella soddisfa ad un suo natural bisogno, ma riconosce la sua debolezza, e la disfatta. Quindi il pudore, ch'è'l timor di un male, che l'è caro, e necessario. Quindi le dolci repulse, che son grazie del bel sesso, perchè sono naturali sue qualità. Or questa tal ritenutezza era maggiore nelle salvatiche: avvegnachè la salvatichezza ispiri un sentimento di diffidenza, e di ritiratezza. E d'altra parte a quelle belle selvagge non attalentava molto la continua compagnia di que' galanti cavalieri, ignudi e pilosi, i quali non trattavan in vero le di loro dame con molta di-

li-

Digitized by Google

licatezza. Elle divenivan serve de' ferini amatori, che valendosi della forza, onde prevalevano, si presentavano ad esse non con passi di minuè, ma col bastone alla mano, ed agghermigliandole colle robuste braccia, a viva forza le traevan seco.

Ed ecco in qual maniera ebbero cominciamento i ratti, che furono i principj dell' umana società. Le più belle cose di questo mondo, e le più savie istituzioni sovente da un delitto, o da una laidezza hanno avuta l' origine. In tal guisa i primi matrimonj vennero celebrati, ed il bastone fu il nuziale dono, con cui l' amante alla sua sposa si presentò.

L' Eroica storia d' ogni nazione parla de' ratti, e da quelli comincia a celebrare i suoi Eroi. Roma ebbe principio, o incremento almeno da un ratto al tradimento unito. L' Elene, l' Arianne, le Fedre, le Medee rapite sono famose nella greca storia. E gli Dei, che vestono i costumi degli uomini, secondo il genio dell' età, facevan ne' tempi eroici più ratti, che miracoli.

Ma perchè sicuramente potessero i rapitori godere della cara preda, convenne loro dagli aperti campi in più rimoti, e sicuri luoghi menar le rapite donne. Ei facea di mestieri tenerle custodite, acciocchè non fuggissero, o fossero rapite del pari dagli altri più forti. E questa si è la prima origine delle famiglie, che furon di poi il semenzaio delle città, come in appresso più ampiamente si dirà.

Im-

Digitized by Google

Immaginò una diversa origine delle famiglie il nostro gran Vico. Dopo il diluvio erravano, ci dice, gli uomini divenuti omai fieri, e selvaggi. Poichè come le belve feroci non istanno mai ferme in un luogo, così cotesti selvaggi givan vagando per la gran selva della terra. Ma come il cielo dopo una lunga serenità, che venne dietro al diluvio, tonò, e balenò la prima volta, si ristettero per lo spavento conceputo del loro divagamento que' feroci e brutali giganti, e fissarono la lor dimora nelle tane, e nelle grotte, ove colle lor donne rinchiusi diedero principio alle famiglie. E furon costoro i primi padri di famiglia. Ma non tutti gli erranti selvaggi dall' improvviso timore del ciel tonante ne vennero arrestati. Persistettero altri di quelli nell' antico vezzo di vagare. E da costoro trassero l' origine *i famuli*, e *i clienti*, che nell' antiche, e prime repubbliche si osservano (come si vedrà in appresso). Poichè continuando essi nella vita ferina, e nella brutale comunione delle donne, mossero guerra a padri di famiglia per godere di que' vantaggi, che loro proccurati avea lo stabilimento della famiglia. Ma i forti, e prudenti padri, avendogli vinti, e superati, o uccidevangli, o in servitù gli riducevano. D' altra parte i deboli non si potendo difendere da cotesti violenti, e salvatichi invasori, si misero sotto la protezione de' più potenti padri di famiglia, che ricevendogli nella loro clientela, gli difendevano, e ne ricevean in contraccambio l' ossequio, ed il servigio nella guerra, e nella coltura de' campi.

Un

Digitized by Google

Un tal sistema grande per le sue vedute, e vero in parte, regger non può in tutta la sua estensione. E prima di ogni altro concepir non si può quel ferino errore degli uomini. Le più feroci belve hanno le loro fisse tane, ove si ritirano, e i paschi, che più frequentano. E l'uomo naturalmente si avvezza, ed attacca a certi luoghi, ove pone la sua dimora: avvegnacchè più di ogni altro animale ei prenda abito, e costume. E d'avvantaggio nel tempo del diluvio essendosi per necessità ridotti gli uomini nelle grotte, ivi per lungo tempo dovettero ricovrarsi per tenersi lontani da laghi, e da fiumi, ond'era ingombra la terra. Ed in tale stato, cioè nelle grotte, ce gli dipinge l'antica eroica storia. Inoltre cotesta serenità di cielo quanto spazio di tempo dopo il diluvio dovè seguire? Egli è da credere, che anni prima, ed anni dopo questa terribil catastrofe il cielo fosse stato coverto di dense, e basse nubi, che minacciavano la misera terra, ed il timore non si cancellò mai da quegli animi atterriti. Onde sì perchè impervia era la terra, sì per la medesima cagione del timore, da principio gli uomini restarono nelle grotte: e tanto più, che intender non si può, come per lo spavento del tuono si arrestano questi vagabondi, e nel ritorno del ciel sereno non riprendono l'antico costume. Ed in qual maniera parte si arrestano, e parte non cessano dal loro ferino errore?

Non fu adunque quella, che immaginò il Vico, l'origine delle famiglie. Ma il suo vero na-

Digitized by Google

nascimento si deve a ratti. E di questo primitivo fatto degli uomini ne rimasero eziandio le vestigia nelle colte società. Ella è cosa degna di osservazione in tutta la storia dell' uman genere, che gli uomini, lasciando gli antichi lor abiti, e variando costumi, ne hanno conservato almeno i nomi, l'esterne apparenze, e formalità: e ciò sembra di esser addivenuto per quel naturale amor, che portano gli uomini all' antiche usanze, le quali se mai sien costretti di abbandonare, ne voglion serbare i riti, e le sembianze, almeno per consolarsi così della perdita delle cose reali. Però i legislatori, che hanno i vecchi costumi mutati, togliendo la realità delle cose, ne hanno lasciate le apparenze, e le formalità intatte per non offendere, ed irritar la viva passione degli uomini verso l' usate loro maniere di vivere. Quindi di questo primiero antichissimo costume di rapir le mogli le voci, e i riti se ne son serbati nelle più tarde, e colte età presso de' Romani. Sin agli aurei coltissimi tempi di Augusto serbarono essi la frase di *rapire una vergine* per menar moglie. E' noto il principio dell' elegantissimo epitalamio di Catullo:

Collis o Heliconei
Cultor, Urania genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenae Hymen.

Dell' Eliconio colle
Abitator felice,
Imen, di Urania prole,
Che donzelletta tenera

Digitized by Google

Rapendo a forza meni
Al giovine marito.

Nè da' Romani si conservò soltanto la frase, ma colla frase il rito eziandio del ratto. E di ciò ne fa fede, per tralasciar gli altri autori, il poemetto nuziale dell' anzidetto candidissimo poeta, in cui cantano le giovanette.

Ma dell' esperia stella in ciel qual splende
Più cruda luce? tenera fanciulla,
Come sveller tu puoi dal sen materno,
Dal sen materno la restia fanciulla?
E all' infocato amante quella in preda
Come puoi dar? qual più crudel barbarie
Farian nella città vinta i nemici?

Il paragone dal poeta recato del saccheggio di una vinta città più viva ci desta l' idea de' primieri ratti (1).

Di

(1) *Nè solo tal rito nelle nozze si serbò, ma altresì nella creazione delle Vestali; ciocchè Gellio ci ha tramandato, il quale dice, che la vergine, la quale era destinata a' servizj di Vesta, doveva esser rapita dalla mano del genitore per la Pontefice, come se in guerra ella fosse stata presa.* Capi autem Virgo propterea dici videtur, quia Pontificis maximi manu prehensa ab eo parente, in cujus potestate est, veluti bello capta abducitur. lib. I. cap. 12. *E così fatto rito si mantenne altresì nella creazion d' altri sacerdoti, i quali divenivano servi degli dei, come fu-*

Digitized by Google

Di quest' antico costume si ravvisano ben anche l' orme negl' infami Cretesi ratti de' fanciulli. Non saprei dire in qual guisa s' innestò un antico, e primiero rito ad un infame, e recente vizio. Ma ciò ch' è fuori d' ogni dubbio, era quel rito reliquia della primiera selvaggia vita de' Greci, la quale eziandio si dipinse nelle favole de' rapimenti dell' Europe, e de' Ganimedi.

Ed ecco come le favole, l' antiche voci, e riti fan fede del cominciamento delle famiglie per mezzo de' ratti. Quindi si vede, come le prime mogli divennero serve, e preda del marito vincitore; quali eran per l' appunto le madri di famiglia de' Romani, che divenivan tali per lo rito della *confarreazione*, delle quali ragioneremo in appresso. E da ciò s' intende eziandio la ragione, per la quale Aristotele (1) disse, che le mogli de' selvaggi, e de' barbari son serve tutte. Elle sono il prezzo della forza, e della conquista.

furon essi chiamati dagli antichi al par, che da' presenti. Cotesti simboli dell' antica forza ben ci additano, che il cominciamento delle civili istituzioni tutte ebbe dal ratto, e dalla forza principio.

(1) *Pol. l. 1.*

Digitized by Google

C A P. V.

Delle cagioni, che strinsero la società familiare.

IL ratto origine fu della famiglia, e della guerra. La donna fu la prima cagione, che arrecò la pugna sulla terra, e l'uomo contra l'uomo armò. Così per l'ordine, e necessarie leggi dell'universo i più gran beni, e i più vivi piaceri si menan dietro i più gravi mali, e i più sensibili dolori. Il dolore, e il piacere, il bene, ed il male son simili a' corpi a più lati, de' quali non può l'uomo abbracciarne uno, che non ne stringa nel tempo istesso l'altro. Innanzi lo stabilimento della famiglia nello stato precedente della vita selvaggia non v'era cagione di lite. Le selve abbondavano di caccia: e gli uomini eran più rari. Ma quando Venere animò le languenti forze de' selvaggi, le più belle donne piacendo a' più robusti, surse la micidiale contesa, che non altrimenti veniva decisa, che con salvatichi tronchi, e nodosi bastoni all'aspetto delle vaghe selvagge (1). Il vinto tingea del suo sangue la terra, mentre la salvatica beltà era premio del vincitore.

Nam

(1) *Rousseau credè, che i selvaggi non sentivano la bellezza, ma il solo fisico bisogno. Ma l'uomo non è mai stato nella stessa condizion de' bruti.*

Digitized by Google

Nam fuit ante Helenam cunnus teterrima belli
Causa. Sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos venerem incertam rapientes more ferarum
Viribus editior cedebat, ut in grege taurus.

Dopo la vittoria i rattori, per godere, come si è detto, tranquilli, e sicuri della cara preda, o givansi a ricovrare in una qualche grotta, o nel più folto bosco formavansi un luogo da siepe, e da spini difeso, ond' ebbe l'origine la casa, la quale fu il primo podere occupato, l'abitazione, e l'asilo, e la prima fortezza dagli uomini fabbricata (1). E quindi cotesti pic-

 cio-

(1) *La casa fu detta da' latini* domus *per avventura da* dumus, *spino: avvegnacchè le prime case furono da un riparo di spini, ed altri cespi formate: a queste alluse l'elegante Properzio in que' versi.*

Atque utinam Romæ nemo esset dives, & ipse
Graminea posset Dux habitare casa.

Questi primi ricetti degli uomini ebbero il nome d'asili: perciocchè quivi si ricoverarono insieme colla preda. La greca voce asylon *vale ricovero della preda.* Syle *è la preda ne' boschi rapita. L'a è intensivo, secondochè dicono i grammatici, ed aggiugne forza, siccome nella voce* alios *pieno di vita. Le case de' Romani conservarono sempre cotesto dritto di asilo.* Quidam putaverunt nullum de domo sua in ius vocari licere. Quia domus tutissimum cuique refugium, atque re-

cioli asili s'ampliarono col tempo, e divennero città, le quali altro non furono al principio, che asili, e fortezze, come in appresso vedremo. Alle rapite cadde tosto l'ira dall'animo, come ben conobbero la soavità della compagnia de' mariti. Perciocchè, come dice Livio a proposito delle Sabine, *vi si aggiugneano le carezze de' mariti, che scusavano il fatto coll' ardor dell' amore, le quali lusinghe han gran pomo*

---

receptaculum sit, eumque, qui inde in ius vocaret, vim inferre videri. L. 18. D. de in ius vocando.

Ma il nome stesso delle case de' Romani ci richiama a memoria la di loro forma originaria. Elle furon dette insulæ, *essendo l'una dall'altra per un ricinto d'orti separate.*

Inoltre l'antico rito nelle nozze da' Romani adoprato ne conferma le cose di sopra esposte. Allor che la nuova sposa conducevasi a casa del marito, entrava per l'orto a quella vicino, il qual cinto veniva da una macia, che gittavasi a terra per dar il passaggio.

Atque hanc in horto maceriem dirui iube.

Traduce & matrem, & familiam omnem ad nos *Ter. And. act. V. sc. VI. Vedi inoltre la l. pen. D. de Don. inter virum & ux.*

A tempo d'Omero le case eran pur anche cinte dall'orto, per mezzo di cui passavasi in quelle. Odiss. VII. v. 212. Egli è però vero, che più,

tere a raddolcire l'anime delle donne (1). Così appresso l'italiano Omero Mandricardo conforta Doralice, che avea rapita:

Tuttavolta conforta Doralice,
Che avea di pianto e gli occhi, e il viso molle.
Compone, e finge molte cose, e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle.

Tra il rapitore, e la rapita crebbe col tempo l'amore, e vie più l'amicizia si strinse. Il vincendevole vantaggio del convivere, e la

---

più, che gli altri popoli, serbarono i Germani la forma delle prime abitazioni degli uomini. Tacito di loro ci lasciò scritto. Suam quisque domum spatio circumdat . . . , nec cementorum quidem apud illos, aut tegularum usus; materie utuntur informi. *Ella era un riparo di legni, e macia dal proprio campo circondata, che fu il primo patrimonio degli uomini. M: Eehard ha dimostrato, che la terra salica, tanto famosa nella legge salica, altro non sia, che la terra d'intorno alla propria casa. Avvegnacchè la voce sala vaglia casa, ed or serbasi ancora per dinotare una parte di quella.*

Cotesto ricinto ne' mezzi tempi fu detto corte, *e tal nome serbasi ancora a que' spianati, che son d'avanti, e d'intorno a' castelli de' baroni, e delle case villaresche, ove i signori un tempo rendevano giustizia, onde i pretorj ebbero poi il nome di* corte.

(1) *L. 1.*

naturale ingenita inchinazion dell' uomo alla compagnia, e sovratutto a quella del bel sesso, a cui diè la natura, come in deposito, i piaceri della vita, furono i forti legami, che avvinsero insieme i capi della famiglia. Il salvatico conquistatore trovò nella rapita una serva, che apprestavagli il cibo, una moglie, che soddisfaceva a' suoi naturali bisogni, una compagna, che nella solitudine gli era di sollievo. In quelle grotte de' Ciclopi, in quelle rustiche case sviluppavansi intanto i sentimenti dell'uomo sepolti nella grossolana macchina de'selvaggi, ed insieme le socievoli qualità, e con esse eziandio la ragione, che un tempo sollevar dovea i discendenti di que' rozzi padri delle nazioni alla gloria, ed all'onore de' Scipioni, e de' Socrati.

L' uso del convivere rese più cara al selvaggio la sua rapina. Ciascun pruova un ignoto piacere in oprare secondo gli abiti, ed usi già formati. Avvegnacchè gli atti replicati inducano nella macchina una tal disposizione, e certo stato, alla di cui conservazione la naturale forza d' inerzia tende ognora. Onde non si cangia quello stato dall' abito indotto senza una violenza, che genera dolore. Tutte l'azioni, che non ne fanno durar fatica alcuna, ci arrecano diletto. Come per l' opposto quelle, che con difficultà vengono eseguite, partoriscono noia, e dolore. Perciocchè lo spirito umano ritrova nell' operazione la sua felicità. Quindi è, che qualsisia ostacolo, che oppongasi alla sua azione, gli cagio-

na

Digitized by Google

na dolore. Per la qual cosa l'abito di convivere insieme colla donna rapita strinse vieppiù l'uomo nella famigliare società. Ma accrescendo di poi la prole la famiglia, a' genitori si accrebbero eziandio nuovi legami. L'amor della prole ingenito ad ogni animale, che scaturisce dall' appetito di espandere, e di propagare il proprio essere, è nell'uomo maggiore, che nel rimanente degli altri animali. L'uomo ha una più estesa, e più vigorosa forza di sentire, e perciò più violenti, e forti sono i suoi appetiti, che son sempre in ragione della vivezza della sensibiltà. Onde è, che niuno animale è di tanta forza, e violenza d'animo, la quale *ormen* dissero i greci, di quanta si è l'uomo. Perciò cotanto è amoroso della sua prole, e più che gli altri bruti attaccato a quella. Nè cotesto amore è di così poca durata, com'è ne' bruti, i quali perdendo la notizia de' proprj figli, quando questi son adulti, ne perdono ancor l'affetto. Il ragionevole abitator della terra conservando sempre la notizia di quelli, che ha generato, conserva ben anche il paterno amore. Per la ragione, che la sua forza di sentire essendo più viva, e più estesa, sia ancor durevole più; le impressioni ricevute quanto son più vive, e profondamente scolpite, vengono più lungamente conservate. Giangiacomo Rousseau fu di avviso, che la famiglia sia una società convenzionale, e non già naturale. *I figli non rimangono uniti al padre, che per lo tempo, in cui han bisogno di quello per conser*

varsi,

varsi. Tosto, che cessa tal bisogno, il natural ligame vien disciolto (1). Ma i vicendevoli bisogni non cessano mai. Il sentimento del filiale amore è un bisogno morale, che non s'estingue mai nel figlio, che non mai sconosce il padre, come i bruti. Il vecchio padre ha bisogno del figlio non solo per nutrire cotesto sentimento dell'amor della prole, ma ben anche per riceverne il fisico nutrimento nella sua cadente età: la società familiare adunque è sempre unita dal bisogno, e dalla natura, non mai da patto, da convenzione.

CAP. VI.

Del vero principio motore degli uomini al vivere socievole.

LE cose fin quì divisate furono l'occasioni, e non già le vere intrinseche cagioni dello stabilimento delle società. Qual fu dunque quell'interno principio, che gli uomini solitarj in prima al vivere compagnevole sospinse, e nelle famiglie incatenò gli erranti selvaggi?

La natura non tende mai ad isolare, ma ben ad unire gli esseri, che staccati son più deboli, e più soggetti a perire, come valevoli meno a resistere agli urti nascenti da cotesta necessaria continua collisione delle parti dell'univer-

(1) *L. 1. c. 1. del contr. soc.*

Digitized by Google

verso. Le forze essendo accoppiate insieme, e ridotte in un centro comune, ne diviene ciascuna maggiore, moltiplicandosi il suo valore per quello di tutte (1). Quindi l'associamento delle forze sì fisiche, come morali è conforme a' fini della natura, che vuole la conservazione delle cose prodotte.

Ma l'uomo piucchè ogni altro animale è fatto per la società, e lo stato suo naturale è il socievole. Non già perchè il più debole degli animali ei sia, come il volgo de' moralisti immaginò. Un feroce, e robusto selvaggio poco, o nulla cede alla più gagliarda fiera. La sola qualità di *perfettibilità*, cioè l'attitudine a divenir migliore, socievoli rende gli uomini. Ma cotesta divina proprietà dell'uomo donde deriva? E in qual guisa alla società lo mena?

I bruti formano una passaggiera società. Perciocchè s'uniscono a tempo a procrear la prole, a procurarsi il vitto. Per due soli rapporti, per due lati soltanto vengono legati insieme. Ma l'uomo per molti rapporti s'accoppia all'uomo: onde l'umana società è più composta, ed è più stretta.

L'uo-

(1) *Cotesta verità, da' Matematici nelle forze fisiche dimostrata, si avvera nelle morali altresì. Ciascuna potenza oprando nell'union delle altre, opera colle forze di tutte. Quindi nella società un sol uomo assistito dalle leggi vale, quanto tutti i cittadini insieme.*

Digitized by Google

L'uomo è per natura mutabile più di tutti gli animali, che ci sian noti. Per le varie, e diverse impressioni, che dagli oggetti esterni riceve la facoltà di sentire, soffre continue, e diverse modificazioni, che le fan cangiare sempre posizione, e stato. Perciocchè nuove impressioni sulla machina destano nuove idee; nuove idee svegliano nuove passioni, nuovi desiderj, nuovi bisogni; e da queste nuove idee, e desiderj, e bisogni nasce nuova posizione, o stato morale. E ciò è l'effetto della più viva energica, ed estesa sensibilità dell'uomo.

Inoltre per questa medesima energia maggiore della sua sensibilità, lo spirito le diverse impressioni, o sian sensazioni ricevute in diversa guisa compone. E per la forza della sua ragione comparando così fatte idee, giudica quali sieno le migliori, e nuove posizioni, ed abiti si forma, poichè nuovi desiderj gli nascono.

Ogni modificazione, e stato di un qualche essere, ha tal sua relativa, e propria perfezione, la quale è posta in ciò, che l'azione dell'essere consegua que' fini, che sian convenevoli a quello stato, cioè a dire gli scopi de' nuovi desiderj, o che cotesti scopi sian fisici, cioè gli esterni oggetti, o morali, che son l'interno sviluppo delle facoltà dello spirito, e l'esercizio di tutte le sue forze (1). Ogni deficienza poi per

(1) *Quindi il perfetto dicesi da' Latini* numeris omnibus absolutum. I *Greci* telioteta *dissero*

per lo ben essere dello stato attuale è il vuoto, e 'l bisogno, che di fatto altro non è, che la distanza dell' oggetto al desiderio.

La natura dello spirito umano è l' attività. Esso è fatto per sentire, ed oprare. Quando non ha sensazioni, non idee, non desiderj, cade nel torpore, e nella noja, ch' è, per dir così, la morte dello spirito, la mancanza dell' esistenza. Cotesta stupidità si è la condizione di tutti gli animali, che popolano la terra: ma non già dell' uomo. Perciocchè non può meritare il nome di uomo quell' orrido bestione, che ignudo, e solo, da' suoi peli, e capelli ricoverto, armato di lungo bastone corre per gli boschi, dando fuora orridi mugiti, ed additando allo stupido, ed insensato volto il profondo torpore dell' animo. Il selvaggio si può dire l' abbozzo dell' uomo. Essendo adunque la natura dello spirito umano quella di oprar sempre, e quanto son più grandi gli spiriti, tanto più attivi d' occupazione maggiore avendo di mestieri, quindi addiviene, che avendo soddisfatto a' suoi presenti bisogni, e conseguiti i suoi fini in quell' attual posizione, non ha più motivo di oprare. Onde per non languir nel torpore, ei conviene cangiar di stato, cercar nuova maniera d' essere, sco-

---

ro la perfezione da telos *fine. Dappoichè il perfetto è quel, ch' è giunto al suo termine. E noi Italiani diciamo* nulla gli manca, è al suo punto, *per esprimere il perfetto.*

Digitized by Google

scovrire altri scopi, crearsi nuovi bisogni. E' questa pur altra ragione del continuo cangiamento dello spirito umano. Ed ecco come la natura ci ha dato un bisogno di continui bisogni: ed ecco la ragione, per cui è l'uomo fatto per viver in società.

Nella società può l'uomo solo a tanti suoi bisogni soddisfare, nella società si può soltanto quei bisogni formare, che sono necessarj a mantener sempre viva l'attività del suo spirito, a procurarsi nuove sensazioni, senza delle quali cessa la sua morale esistenza, e la felicità, che dal sentimento nasce della propria energica esistenza, cioè della virtù, la società è un mezzo a soddisfare i nostri fattizj bisogni, ed è per se stessa il più pressante bisogno dell'uomo. Le mani insiem congiunte di tutti i cittadini possono soltanto somministrare i mezzi atti a soddisfare i nostri fattizj bisogni. Da tanti, e sì diversi intralciati rapporti co' nostri simili germogliando sempre nuove sensazioni, idee, e bisogni, si sviluppa, e raffina lo spirito, e la sensibilità all'ultima dilicatezza vien condotta. Quando l'uomo solitario è sufficiente a se stesso, quando da se medesimo a' suoi bisogni potrà supplire, convien che sia o senza alcuna notizia delle cose, e che le sue potenze morali sien sommerse sotto la mole del corpo, ed in conseguenza e' sia più bruto, che uomo; ovvero ch' avendo una raffinata sensibilità sia servito dal ministero d'un Nume, il qual egli apprestì ciò che gli

biso-

bisogna, o che sia un nume stesso, il qual in se tutto rinchiuda, e possegga.

Il principio dunque, che gli uomini spinse alla società, è cotesta modificabile, e perfettibile sua natura, o sia l' attiva natura del suo spirito. Il bisogno non è, che la cagione immediata, e secondaria, che dalla prima dipende. E quindi tutt' i bisogni fattizj son naturali del pari, che i primi. Perciocchè son proporzionati tutti all' attuali, e successive modificazioni dello spirito nostro dalla natura a continui cangiamenti disposto.

C A P. VII.

Delle due specie de' bisogni fisici, e morali.

NEll' uomo osserviamo due cose, moto, e senso: quindi distinguiamo in esso ciò, che si muove, e ciò, che sente, corpo, e spirito. Perlochè i bisogni di cotesto composto sono anch' essi o fisici, o morali, o misti. Poichè o son bisogni del corpo, ovvero dello spirito, o dell' uno, e dell' altro.

La società non è necessaria soltanto per soddisfare a' fisici bisogni. Ma ella è ordinata eziandio dalla natura per ottenere una morale communione degli animi nostri. Nello spirito umano vi son de' vuoti così grandi, che non possono riempiere le sole nostre idee, e le proprie operazioni, ed interne forze. Ei sente talora in modo la sua debolezza, e mancanza, che i

pia-

Digitized by Google

piaceri dell'interno sentimento non la riparano, e rinfrancano. Come il corpo ristora la perdita delle sue forze col cibarsi delle particelle de' corpi analogi, così del pari gli spiriti nostri, partecipando dell' idee, e degli affetti degli esseri loro simili, riprendono vigore; proccurandosi così la necessaria quantità de' piaceri per la di loro felice esistenza. Quindi la società morale è così all' uomo necessaria, come il vitto, e l' altre cose, senza le quali non si può menar la vita.

Per la qual cosa quando eziandio abbondasse l' uomo degli agi, e di tutte le comodità della vita, sarebbe altresì da un interno pendio a cotesta società morale sospinto per comunicare altrui le sue proprie idee, e sentimenti, che si perfezionano, e nuovo vigor acquistano, col parteciparli agli altri. E ciò per ciascuno si osserva, quando cade nello stato di tristezza, cioè nel sentimento della morale, e fisica debolezza. La compagnia allora è l' unico sollievo. Un solitario, che per più anni viva in una rimota campagna, quali improvisi movimenti di piacere non pruova al solo aspetto di un uomo, che se gli offra d'avanti (1)?

La

(1) *Quod si omnia nobis, quæ ad victum, cultumque pertinent, quasi virgula divina, ut aiunt, suppeditarentur . . . solitudinem fugeret, & socium studii quæreret, tum docere, tum discere vellet, tum audire, tum dicere. Cicero de offic. l. I.*

Digitized by Google

La ſteſſa figura, il medeſimo aſpetto degli eſſeri noſtri ſimili ci riempie lo ſpirito, ed alimenta la fantaſia, e ſovratutto quando la bellezza ne animi il volto, e n'avvivi la preſenza. Tra' morali biſogni quello della bellezza ſi è l'uno, e forſe più ſenſibile, che ogni altro. Degl'interni noſtri ſenſi il migliore, e il più divino è quello dell'ordine, e dell'armonia, per mezzo del quale naturalmente diſtinguiamo le coſe, che hanno tra loro una certa convennevolezza, un ordine, e ſimmetria, da quelle, nelle quali certa difformità, una tal diſſonanza, e diſordine ravviſiamo. Quindi facci di meſtieri di un alimento di così fatto ſenſo; ſe egli è pur vero, che la natura domandi, che tutte le noſtre facultà vengano eſercitate. Ond'è, che ſorge in noi il nobile deſiderio di quelle impreſſioni, che eccitano coteſta bellezza, armonia, e compoſtezza nello ſpirito. Quando il ſoave lume della bellezza, e dell'armonia, che muove o da vago viſo, ovvero da un'opera di guſto, come da una dipintura di Rafaello, o da una ſtatua di Michelagnolo, o da una muſica del noſtro Pergoleſe, quando, dico, quella beatificante luce penetra lo ſpirito, e lo ſparge de' ſuoi celeſti raggi, par che in eſſo diffondaſi da per tutto l'ordine, e l'aggiuſtatezza nelle idee, e ne' ſentimenti, le belle impreſſioni vi ſon da per ogni parte ſegnate, e 'l cuor ne riſente un dolce conſolante divino piacere. Quindi la morale ſocietà degli altri uomini, e ſovratutto quella del bel ſeſſo, eziandio ſenza conſi-

Digitized by Google

derar il fisico bisogno, è da per se stessa necessaria, ed ordinata dalla natura medesima.

Per non trarre più a lungo il presente discorso non annovero i tanti, e sì diversi bisogni morali; che non si possono soddisfare, che nella sola società, la quale nell' istesso tempo gli fa nascere, e gli estingue insieme. Il piacere della gloria, e della pubblica stima, il sentimento dell' eccellenza su degli altri o nel valore, o nell' arti, o nelle scienze, o nella giustizia, o nel comando, la pietà, la divina compiacenza dell' esser benefico, e somiglianti son tutti morali bisogni dello spirito, che nella società vengono sviluppati, e soddisfatti. Acciocchè l'uomo sia pur quegli, che la natura ha voluto, che sia, per tener quel posto, che dee nell' universo occupare, affinchè le facultà dategli dalla natura sien dispiegare tutte, pervengano a' scopi dalla gran madre designati, adempia le funzioni concatenate nel grand' ordine del tutto, ei si conviene, che sboccino tutti gli anzidetti bisogni, e vengano ripieni.

Ma i fisici bisogni eziandio trascinarono gli uomini nella società, ed i medesimi ve gl' incepparono. Se grand' è la forza del corpo sullo spirito, se questo sente, pensa, e vuole secondo la temperatura della macchina, secondo la velocità de' fluidi, la dilicatezza, l' ordine delle fibre, altrettanta e non minore è la potenza della sensibilità sulla nostra macchina, la quale vien modificata, ed abituata a tenor delle sensazioni. Quindi deriva, che lo sviluppo, e la dilica-

tez-

Digitized by Google

tezza, che acquista lo spirito; produce quasi infiniti fisici bisogni, siccome vicendevolmente servon essi a raffinare lo spirito. Tosto che l'uomo uscì dalla linea de' bruti, ed incominciò in lui a destarsi la mente, sursero i bisogni di avere un migliore albergo, di vestirsi, di proccurarsi un più sano cibo.

Ma fa di mestieri distinguere que' bisogni, che precederono la società, i quali nacquero dallo sviluppo dell' uomo derivato dall' esterne, e fisiche circostanze, che menò seco la gran catena fatale degli avvenimenti della natura, e que' bisogni, i quali generò la nata società. I primi formarono i sociali legami. I secondi gli strinsero più, e indissolubili gli resero.

C A P. VIII.

Della distinzione delle famiglie, e dell' origine della nobiltà.

COlle famiglie nacque insieme la di loro distinzione. Sin da principio in nobili, e plebee vennero esse partite. Perlocchè la nobiltà ha un' origine tanto antica, quanto le prime familiari società.

I primi rapitori, che diedero alle famiglie origine, furono i più robusti selvaggi, e le rapite le più belle. Perciocchè i più forti sentirono più pungenti stimoli di venere, e cominciarono a provare, più che gli altri, la gelosia, sentimento, che infiamma solo l' anime

Digitized by Google

forti, ardenti, ed impetuose nell' amore. Avvegnacchè ella nasca dal veemente appetito di possedere l' amato oggetto in esclusione di ogni altro. Quindi il fervido desiderio in que' selvaggi di render propria la donna rapita, trasportandola ne' ritiri, e custodendola ne' difesi nascondigli. Dall' altra banda poi le più belle selvagge eccitarono la concupiscenza de' più robusti. Le brutte rimasero sicure dal caro oltraggio. I deboli arrestati dal timore, e meno avvalorati dall' appetito di venere si contentarono della volgare preda, e si giacquero in pubblico col brutto rifiuto de' più gagliardi. Meno forti, e meno gelosi non si attaccarono ad una donna, ma si rimasero nella brutale communione. I figli de' forti rapitori, e delle belle rapite si furono i ceppi delle nobili prime famiglie. La commista prole dei deboli, e delle brutte compose la sozzura della plebe.

Da ciò s' intende appieno, perchè gli antichi eroi son lodati della bellezza, di che givano adorni. Bacco, Achille, Teseo, Bellerofonte vengono da Omero, e dagli altri antichi poeti, come i più leggiadri giovani, dipinti. Erano belli gli eroi, come coloro, ch' eran discesi dalle più belle razze. E per la ragione stessa presso assai popoli dell' antichità il regio scettro era il prezzo della bellezza. Perciocchè si trovavano di ordinario unite la forza, e la bellezza nel ceto degli eroi, e degli ottimati, che discendevano dalle nobili razze, più belle, e più forti.

E in tal guisa già sorsero le prime idee di no-

Digitized by Google

nobiltà. Il più forte, e 'l più coraggioso fu il primo nobile. Il debole, e 'l vile il plebeo. Però tra le barbare nazioni, delle quali le idee son degenerate meno, l'oppinion della nobiltà non andò mai disgiunta da quella della forza, e della potenza; non essendovi cosa tra quelle cotanto avuta in pregio, quanto il mestier dell'armi, ed il comando, che n'è l'effetto. Il codardo, e 'l vile è l'oggetto di dispregio di una guerriera nazione, a tal segno, che, come Tacito ne tramandò, presso gli antichi germani i codardi impiccavansi per la gola, laddove i più gravi delitti con poco danaro venivano redenti.

Nè tra' barbari solo, ma nelle colte società ben anco i più onorati, e nobili mestieri son quelli, ove o l'uom comandi, o per mezzo loro al comando si apra la strada: come per l'opposto son arti plebee tutte quelle, delle quali all'altrui volere è subordinato il professore.

La distinzione già nata si menò dietro la nobiltà d'origine. *I forti son creati da' forti*. Un'oppinione questa si fu dalla natura medesima ispirata. Le razze degli uomini non son mica differenti da quelle degli altri animali, delle piante, e degli stessi terreni. *Dall'aquile non vengono generate le imbelli colombe*. Le generose razze de' cavalli somministrano di ordinario i più animosi destrieri. Le feconde piante, e gli ubertosi terreni producono i più squisiti frutti, e l'erbe migliori.

Ma per altra ragione eziandio i figli di que' primi rapitori di grande spirito, e di molta

Digitized by Google

forza vennero dotati, onde sollevaronsi sulla comune condizione degli altri, che nella massa della plebe rimasero confusi. Coloro, che vengono generati in un empito di ferventissima passione, riescon di necessità più attivi, e più vigorosi. E ciò maggiormente accade nel violento stupro. In quello sforzo di amore, nella resistenza, e vicendevole contrasto v' ha tal concitamento nella macchina, che il seme viene spinto fuori, come in copia maggiore, così eziandio con più celerità, e forza, onde vigorosa è più la generazione, e più robusta la prole. Quindi gli eroi vennero detti da *eros* amore, quasi figli di amore, siccome generati in quel grand' empito di passione, secondochè molto sensatamente nel Cratilo Platone s' avvisò. La storia ci conferma ben anche in tal oppinione. I bastardi, che devono ad una forte passione la di loro nascita, sono per lo più stati grandi uomini. Ercole, Alessandro Magno, Romolo, Bruto, Manfredi, Castrucci Castracani, ed altri renderono illustre il secolo loro (1).

Sì fatta, e non altra si è la sorgente dell' originaria nobiltà. Ma l' oppinioni degli uomini

(1) *Nè sorge altronde, che da tal principio, la stima maggiore, che de' primogeniti han tenuta quasi che tutte le nazioni. Essi, come coloro, ch' ebbero la vita nel primo fervor degli amanti, sogliono per lo più avere più gran vigore di corpo, ed altresì di cuore.*

Digitized by Google

mini non vengono mai profondamente radicate, se non ricevano il suggello dell' autorità divina. I primi eroi furono riputati figli degli Dei. Sparendo dal mezzo le donne rapite, e per gran tempo mancando per l' antiche selve, che solean anzi frequentare, que' fantastici selvaggi immaginarono averle rapite que' numi stessi, che opravano allora secondo l' oppinione regnante ciò, che di strano, e di grande avveniva, come nel primo saggio ampiamente si è dimostrato. E quando poi apparvero elle di nuovo per le selve, uscendo dalle grotte, ove erano state rinchiuse, veggendole que' semplici selvaggi incinte, s' avvisarono per avventura, che di quello ingravidamento fosse stato l' autore quel nume stesso, che aveale rapite. Onde i figli, che poi ne nacquero, furono stimati figli degli Dei de' fiumi, de' monti, e del cielo.

Ed ebbe da ciò l' origine la celebre distinzione della doppia venere, celeste, ed eroica l' una, e l' altra terrena, e plebea. Quella, che i valorosi alle belle nel secreto orror delle grotte congiunse, fu la celeste. L' altra volgare, e profana presedeva soltanto alla brutale communione dei deboli, e delle brutte. Coloro, che nacquero da questa venere plebea, furono i figli degli uomini. Perciocchè era nota la di loro origine, come ascosa si fu quella degli eroi, perciò riputati figli degli Dei.

Ma non si arrestarono i numi nell' età seguenti di oprare simili miracoli. Questa comoda dottrina si propagò ben anche nelle stabilite so-

Digitized by Google

cietà. Ogni nascoso ingravidamento fu coverto colla persona di un nume: e con increscimento forse le donne delle colte età mirarono persuasi gli uomini della sterilità degli dei. Da que' primi illustri bastardi ripetevano la sorgente le più nobili greche, e latine famiglie, che agli Dei riferivano l'origine delle loro fastose geneologie. Gli Omerici eroi prima di venire al combattimento tessono gli albori delle loro famiglie, finchè rimontino a qualche nume. Ei par, che quei guerrieri non si accingano all'attacco, ma preparino le pruove per prendere l'abito di malta. Ma in ciò, come in tutte l'altre cose, osservasi la corrispondenza degli eroici tempi coi barbari della mezza età. I cavalieri, e gli eroi richiedevano la quasi pari condizione per venire a duello.

Ed ecco l'uman genere in due razze diviso: ecco come di una addivenne l'apoteosi. Ma i deboli rimasti nella brutale communione delle donne ad imitazione de' più forti, che aveansi co' ratti formate le famiglie, cominciaron anch' essi coll'andar del tempo a convivere con una donna, ed a formarsi dell'abitazioni chiuse, e difese nelle caverne, e negli asili in mezzo alle foreste. Nè a ciò gli spinse soltanto l'esempio; ma ben anche la di loro fisica, e morale condizione, che miglioravasi tuttogiorno col miglioramento della natura. Gli uomini corrono sempre l'istesso destino coll'universo. Essi fanno il corso stesso, che la terra, come quella va di concerto col moto, e ravvolgimento del

sisto-

Digitized by Google

sistema planetario. Ella è necessaria cosa, che le parti, e le cose contenute soffrano i movimenti stessi, che il continente, e 'l tutto. La terra si sconvolse, e turbò, e gli uomini furono soggetti alla vertigine medesima. Ella a riordinarsi incominciò, e gli uomini riacquistarono a poco a poco il vigor del corpo, e dello spirito, la salute, e la ragione. I più robusti per natura si riebbero prima, i più deboli dipoi. Le donne abbandonate, come più brutte, divennero col tempo più belle, si migliorò la razza. La freschezza della salute è la prima bellezza di una donna. Quindi le plebee, rifiuto de' forti, vennero anch'esse per le ragioni medesime esposte di sopra occupate dalla forza de' secondi, ma più deboli conquistatori, che furono i padri delle plebee famiglie. E coteste nobili, e plebee famiglie divennero gli elementi di tutte le prime republiche, e le sorgenti de' diversi governi, come nel progresso di questi saggi si vedrà.

Ma nelle società di già colte la sviluppata ragione fece conoscere altro, e più nobile valore, che quello del corpo, cioè la morale virtù: le politiche cariche, esterno segno del merito morale, diedero l'origine ad una nuova specie di nobiltà. Il senatore, che per la salvezza dello stato rischiava la propria nelle popolari tempeste, e co' fulmini dell'eloquenza inceneriva l'armi de' pubblici nemici, pareggiò la gloria del guerriero, che alla patria cingeva gli allori del sangue suo bagnati. E siccome colla generazione emanasi il

cor-

Digitized by Google

corporal valore, così la virtù morale coll' educazione, ch' è pur la generazion dello spirito, si credè propagarsi ne' figli. Laonde è la nobiltà una presunzione della virtù, un' ombra, che segue il corpo, una luce riflessa. Ma i raggi di un corpo luminoso, quanto più si discostano dal proprio centro, più torbidi, e men chiari divengono: e per l' opposto i tardi nipoti quanto si dilungano più dal loro luminoso principio, più illustri si credono. Onde la dubia luce dell' ombre vien preferita talora al certo splendore della virtù stessa.

C A P. IX.

Dell' incremento delle famiglie, e dell' origine de' famoli, e delle varie lor classi.

OR avendo additate l' origini, e le cagioni della primiera società, cioè della famiglia, veggasi ora come, e perchè ella di nuovi componenti venne accresciuta. I robusti selvaggi avendosi formata la casa, cioè quel ricinto intorno alle grotte, ovvero quel forte in mezzo al folto bosco, da siepi, e da macie difeso, era quella divenuta, siccome si è detto di sopra, un asilo, ed una rocca. Due cose ebbero avanti gli occhi que' selvaggi fondatori delle famiglie nello stabilire la di loro abitazione: la comodità, e la sicurezza. Ove abbondavano l' acque, e le cacce, ivi poneano la sede: ciocchè Tacito afferma degli antichi Germani

Digitized by Google

mani (1). Vennero d'avantaggio trascelti i luoghi forti, e difesi dal sito, essendo troppo debole la fabbrica di quella selvaggia casa formata di siepe, e di macie.

Ma più del sito rendea quelle case sicure la gagliardia de' padri di famiglia, ed un'altra cagione, che più appresso si dispiegherà, quando del culto, e del costume di queste selvegge famiglie faremo parola. Quindi vedendo i più deboli, che sì fatti asili venivano rispettati così per la bravura degli anzidetti padri, come per altre ragioni: d'altra parte poi non avendo essi coraggio di formar per se nuovi asili, ebbero ricorso al già stabiliti, e colle mogli da loro eziandio rapite si ricovrarono in que' luoghi difesi da' più robusti, e valorosi. Il padre di famiglia ricevè coloro sotto la sua protezione, ed in ricompensa della difesa accettata, e del patrocinio loro accordato, dovettero prestar essi una specie di servitù, di subordinazione, e di omaggio, e vender per lo prezzo della protezione la di loro opera, che dovean prestare al capo della famiglia, o nel far nuove rapine, o negli altri usi, secondo che da colui veniva richiesta.

Altri poi di que' deboli, e plebei selvaggi e non potendo aver ricovero nelle case de' più valorosi, ovvero essendo migliorata la di loro condizione per le cagioni sopra esposte, e costoro

(1) *Colunt discreti, ac diversi, ut fons, ut campus, ut nemus placuit.*

storo venendo animati da maggior coraggio, attentarono anch'essi di stabilirsi una casa. Ma vicino alle fortezze di que' robusti per esser protetti da loro, e quindi anch'essi divennero ligi de' forti, comecchè non abitassero la medesima casa.

E tali si furono i principj de' clienti, de' vassalli, e della plebe. Il nostro penetrantissimo Vico riconobbe in que' rifugiti negli asili de' forti l'origine de' clienti. E quindi diede l'esplicazione del pari vera, che nuova della latina frase *recipere in fidem*: cioè ricevere i deboli nel proprio asilo sotto la sua protezione, e forza: come eziandio di quell'altra frase *Implorare hominum, Deorumque fidem*: chiamare in soccorso gli uomini, e gli Dei. Il valore della voce *fides* è quello di forza. Poichè *fides* dinotò presso gli antichi latini la corda, ossia la tensione, e vigor della corda. Ma siccome ne' rifugiti acutamente riconobbe il Vico i clienti, così non avvisò nè la vera origine, nè le diverse qualità di costoro, che quì da noi verranno pienamente esposte.

Cotesti deboli, ossian plebei, o rifugiti formarono le plebi di tutte le prime repubbliche, come a suo luogo vedremo, ed il corpo de' clienti, e de' vassalli. Essi furono i compagnoni de' tempi eroici. Omero parla sovente di così fatti compagni, i quali si eran posti sotto la protezion de' più forti: ma dall'istesso poeta si raccoglie eziandio, che di costoro vi erano più classi, ed ordini diversi, secondo la qualità

delle

Digitized by Google

delle persone, le quali avean domandato ricovero. Tacito eziandio ci attesta, che v'eran più ordini de' compagni presso de' germani. Eravi pertanto un ordine superiore di sì fatti compagni, il quale quasi d'uguaglianza col protettore gareggiava, e prestava una picciola sommissione all'eroe suo maggiore. E tali eran tutti coloro, che avendo commesso un omicidio, si fuggivan dall' ira ultrice de' congionti del morto, ed aveano ricovero sotto l'ali di un potente protettore. E son cotesti appunto que' socj, che *hetaeros*, e *Therapontas* per lo più chiama Omero, i quali da' protettori medesimi vengono molto onorati, siccome coloro, che non già per debolezza, ma per bravura usata avean avuto bisogno della protezione altrui (1).

Or

(1) *E tale si era il mirmidone Epigeo figliuol d' Agacleo Re di Budio, paese di quella nazione, cui sovrastava Achille. Avendo questo Epigeo data la morte ad un suo cugino, supplice si portò da Peleo, che avendolo sotto il suo patrocinio ricevuto, lo diè per compagno al figlio Achille Iliad.* 16. *v.* 570. *E tale eziandio si fu quel Licofrone, che per un' omicidio fatto erasi posto sotto la protezion del maggior Aiace. Onde Omero lo chiama compagno, ossia* famulo *d' Aiace* Αιαντος θεραποντα. *Iliad.* 15. *v.* 430. *E in simili modi tutti i primarj eroi son dal medesimo poeta chiamati compagni, e famuli di Mar-*

Or di sì fatti compagnoni erano in gran parte composti gli eserciti di Achille, di Aiace, di Ulisse. I mirmidoni tutti son chiamati compagni di Achille, e gl' itacesi compagni di Ulisse. Non già che oltre costoro non ci fossero altri. Ma quegli eran vil plebe, della quale non teneasi conto alcuno, come appresso si dirà.

L'ordine inferiore de' *famoli* venne composto da coloro, che eran di una condizion più

Marte Ω φιλο Διογενοι θεραποντες Αρηος. *Iliad.* 16. *Poichè siccome i rifuggiti vivean sotto la protezion de' maggiori Eroi, così costoro eran sotto la tutela de' Numi guerrieri. Come altrove si è detto, i sacerdoti furon appellati servi degli Dei, perchè eran nella proprietà de' Numi, come i servi, e i famoli in quella degli eroi: Così parimenti gli eroi medesimi eran detti famuli di Marte, e nutriti da Giove, perchè difesi da tai Numi, de' quali eran quasi proprietà. Nel XI dell' Eneide il padre di Camillo con tal forma consacra a Diana la figlia*

Alma tibi hanc nemorum cultrix latonia virgo
Ipse pater famulam voveo . . .

Nell' Odissea Teoclimeno raccomandasi a Telemaco, che lo protegga, mentre che ei si fuggiva dalla sua patria per torsi dalla persecuzione de' fratelli, e d' altri congiunti di un uom da essolui morto Od. 15. *v*, 271. *Il famoso compagnon di Achille Patroclo medesimo era figliuol di un*

più vile, quali per l' appunto son que', che in varj luoghi il poeta chiama *inonorati inquilini*, *metanastai*, cioè forastieri, ed abitatori delle case altrui, ove avean trovato ricovro. Da costoro componevasi la plebe, che gemea sotto l' oppressione de' potenti duci, e difensori. Essempio di quegl' infelici plebei è il misero Tersite, che Ulisse caricò di bastonate.

L' ultima classe fu de' veri schiavi, comecchè gli altri plebei non si potessero dire realmente liberi uomini. La rapina, la vendetta metteva di continuo l' armi alla mano a que' feroci. I vinti eran preda del vincitore. Il sentimento della vendetta, il quale a' selvaggi e barbari è sì caro, che dice presso Omero Achille, esser del mele più dolce assai, un motivo religioso, che verrà esposto più appresso, trasportavano que' selvaggi padri a dar la morte a tutti gl' infelici, che soggiacevano al di lor potere nella zuffa. Ma un natural sentimento di proporzione, la ragione, che col progresso del tempo incominciava a manifestarsi nelle selvatiche menti, fece intender loro, che l' offese non eran tutte pari, e senza sparger sempre il sangue dell' empio offensore poteasi placar lo sdegno loro, e ancor quello de' Numi. Però

---

un omicida, che in casa di Peleo ritrovò rifugio, ed asilo, ed egli nacque nell' asilo istesso. Donde è palese, che i figli de' rifugiti serbavan la condizion medesima de' padri loro, ed erano del pari subordinati a figli de' protettori.

Digitized by Google

rò di un minor castigo furono contenti. Quindi lasciando nelle catene i vinti, e serbandogli allo stento, ed al travaglio, comparve sulla terra la deplorabile inumana condizione de' servi. Perlocchè con molta penetrazione i romani giureconsulti dalle guerre trassero l' origine della servitù, e la voce *servus a servando*. Furono i primi servi i vinti, e riserbati ad un vivere più infelice della morte istessa per gli cuori sensibili, e non degradati ancora dal lungo abito delle catene (a). E ben ci attestarono gli antichi Greci, che i vinti furono i primi servi nella voce *dmoes*, con cui gli additarono. Ella vale domati (1). E per tal modo l' apostolo Pietro in una sua lettera spiegò l' anzidetta forza, ed origine della servitù. *Ciascuno*, ei dice, *è ridotto in servitù di colui, da chi fu vinto* (2).

Ma che non opera il tempo, e l' uso? I prigionieri alla servitù si avvezzarono, e non fu più di mestieri di catene. Gli schiavi composero parte della famiglia, e alle più vili opre, e faticose vennero impiegati.

Presso de' romani altresì, e de' germani ritroviamo luminose tracce di queste primitive diverse classi degli uomini. Gli eroi vennero da romani *patrizj* detti, perchè potevano essi dimostrare il di loro padre: laddove i primi plebei

(1) παρα δαμαι domare.

(2) ῳ τις ηττηται, τουτω και δεδουλωται Epist. 2. cap. 2. Od. 15. v. 225.

Digitized by Google

bai nol potevano fare, come coloro, che dalla commista venere erano nati. La seconda classe comprese i socj, che ebbero inoltre il nome di *comites*. Da Virgilio, che dopo Omero è gran tesoro d'eroiche antichità, son celebrati i socj del greco Evandro, e del troiano Enea (1). E vennero costoro anche *clienti* detti, essendo i *patrizj* i *patroni*. La terza classe abbracciò i *famuli* (2), donde pigliò il nome la famiglia

D (1)

(1) *Arcades his oris, genus a' Pallante profectum,*
Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti
Delegere locum, & posuere in montibus urbem
Æneid. L. VIII.
Nisus erat portæ custos acerrimus armis
Hyrtacides, comitem Æneæ quem misérat Ida
Æneid. L. IX.

(2) *Tres iuvenes, famulus semiuvir inaer tela iacentes, Armigerumque Remi premit, auri gamque sub ipsis*
Nestus equis, ferroque secat pendentia colla,
Tum caput ipsi auferit domino, truncumque reliquit,
Æneid. IX.
Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acetes
Servabat senior: qui Parrhasio Evandro
Armiger ante fuit; sed non felicibus aque
Tum comes auspiciis cæro datus ibat alumno.
Circum omnes famulûmque manus, troianaque turba.
Æneid. XI.

Digitized by Google

(1), e i coloni; l'ultima i servi, gli *liberti*, e *vessi*. Devesi senza dubio far qualche differenza tra coloni, e i veri schiavi. Altra non fu la condizione della plebe romana ne' primi tempi della republica, che quella di coloni. Non possedevano i beni, che col *bonitario*, non già col pieno ed assoluto *quiritario* dominio. Di modo che i plebei romani, e gl' inquilini omerici vaglion l' istesso, e in tale condizione gemerono sempre gl' iloti spartani, censuarj tutti de' nobili e cittadini, che eran l' istesso (2).

La medesima divisione delle persone presso gli antichi germani, e i galli in Tacito, e in Cesare iscorgiamo. Il primo ordine venne da *Principi* composto, essendo ivi così chiamati gli eroi protettori. I socj, da' galli *abacli* eziandio denominati, formarono il secondo ordine. Seguì la plebe, cioè i coloni, quindi i servi, e i debitori.

Nè altra tra romani, germani, galli l' origine

(1) *Gl' italiani chiamano ancora famigli coloro, che servono in casa per mercede.*

(2) *Il nostro Vico nella scienza nuova ha dimostrato, che i clienti romani avean vivevuto da' Padri il solo dominio bonitario de' campi, che vale quanto quel dominio, che hanno i vassalli de' concessi feudi, restando in poter de' Padri il quiritario dominio, ossia il diretto, così detto quasi dominio de' padri e signori: tanto valendo la voce* quirites.

gine fu de' compagni, de' plebei, e de' servi, che l'additata di sopra. La debolezza, che se cercare la protezion nell'asilo del potente, la fame, e i debiti, che spinsero il povero nelle forze del ricco, generarono presso queste nazioni, come da per tutto, l'ordine de' compagni, de' coloni, ed i schiavi (1). I più forti non proteggerono solo colla spada: ma colle maggiori forze avendo più campo, e selve occupate intorno alla propria magione, divennero ancor più ricchi. E perciò colle ricchezze eziandio furon d'appoggio al debole, di necessità più povero.

(1) *Plerique eum aut ære alieno, aut magnitudine tributorum, aut iniuria potentiorum premuntur; se se in servitutem vindicant nobilibus. Cæsar l. VI. de bello gallico.*

Die constituta causa dictionis Orgetorigis ad iudicandum omnem suam familiam ad hominum millia decem undique coegit, & omnes clientes, obaeratosque suos, quorum magnum numerum habebat, eodem conduxit. Id l. I. de bell. gall. Per i romani vedi la nota in fine.

Digitized by Google

C A P. X.

Dei varj doveri e dritti de' compagni, coloni, e servi.

UN tenacissimo ligame stringeva insieme gli eroi, o patrizj o prenci, a' socj, e clienti. Come per un innesto morale, una sola persona da prenci, e socj veniva formata. Comune la sorte, comune tra costoro era il destino. Affrontavano insieme nel campo i pericoli della guerra, nè divisi erano tra essi i meritati allori. Quando il prence se n' ornava il crine, i suoi compagni, e clienti ne givano della sua gloria superbi (1). Presso Virgilio il giovinetto Giulio dice ad Eurialo, che adotta per *socio* (2).

. . . . Jam pectore toto
Accipio, & comitem casus complector in omnes.
Nulla meis quaretur te sine gloria rebus,
Seu pacem, seu bella geram.

Doveano i socj promettere eterna fede, giurare un attaccamento perpetuo a' duci, e patroni; e sovratutto quando s' avviavano al campo. I greci, scelto ch' ebbero per prence loro Agamennone, partendo d' Argo, gli giurarono la fede

(1) *Clienti son detti, come parecchi grammatici s'avvisarono, quasi* cluentes, *cioè risplendenti. Avvegnacchè associati a patrizj risplendevano della gloria di quelli.*

(2) *Æn.* 9.

Digitized by Google

fede (1). Ne' sovracitati versi di Virgilio l'istesso Giulio ad Eurialo rammenta i suoi doveri.

. . . Tibi maxima rerum,
Verborumque fides . . . .

E solennemente Eurialo a Giulio promette fedeltà perpetua.

. . . Me nulla dies tam fortibus ausis
Dissimilem arguerit. Tantum fortuna secunda.
Aut adversa cadat.

Cotesta giurata fede stringeva i socj a difender la vita, l'onore de' loro duci, e *patroni* nel campo, e in ogni parte, nè il proprio sangue risparmiar doveano per adempiere a tal sacro dovere (2).

La sicurtà, e la grandezza de' capi nasceva dal corteggio maggiore de' più prodi socj, pregio nella pace, soccorso nella guerra. Essi formavano la guardia del corpo de' duci (3). I ca-

(1) *Iliade* 2. v. 286.

(2) *Presso i romani il soccorso da clienti prestavasi coll' armi alla mano, indi si prestò in danaro. Quando la guerra privata cessò, come si vedrà ne' seguenti saggi, a' guerrieri istituti i modi civili vennero sustituiti. Del pari nella seconda barbarie di Europa* l' adoa, *e* l' adiutorio *successero al servizio militare, che a' loro signori i clienti, ossian vassalli doveano prestare.*

(3) *Alterum genus est equitum: ii, cum est usus, atque aliquod bellum incidit, omnes in bella*

valieri, ossian i celeri, donde nacque in roma l' ordine equestre, e da' quali Romolo formò la sua guardia, che avea sempre d' intorno, furono i più scelti tra suoi compagni. Per insegna vantava l' ordine equestre l' anello, simbolo del ligame, col quale venivano al di loro prence astretti (1). Oltre l' anello ebbero i cavalieri in dono il cavallo dal re, e poi dal comune per usarlo nella guerra in difesa del loro signore, e della patria. Vedremo in appresso, che i compagnoni de' germani, come i cavalieri della mezza età, ricevean l' armi da mano di colui, che gli creava compagni, e cavalieri.

La vil plebe poi, e i servi inetti all' armi ciò, che non potevano col valore, prestavano colle taglie a' loro signori (2), che in varie oc-

ca-

---

bello versantur, atque eorum, ut quisque est genere, copiisque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos, clientesque habet. Cæsar L. VI. de bell. galli:

(1) *E' noto, che l' anello presso gli antichi fu il simbolo della fede.*

(2) *Frumenti modum dominus, aut pecoris, aut vestis, ut colono iniungit, & servus hactenus, paret. Tacit. de morib. germ.*

. . . . Porro autem Geta
Ferietur alio munere, ubi hera pepererit.
Porro alio autem, ubi erit puero natalis dies.
Ubi mitiabunt, omne hoc mater auferet.
Ter. Phorm. sc. 1. act. 1.

Digitized by Google

casioni di feste, e gioie recavan tristezza a coloro, spogliandoli del poco, che possedevano.

D'altra banda poi dovean cotesti protettori colla spada, indi colla lingua, nel campo prima, poscia nel foro difendere i socj, e clienti. Quando la forza, e l'intestine guerre diedero luogo agli stabilimenti civili, il servigio militare de' clienti in pecuniaria prestazione si cangiò, e la protezion de' capi fu a' clienti di scudo non contro il ferro ostile, ma contro le lingue degli accusatori (1). Nè dalla protezion sola, ma ben anche da larghe donazioni la fedeltà de' clienti era compensata talora. Possedendo i più potenti più vasti campi d'intorno al paterno ricinto, a' fedeli clienti ne concedean parte, onde contro l'invasione de' nimici si facean de' loro sudditi trinciera: non altrimenti, che i grand' imperi cercano di essere fiancheggiati da potenze loro dipendenti. Tant' egli è pur vero, che riguardati gli uomini in grande, ed in picciolo son sempre l'istesso (2). Ed è pur questa l'origine generale, e prima de' feudi, cioè de' beni dati in tenuta con *benizario*, e dipendente dominio.

(1) *Veggasi la nota precedente alla p. 53, e'l III. saggio.*

(2) *Ulisse volgendo nell'animo suo di dar morte a' proci, implora il soccorso, e la fedeltà de' custodi de' suoi armenti, e qualora riesca vincitore, pro-*

Tacito ci lasciò descritto l'intero rito, che adopravasi nella creazion de' compagni. Io rapporterò distesamente il luogo di questo grave autore, per conferma di ciò, che si è detto intorno all'istituzione, l'ufizio, e le varie classi de' campagnoni. Ed acciocchè sia altresì palese la conformità de' costumi non solo de' primi Greci, Romani, e Germani, ma di tutte le barbare nazioni, che ne' medesimi punti del loro politico corso si son trovate, e spezialmente la somiglianza di cotesti compagnoni co' cavalieri della mezza età. *Il di loro costume si è, che niuno cingasi dell'armi senza l'approvazione del comune. Nell'assemblea o qualche prence, o il padre, o altro parente del giovine l'adorna dello scudo, e dell'asta . . . . . e costoro a' più valorosi, e di provata virtù vengono aggiunti per compagni. Nè v'ha chi di comparire in tal ordine si prenda rossore. Anzi che quest'ordin de' compagnoni ha più gradi, a' quali ascende ciascuno, secondochè stima il capo. E son emuli tra loro per aver il primo luogo presso il prence. D'altra banda i prenci son ambiziosi di aver gran numero di valorosi compagni. Il gran pregio, e'l potere nasce dal venir cinto da folto cerchio di sceltissimi giovani. Ciò reca onore nella pace, e soccorso nella guerra. Nel campo coll'*

armi

---

promette di sollevarli alla dignità di compagni, e di accordar loro di più moglie, possessioni, e casa alla sua vicina. Odiss. 21. v. 215.

Digitized by Google

armi alla mano al Prence è vergogna di esser superato nel valor da' compagni : a cotesti di non pareggiare il duce loro, Per tutta la vita è grande infamia partirsi dal campo vivo, morto il proprio prence. Il giuramento de' compagni si è di difendere, salvare il duce, ed attribuire le sue valorose imprese alla gloria di colui. I prenci combatton per la vittoria, i compagni pel prence (1).

C A P. XI.

Degli assdati, e de' vassalli della mezza età.

QUando la barbarie ritornò ad ingombrar l'Europa, e la ragione fu di nuovo nelle tenebre dell'ignoranza sommersa, rinacque il dritto della forza. Lo spirito di bravura, e di valore animava il tutto, la guerra divenne la sola, e generale occupazione della gente libera. Mancando il freno delle leggi, la licenza armava la privata forza. La violenza, e la vendetta spargevano da ogni parte il cittadino sangue. L'offensore, e l'offeso, il forte, e il debole avean del pari bisogno di un più potente protettore. E cotesto potente più formidabile coll'ampia clientela de' suoi dipendenti, che formavano un partito, si rendea. In quello stato funesto il solo farsi temere era il principio, che gli potea conservare. Chi è temuto, non viene facilmente assaltato; e nell'assaltare eziandio ha gran

(1) *Tacitus de moribus Germ.*

Digitized by Google

gran vantaggio. Ed allor che viveasi di preda, conveniva assaltare, e difendersi ognora. Quindi nacque il vicendevole bisogno, che strinse la società de' protettori, e de' rifuggiti, la sola società, che poteva sussistere allora.

I deboli si ricovravano sotto la protezione di un potente, come i socj dell' antica Grecia, del Lazio. Insino a' tempi del secondo Federigo, che il primo de' nostri Re cominciò a fiaccare il governo feudale, e gittar le fondamenta della monarchia, sino a questo imperatore duravan ancora presso di noi le vestigia degli antichi rifuggiti, che nelle costituzioni del Regno son detti affidati, e raccomandati. L' Imperatore, che avea le mire di accrescere il regio potere, e altronde vedea quanta potenza a' Baroni aggiugnevasi da cotesti raccomandati, ordinò, che niuno gli potesse ricevere: *Credendo*, ei dice, *che a tutti, ed a ciascuno fedele del nostro regno tanto basti il nostro favore, che vaglia a difenderli collo scudo della nostra protezione contra gl' impeti di chicchesia, ci rechiamo a male, che alcuni, cercando il patrocinio altrui, dimostrino diffidenza di poter esser protetti nelle controversie loro da noi, e da nostri uffiziali* (1). Ed un glossatore di tal costituzione così spiega l' affidato (2). *Dice un uom de-*

(1) *Gonß. Regn. Sic. l. 3. T. De hominibus Demanii affidatis non retinendis.*

(2) *Dicit homo debilis potenti: defende me, & dabo tibi quolibet anno tot servitia, ut fit in Lombardia.*

Digitized by Google

debole ad un potente: Difendimi, ed io ti presterò in ciascun anno cotanti servigj, come si costuma in Lombardia. Ed ivi Lallo de' Tuscia soggiugne, che in Roma, e nel regno allora eravi gran numero di simili rifuggiti (1).

Il nome stesso di affidati ne dimostra la qualità della persona. Affidati furon detti, perchè ricevuti sotto l'altrui protezione, e fede: son dunque gli stessi, che i clienti, ch'eran ricevuti nella fede, e difesa de' patroni. Son gli stessi che i *fedeli*, i quali vivean sotto la protezione de' signori, e dovean a quelli serbar fede. E dalle parole recate di sopra della costituzione di Federigo bene scorgesi, che i fedeli sien gli stessi, che i raccomandati. Poichè dice Federico, che a' suoi fedeli era sufficiente la sua protezione, cioè a dire di esser affidati dell' Imperadore. E da questi raccomandati, ossian affidati nacquero i Vassalli. Avvegnacchè coloro non solo per la loro fedeltà, e per l'obbligo di combattere per gli signori eran da costoro protetti, ma ne riceveano in uso de' beni, che poi furon detti feudali, come eziandio lo abbiam veduto de' compagnoni Omerici, e degl' iloti, e plebei romani.

CA-

(1) *Ad hanc constit.*

Digitized by Google

C A P. XII.

Paragone tra' compagnoni de' Germani, socj de' Greci, e i cavalieri erranti degli ultimi barbari tempi.

NE' si ravvisa la divisata conformità solamente tra' socj de' Greci, compagni de' Germani, e i nostri affidati e vassalli, ma eziandio tra quelli, e tra cavalieri della mezzana età. L'istituzioni, e i doveri de' cavalieri eran gl'istessi, che quelli de' compagni de' Germani. Poniamoci sotto gli occhi il luogo di Tacito di sopra recato, e il rito, e lo spirito della cavalleria, e ne raccoglieremo le somiglianze.

Primieramente Tacito attesta, che qualsiasi persona avea a gran pregio di arrollarsi nell'ordine de' compagni, e prender l'armi nella guisa divisata. Ciocchè de' Longobardi afferma altresì Paolo Diacono. Il figlio del Re presso coloro non sedea col padre a mensa, se pria da qualche re straniero non prendea l'armi (1). E presso di noi i figli de' re, e i re medesimi facevansi gloria di esser armati cavalieri. Corrado figlio dell'imperador Federico secondo volle in Palermo esser cinto cavaliere (2). Carlo secondo d'Angiò armò cavaliere

(1) *Scitis non esse apud nos consuetudinem, ut regis filius cum patre prandeat, nisi prius a rege gentis extera arma susceperit L. I. c. 15.*

(2) *Pietro delle Vigne L. 3. Ep. 20.*

Digitized by Google

liere Roberto, e tutti gli altri suoi figli. Francesco primo Re di Francia prese l'insegne di cavaliere da monsignor Baiardo (1), Ma gli esempj ne sono senza numero, e facili a rincontrarsi.

In secondo luogo la cerimonia, colla quale armavansi i cavalieri, non fu differente affatto da quella usata co' compagnoni. Siccome i nobili giovani nella maggior chiesa, nell'assemblea degli altri cavalieri dal Re, o da altra ragguardevole persona prendeano la spada, e venivan ornati del cingolo, in man del Vescovo prestando il giuramento di esser fedeli al loro Re, ed a colui, che gli facea cavalieri, coll'obbligo di combatter per lui, il quale obbligo da quel cingolo forse veniva simboleggiato: così secondo le parole di Tacito i compagnoni de' Germani da man d'un prence nella grande assemblea prendean lo scudo, e l'asta, e giuravan a colui fedeltà col dovere di combatter sempre in sua difesa. Dal punto poi che eran dell'asta, e dello scudo investiti i compagnoni, potean combattere, siccome i cavalieri dal punto medesimo divenivano guerrieri (2).

Fi-

(1) *Camillo Porzio nella congiura de' Baroni.*

(2) *E però* milites *venivano detti. Milite e cavaliere vaglion l'istesso nell'antiche carte. Poichè tra barbari la sola pregiata milizia fu la cavalleria, più atta all'impeto, di che abbondano, men soggetta alla disciplina, della quale sono incapaci.*

Digitized by Google

Finalmente lo spirito cavalleresco il medesimo si fa, che quello de' compagnoni. Questo spirito, che tutta invase, ed animò l' Europa nell' ultima barbarie, era uno spirito di bravura, che cercava di segnalarsi per mezzo del valore, e del coraggio.

Che di pericol sol, e di fatica
Il cavalier si pasce, e si nutrica (1).

I nostri cavalieri giunsero cercando ognora venture d'armi, perigli, e rischi di morte, e quanto era ciascun più chiaro, e famoso, tanto maggior obbligo imponevasi di andar in traccia di simili cimenti. Così Rinaldo presso Ariosto.

Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi corsi
S' ode sonar di bellicosi ferri.
Vanno per quella i cavalieri erranti
Inclisi in armo di tutta Brettagna,
E de' prossimi luoghi, e de' distanti
Di Francia, di Norvegia, e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti,
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano:
Lancillotto, Galasso, Artù, e Galvano.
Senza scudiero, e senza compagnia
Va il Cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una, ed or un'altra via,
Dove avor più strane avventure pensa.

Sen-

(1) *Bajardo c. 25. l. 1.*

Senzacchè il giuramento, che dal nuovo cavaliere davasi, conteneva il dovere di prender la difesa de' deboli, ed innocenti, ciocchè dal medesimo poeta vien espresso.

Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune oppinione
Di vera pudicizia è un paragone (*).

Il medesimo genio de' nostri cavalieri erranti, e de' venturieri animava i compagnoni de' Germani. Andavan essi cercando guerra, e brighe presso dell' estere nazioni. *Se la città, ove son nati*, dice il tante volte citato Tacito, *languisca nell' ozio di lunga pace, parecchi de' nobili giovanetti si portano volontariamente tra quelle nazioni, che fanno allora qualche guerra. Poichè è gente naturalmente inimica di pace, e tra perigli più agevolmente si fanno chiari, e soltanto colla forza, e nella guerra si mantiene la compagnia.*

E i primi eroi de' Greci eran conformi di carattere sì a' compagnoni de' Germani, come a' cavalieri dell' ultima barbarie. Gli Ercoli, i Teseì eran come il conte Orlando, e gli altri erranti. Essi ne givano per istrani paesi cercando venture, ed uccidendo mostri, giganti, e tiranni. E piacemi molto, che a' suoi eroi Omero dia

(*) *E presso il Tasso nel l. IV.*
Ma ci muove il dover, che a dar tenuto
E' l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

dia ben anche il titolo di cavalieri, essendo sempre presso le barbare nazioni per avventura stato in pregio il combattere a cavallo. E Virgilio ad imitazion di Omero fe l'istesso.

Considerando gli elementi delle famiglie siam trascorsi troppo oltre, avvolgendoci per entro gli ordini civili, de' quali ancora lo stabilimento non si è trattato. Ma ciò far ci convenne. Perciocchè per disaminare le radici di una pianta, fa mestieri di osservarne le fibre, che formano la pianta, e son propagate dalle radici. Rivolgiamoci indietro, ed avendo minutamente considerate le parti tutte della famiglia, è tempo ormai, che vengano esposte le sue politiche, e morali qualità.

C A P. XIII.

Del quarto stato della vita selvaggia.

PLatone nel terzo dialogo delle leggi, ed Aristotile nel primo libro della sua politica, ripetendo dalle famiglie il cominciamento dell'umana società, ravvisano lo stato famigliare nella vita de' Ciclopi, che vien descritta da Omero in que' famosi versi.

Non han costoro pubbliche adunanze
Per consigliarsi insieme, o legge alcuna:
Ma d'alti monti in su l'altere cime
Nelle caverne sola hanno ricetto.
Alle mogli, ed a' figli detta ognuna
La norma dell' oprar, nè l'un dell' altro

Pren-

Digitized by Google

Prende pensiero . . . . (1)

Ecco una bella, e compiuta dipintura della vita, e dello stato delle famiglie separate, e non ancor in società congiunte. Noi facendo l'analisi di quest'aureo luogo, verremo ad esporre il quarto stato della vita selvaggia, che corre dallo stabilimento delle famiglie fino alla formazione della prima rozza, ed informe società civile.

Le famiglie de' Ciclopi, ossia di que' selvaggi primi abitatori della Sicilia, vivean separate tra loro, nè aveano publiche adunanze, le quali sono il segno delle società già stabilite, ed il centro dell'unione delle private volontà, e forze de' padri di famiglia. Tosto che vedremo formate le prime barbare società, ravviseremo di già stabilite così fatte assemblee, che da Omero son dette *agorai boulephoroi*, cioè radunanze consultrici. Le selvagge famiglie non hanno comune interesse, ma solo privato, avvegnacchè non intendano elle troppo lungi. Il comune bisogno eccita l'interesse universale. E dall'universale interesse nasce l'unione de' consigli, delle forze, e delle volontà de' privati. Cotesta unione genera il pubblico consiglio, la pubblica volontà, e la

E pub-

(1) Τοισιν δ' υτ' αγοραι βουληφοροι, υτε θεμιστες.
Αλλ' αγ' υψηλων ορεων ναιουσι κατα
Εν σπεσσι γλαφυροισι - Θεμιστευει δε εκαστος
Παιδων, ηδ' αλοχων. ουδε αλληλων αλεγουσι.
Odiss. 9. *v.* 112.

Digitized by Google

pubblica forza, onde vien composta la somma potestà, che stabilisce, e contiene la società. Ma dove regna la privata forza, la volontà, e 'l consiglio di ciascuno, ivi non v'ha società. Manca il comune ligame; cioè la legge, la quale prefinendo a ciascuno qual convien, che sia l'azione sua, cioè a qual fine diretta, e tra quai confini ristretta, insieme gli uomini liga, e concatena.

Tra Ciclopi adunque mancando il pubblico consiglio, fonte della pubblica autorità, e della legge, regnava solo la privata forza, e il privato consiglio de' Polifemi. Quindi dice Omero, che ciascuno a suo talento reggeva la sua famiglia. E l'istesso degli antichi Germani Tacito ci attesta (1).

Ogni padre re della sua casa, duce della sua gente, e guerriero insieme, colla sua privata forza, e consiglio governava la sua famiglia, e la difendea dagl' insulti esterni dell'altre. Egli dettava la legge, giudicava, e l'eseguiva. Omero adopra la voce *themistevei*, cioè rende giustizia secondo la legge da lui fatta. E questa espressione val quanto la latina frase adoprata per esprimere il primo regio potere, che l'istesso si fu, che il familiare impero. Anticamente erano amministrate le cose, dicon gli storici, *manu & arbitrio regis*, cioè secondo la legge fatta dallo stesso Re, capo dell'aristocratico senato re-

(1) *Suam quisque sedem, suos penates regit.*

regnante, la di cui persona veniva rappresentata dal Re, come si dirà a suo luogo (1).

Per la medesima ragione non avendo i Ciclopi alcun riguardo tra loro, nè legge alcuna reggendogli, e frenando la privata forza, vivean le loro famiglie nello stato di privata guerra, e di violenza. Perciò Omero gli chiama selvaggi, ingiuriosi, iniqui. Così fatti aggiunti sono sinonomi; tanto valendo selvaggio, quanto un uomo, che non conosce la giustizia, figlia della legge, e reca violenza, ed ingiuria a ciascuno. Questo gran dipintor de' costumi ivi di Polifemo dice. *Poichè viveva solitario, era iniquo.*

Ma i selvaggi secondo Omero non solo ignorano l' umane leggi, ma le divine, e celesti eziandio. Ei parlando dell'istesso Polifemo dice.

Di gran vigor dotato
Selvaggio, che del ciel le leggi ignora,
E ancor l' umane . . . (2)

(1) *Il primo regno adunque, e il primo impero si fu il domestico. E ciò addita l' istessa voce latina* dominus, *che vien da* domus *casa. E la voce italiana* padrone, *come* patronus *de' latini, da* pater *deriva. Perciocchè i primi padroni furono i primi padri di famiglia, ed il primo dominio fu il paterno, il quale era illimitato, mancando la legge, che pone de' limiti all' interno privato potere.*

(2) . . . μεγαλην επιειμενον αλκην,
Αγριον, κτε δικας ειδοτα, κτε θεμιστας.
Od. 9. v. 214. *Ab-*

Ecco lo stato delle famiglie separate, e selvagge. Stato di privata giustizia, e di pubblica guerra, che vien eziandio patriarcale detto, dacchè i patriarchi ebrei, cioè i lor padri di famiglia gran tempo vissero in tale stato. Questo familiare, e privato governo è quello, che Platone chiamò *dinastia*, la qual voce deriva da *dynamis* forza, quasi dicesse regno di violenza, e di forza (1). Per tal ragione i primi regni eroici fu-

---

Abbiam reso in Italiano Dicas *leggi celesti*, *e* Themistas *leggi umane*. Dice, *e* Themis *son voci sempre distinte, e di un valor diverso in Omero*. Dice *è la giustizia naturale*, *e* Themis *è la legge positiva*. Themis *vien da* tithemi, *pongo*, *constituisco*, *e* Dice *vien da* Dicæon, *la qual voce, secondo le congetture di Platone, scaturisce da* Dis, *Giove*. *E prima si disse* Diæon, *cioè comando di Giove, di poi per venustà si aggiunse a tal voce il* x, *e si pronunciò* Dicæon, *che vale quasi dritto di Giove. E questo dritto era appresso i barbari il dritto degli augurj; ossia la volontà suprema di Giove, per mezzo degli augurj, e degli auspicj, palesata. Veggasi il Vico de uno jur, principio, & fine uno.*

L' istesso Omero dà forza alla nuova nostra interpetrazione, laddove a Polifemo fa dire, che nè di Giove, nè degli altri Dei i fieri Ciclopi prendeano cura, che val quanto dire, non interpretavano per mezzo degli augurj la Divina lor volontà. Ma cotesta empietà non fu a tutti i selvaggi comune, secondochè a suo luogo si dirà.

(1) *Nel terzo dial. delle leggi.*

Digitized by Google

uron detti *dinastie* (1) : l' Etruria , e l' Egitto ne' più remoti tempi furono in più dinastie divisi .

C A P. XIV.

L' impero domestico si continuò nelle prime barbare società .

LA società fiaccò le forze del domestico impero . Verrà dimostrato in appresso , che quanto

(1) *Diod. sicul. l. 1. In questo tempo ricorse l' età di Giove , che venne dietro a quella di Saturno , la quale fu l' età della innocenza , cioè della debolezza degli uomini , come si è detto. Il secol d' argento , che al secol d' oro successe , appunto fu questo , in cui*

Alt' uom convenne usar l' arte e l' ingegno,
Servar modi , costumi e leggi nove ,
Siccome piacque al suo tiranno Giove .

Altrove si è detto , che il regno di Giove fu quello della forza , e della violenza . Quando cominciò l' impero de' padri di famiglia , ebbe principio il governo di Giove . Avvegnacchè i primi padri di famiglia furon detti , secondochè parecchi han dimostrato , Giovi . E gli Eroi discesi da coloro furon dall' istesso Omero chiamati Dei . Ovidio in conferma di ciò pone il regno di Giove nel tempo dello stabilimento delle famiglie , quando

Nel-

to maggiore perfezione la società ricevè, quanto più crebbero le forze della pubblica potestà, altrettanto il famigliare impero s' indebolì. Ma per gran tempo serbò il suo potere nelle stesse barbare società. Tra di esse i padri erano veri sovrani, anzi dispoti della loro famiglia: disponevano della vita, e libertà de' figli, e delle mogli, e con assoluto impero esercitavano i domestici giudizj. Inesorabili giudici bagnavano spesso i geniali letti del sangue delle mogli sparso per pena de' commessi falli; e il paterno amore spesso indarno tentò d'arrestar la mano sollevata sulla cervice de' figli (*b*).

CA-

Nelle grotte al coperto ognun si serra,
Ovvero arbori, e frasche insieme
E questo, e quel si fa capanna, e loggia
Per fuggir sole, e neve, e vento, e pioggia.

Digitized by Google

C A P. XV.

Della religione de' Selvaggi.

DOpochè il governo de' selvaggi è stato già esposto, si cerchi ormai quale fu la di loro religione. Richiamiamo alla mente ciò che si è detto altrove: cioè a dire, che un solo non fu lo stato de' selvaggi, e che questo, secondo le crisi sofferte, variò di molto. Altri divennero a bruti all' intutto simili: serbarono altri oscure, e confuse memorie dell' antiche religioni. Coloro, che s' imbrutirono affatto, fecero l'istesso corso, ma più lento, e tardo verso lo stato civile. Lo spirito loro per mezzo de' naturali fenomeni, che seguiron dopo le crisi, nel tempo, che cominciavano a risentirsi di quella stupidità, sviluppossi nell' istessa maniera, che i primi uomini, secondo venne esposto da noi nel primo saggio. Gli straordinarj spaventevoli fenomeni, che da quando in quando additano le violente agitazioni della natura, la debolezza, e ratéggio dello spirito umano, destarono in loro l' idea della religione. Come meno efficaci, e forti furon le cagioni, come que' fenomeni naturali furono meno violenti delle gran crisi, così l' idea della religione nata ebbe in quelli meno potere; e il turbine della superstizione così fieramente non agitò gli animi loro.

Ma que', che serbaron memorie dell' antico mondo, e del funesto tempo delle crisi, tramandarono a figli ferali, e terribili im-

Digitized by Google

magini delle divinità, le quali avean turbate, e scosse le di loro menti. Quindi di cotesti selvaggi feroce, e spaventevole si fu la religione, come si è per noi nel primo saggio descritta. Credevan essi gli Dei nemici degli uomini, e con esso loro gravemente adirati per le colpe, che i padri infelici non avean espiate con tanti mali sofferti: Per la qual cosa in ogni sinistro evento, in qualunque si era dannevole fenomeno, avvisandosi, che ritornasse a riaccendersi l'ira de' Numi, rivolgevan tosto l'animo a placar gli Dei. Qual più grata cosa si può fare all'offeso, che versare il sangue degli offensori? Ecco l'antica, e funesta origine delle vittime umane, che infamarono gli altari delle nazioni, le quali acquistaron col processo del tempo la gloria della più rara coltura, ed umanità. Per tal ragione fu l'uomo svenato dall'uomo istesso sull'ara innalzata avanti una crudele, e barbara Deità, avida del sangue umano, immaginata, e creata per suo danno dall'istessa mente dell'uomo.

Ma a risparmiare il sangue de' congionti nacque nell'animo di que' selvaggi padri di famiglia strano, e crudele avviso: Cioè a dire pensarono di far cadere l'ira de' Numi sulla testa de' loro nemici, e colla vita di quelli salvar la propria. Gl'infelici prigionieri furon destinati all'are, e col sangue di que' miseri si compravano il favore de' loro sanguinarj Dei. E così fatta empia teologia si propagò ben anche

Digitized by Google

che nelle società di già ingrandite. Clitennestra nell' Elettra di Sofocle dice.

I preghi miei benigno ascolta, Apollo:
Gli spettri, che di notte alla mia mente
S' offersero nel sogno ben due volte,
Se lieti son, s' avveri il lor evento:
Se funesti poi son, rivolgi quelli
Sul capo de' nemici.

E da questo medesimo principio derivò quel costume degli Egizj rapportato da Erodoto (1), i quali nel sacrificare pregavano, che tutti i mali, che sovrastavano all' Egitto, cadessero sul capo di quella vittima: quindi a forastieri vendevano l' infausta testa, acciocchè l' ira del cielo si sfogasse su di coloro. E cogli altri barbari si accordavano i Galli ben anche su questo punto di profana teologia intorno alla sostituzione di una vittima umana per l' altra. Dice Cesare: *pensano, che altrimenti non si possa placar l' ira degli Dei immortali, se per la vita di un uomo non si renda la vita di un uomo* (2).

Ma

(1) *L. v.*

(2) *Lib.6.de bell.gall.E Virg.unum pro multis dabitur caput. La voce medesima di* hostia, *che vale la vittima, la quale si offre agli Dei, ci conservò cotesta antichissima storia, cioè che le prime vittime furono l' umane, e i nemici vinti, e prigionieri vennero svenati sull' are de' feroci vincitori. Il Vico derivò anche la voce* vittima *per la ragion medesima da* victus *nemico superato.*

Digitized by Google

L'oppinioni umane col processo del tempo ricevon tanta alterazione, che ei riesce malagevole assai ravvisar la primiera origine di quelle. Gli offensori de' Numi furon da prima consecrati al celeste furore. Indi gl' infelici prigionieri pagarono colla lor testa il barbaro tributo all' irato cielo. Finalmente col sangue del giusto, e dell' innocente si espiarono i peccati di un' intera nazione; e l' ira del destino si versò tutta sul capo di un generoso, ma stolto cittadino, che volontario corse in quasi tutte le prime barbare società ad abbracciar la morte. Da quel reo seme di quella prima fallace oppinione nacque un frutto fatale all' umanità. I sacri libri de' gentili, cioè gli annali, e registri dell' umane follie, e degli errori distruttivi dell' umanità, contenevano le memorie de' danni una volta dalla terra sofferti, e minacciavano simili accidenti (1). La divisata teologia figlia dell' errore, e dell' ignoranza umana insegnava, che i mali una volta sofferti, e minacciati di nuovo annunziavano l' ira celeste, la quale non s' intepidiva, che col sangue umano. Ecco come ne' generosi petti de' più zelanti cittadini, ed amici della patria loro nelle naturali calamità si destò l' eroica virtù di espiare i peccati del popolo col proprio sangue. Il più giusto, il più virtuoso cittadino ricevè lieto nel petto

(1) *Veggasi il Boulanger nell' antichità svelate.*

petto quel coltello, che minacciava l'esterminio della sua patria, e con trasporto abbracciò la morte, che produceva la pubblica salvezza. Per tal ragione Codro in Atene, Meneceo in Tebe, Curzio in Roma animosamente per la salute della patria consacrarono se stessi allo sdegno degli Dei. Tanto è il potere della superstizione, e di tal caligine bende ella de' mortali, che fa loro sorpassare a se la più generosa, e nobile virtù, e al suo furore consacra i migliori, e più utili cittadini. Infelice condizion degli uomini! La miseria è il vostro comune retaggio. Non solo siete vittime della violenza, e della frode altrui, ma ben anche del furore de' vostri medesimi errori, e di que' vani fantasmi, che voi stessi vi create.

Ma quando gli Ercoli, cioè i benefattori degli uomini, alla cieca, e bendata umanità recarono la luce della ragione, fugando le tenebre dell'errore, e della superstizione, furono abolite le vittime umane, e sull'ara di Saturno già bagnata del sangue umano si collocarono le fiaccole, simbolo dello splendore del vero, e in vece degli uomini si offrirono l'immagini umane: era memoranda, felice, e gloriosa per l'umanità. Poichè questa fu l'epoca della ragione sviluppata, e della raffinata sensibilità. Epoca dell'istituzione de' misteri, per mezzo de' quali tanti benefizj all'umana genere son derivati (1), e nel

(1). *Dobbiamo all'erudito Macrobio quest' anti*

e nel tempo de' quali cessarono le detestande vittime. Questi generosi, ed illustri spiriti, quando cominciava a sorger l'aurora della ragione venuti in terra per beneficare gli uomini, non già svelsero le radici degli errori, troppo altamente gittate nel seno dell'uomo, ma n'estirparono le funeste conseguenze almeno, abolirono cotesti infami sagrifizj, che non placavano, ma infiammavano piuttosto l'ira dell'essere supremo, fonte del bene. Eglino non dissero agli uomini: placate il cielo colle bell'opre virtuose, non offrite vittime umane, che sono in odio al Nume. Non era allora il tempo, che le voci della semplice, e nuda ragione potevan esser udite, e forse che pel volgo tal tempo non verrà giammai. Gridarono dunque: *Placate l'ira degli Dei, infe-*

---

antica memoria a noi conservata. Herculem ferunt postea cum Geryonis pecore per Italiam revertentem suasisse illorum posteris, ut sanctis sacrificiis infausta mutarent, inferentes Diis non hominum capita, sed oscilla ad hominum effigiem arte simulata, & aras Saturni non mactando viros, sed accensis luminibus excolentes . . . Inde mos per saturnalia missitandis cereis cœpit. Alii cereos non ob aliud mitti putant, quam quod hoc principe ab incomi, & tenebrosa vita, quasi ad lucem, & bonarum artium scientiam eduſti sumus. Satur. L. I. c. VII. E per tal ragione ne' tempj tutti, e nelle feste s'accesero i lumi. Veggasi appresso, laddove de' misteri si farà parola.

infelici mortali : Offrite loro le vittime, ma le vittime degli animali bruti: risparmiate il sangue degli esseri vostri simili, e se offrir volete gli uomini, offrite coteste immagini loro, questi finti, e simulati lor corpi. E in tal modo alle sanguinose vittime umane surrogate vennero l'immagini degli uomini, cioè finti corpi umani, ovvero le vittime de' bruti.

C A P. XVI.

Dell' antropofagia, o sia del pasto delle carni umane.

LA ferocia dell' uomo non solo giunse ad immergere il ferro nelle viscere dell' altro uomo, senza che venisse contro di quello animato dall' odio, o dal timore, e solamente per recar piacere al cielo; ma si spinse ancor più oltre a pascersi delle membra di coloro, a' quali aveva data la morte. Di un sì atroce costume, e di così nefando pasto qual mai ha potuto esser la cagione? Sarà mai stato il furor della vendetta, che diè prima cominciamento all' orrendo cibo? A' più recenti tempi eziandio sonosi veduti nemici divorar le membra de' loro nemici, e bersene il sangue. Fu per avventura la necessità, che incominciò sin d' allora, che nelle caverne furono gli uomini costretti a ricovrarsi dall' acqua, o dal fuoco, l' origine dell' empio costume? ovvero l' anzidetta scellerata religione ne fu la sorgente? Io son d' avviso, che per tutte le

le divisate cagioni insieme s' introdusse presso i selvaggi il pasto delle carni umane. La vendetta, la necessità partorirono l'infame costume, e la religione poi lo consacrò. La divozione animò quei ferini selvaggi a partecipar dell'umane carni, sacre agli offesi Dei. Giudicando con l' umane idee delle divine cose, siccome gli amici son coloro, che seggono a mensa degli amici, del pari credevano, che si acquistasse l'amicizia de' Numi, participando a quel banchetto, che loro si offriva. Quindi in tutti i sagrifizj, bruciando la parte delle carni, che consecravasi a' numi, i quali come più spirituali del fumo soltanto, e dell' odore prendeano diletto, secondoche Omero dice, si traguggiavano il rimanente delle carni tutti coloro, che avevano al sacrifizio assistito (1).

CA-

(1) *Il citato Omero sovvente fa uso di queste espressioni: far parte agli Dei degli agni, delle capri: i Numi vogliono esser partecipi de' più scelti agnelli.*

Digitized by Google

CAP. XVII.

Della domestica religione di ciascuna famiglia.

COtesta si è una leggiera immagine della detestanda religione de' primi selvaggi. Gli uomini per l'essere supremo, perfettissima ragione, che diffonde ognora l'immensa sua felicità nelle sue creature, s'immaginarono un uomo barbaro, crudele, vendicativo, privo di ragione, e di solo senso fornito, e 'l riposero in cielo. Quindi in vece di quell'adorazione, che conviene prestare all'eterna ragione, la quale esser deve la ricognizione delle divine sue perfezioni, e sovratutto della giustizia, e della beneficenza, e l'assomigliarsi coll'imitazione di quelle virtù al Nume, che s'implorà propizio, ed amico; dalle fauci di Averno i delusi mortali trassero alla luce il mostro distruttore della superstizione, e si avvisarono di rendersi amici gli Dei nel modo istesso, che placavasi un feroce vendicativo selvaggio.

Ma ciascun padre di famiglia aveva i suoi particolari Dei, cioè gli Dei degli avi suoi, tramandati da padre a figlio. Non furono dal principio tutti gli uomini divoti dell'istesso Dio. Secondoche la di loro fantasia veniva più da una fisica forza, che dall'altre scossa, così accendevansi di zelo verso di un Nume più, che verso dell'altro. Nel tempo delle terribili catastrofi della natura, quando erano in moto, ed in contrasto tutte le naturali potenze, secondo le diverse

Digitized by Google

verse impressioni, e i varj accidenti, o di speme o di timore ripieni, altri concepì più religione pel fuoco, tale per l'acque, o per l'aere. Così altri di Vulcano, altri di Nettunno, o di Giove più divoto divenne. Quindi furon partiti gli Dei secondo le famiglie, e poi secondo le nazioni, che caddero in sorte a diversi Numi. Gli uomini si divisero i Numi per protettori. Gli Dei si divisero gli uomini, come di loro retaggio (1). Le nazioni si esterminavano per gli Dei, e gli Dei combattevano per gli uomini. Cieca, e stolta umanità, che degli umani affetti hai rivestiti i Numi stessi per accrescer le proprie tue miserie!

Gli Dei particolari di ciascuna famiglia furono detti *Penati*, cioè domestici, ed altresì *Lari*. Or siccome il padre era il signore della famiglia intera, così gli Dei *Penati* eran padroni del padre, e di tutta la casa, e l'aveano in possessione (c). Con tal sentimento parla nel prologo della Pentolinaria di Plauto il domestico Lare.

Io sono il Lar domestico di questa
Famiglia, donde mi vedeste uscire.
Molti anni sono, ch'io posseggo, ed abito
Questa tal casa . . . .

CA-

(1) *Giunone chiama presso Virgilio la città di Tiro sua dotale.*

Digitized by Google

C A P. XVIII.

Dell' origine dell' anzidetta religion domestica.

LA domestica religione nacque insieme colla famiglia. I selvaggi, che ricovraronsi negli asili, e gli cinsero di siepi, e di macie, si avvidero tosto, che un basso muro, ed una tenue siepe offriva loro un debil riparo contra i nemici, e i predatori, che gl' infestavan di continuo. Ond' ebbero ricorso alla religione, ultimo scampo de' deboli, ed impotenti. Perciò posero negli asili le immagini degli Dei, le quali per avventura non furon altro dal principio, che informe pietra, o rozzo legno. A Numi consacrarono l' asilo, e sovratutto la siepe, cioè la dichiararono proprietà di que' Numi, de' quali aveano innalzate l' immagini. E cotesta fu l' origine della consacrazione delle mura delle città, che i Romani chiamarono *res sanctas*, cioè consacrate agli Dei. Per la medesima ragione presso di Omero l' epiteto costante della città è *hieros* sacro. La *sacra città di Troja* ritrovasi nel poeta ben sovente detta. Or non riuscirà più di meraviglia, se Romolo, cioè un de' capi della città Romana, nel tempo della sua barbarie, sparse il sangue del proprio fratello per la violazione dell' asilo, cioè per aver esso sormontate con poco rispetto le sacre mura di Roma, le quali erano quella siepe, e macia consecrata agli Dei. S' intende ben anche la ragione della legge, che minacciò pena di morte a coloro, che sormontasse-

Digitized by Google

ro le mura. Egli avviene presso tutti i popoli, che si conservino alcune leggi, delle quali siesi perduto lo spirito, e la ragione.

Furono adunque le prime case de' selvaggi non sol fortezze, asili, ma tempj, ed are, essendo elle consecrate, ed offerte a Dei *Penati*, sotto la protezion de' quali mettevan se stessi, e le proprie cose (*d*). E nella ricorsa barbarie abbiam veduto accader l' istesso: non solo le persone si offrivano, e davan in servitù delle Chiese, le quali persone vennero detti oblati, ma i ricchi uomini offrivan i loro poderi eziandio a quelle; onde nacquero le gentilizie cappelle, e sovente i donati beni in feudo gli tornavano a ricevere per essere dalla Chiesa protetti. Nel tempo della barbarie la forza, e la superstizione sono le sole leggi, che governano tutte le cose.

CA-

Digitized by Google

C A P. XIX.

De' costumi de' Selvaggj.

I costumi di cotesti selvaggi erano quali debbon esser di coloro, che hanno poca ragione, vivo senso, e gran forza di corpo. Le sole impressioni de' sensi, e i tempestosi venti delle passioni gli movevano. Non diretti, e frenati dalla ragione, non domati dall' impero civile, i padri di famiglia tutti erano indipendenti, ed estremamente liberi. Ma i servi erano tanto più schiavi, quanto era men limitato il comando de' loro padroni. I socj eran più, o meno liberi secondo le diverse loro condizioni divisate di sopra.

Non intendendo costoro ordine morale, legge, obbligazioni, dritti; la sola forza del corpo era da essi conosciuta, e pregiata, ciocchè ampiamente si è nel primo saggio dimostrato. L' azioni grandi, e forti, o buone, o ree ch' elle si fossero, s'attiravano la meraviglia, e 'l rispetto. Quindi presso il Bojardo, che come Omero gli antichi, ritrasse gli eroici costumi della mezza età, Agricane così dipinge la virtù cavalleresca.

Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d'arme, e in quello:
Nè pare a me, che sia gran gentilezza
Stare in su i libri a stillarsi il cervello.
Ma la forza del corpo, e la destrezza
Conviene a cavalier nobile, e bello.

Digitized by Google

In simil guisa presso Omero parla quel Laodamante figlio d' Alcinoo Re (1). Invitando Ulisse a far pruove delle sue forze, dice.

Nè v' ha gloria maggior di un uom vivente,
Che avanzar gli altri nel vigor del braccio,
E de' suoi piedi . . . .

Quindi la guerra, la caccia, la pesca, e la rapina era l' applicazione de' selvaggi (2). In appresso venne la pastorizia, che è una spezie di cacciaggione. Il selvaggio lasciò le ghiande per nutrirsi delle bestie, e divenne cacciatore. Ed avvedendosi coll' andar del tempo, che delle bestie predate potea farsi un uso migliore, conservandole pur vive, e nutricandosi de' frutti di quelle, ei divenne pastore. Crebbe così la cagion delle guerre, e delle rapine. Si combattè pe' paschi, come faceasi pria per le cacce. Si predavano ognora le gregge altrui. Ed anche formate le città continuò la professione della rapina ad esser quella degli eroi. Da più luoghi di Omero è palese, che a forastieri si facea questa domanda: *Siete voi predatori? Siete corsali?* E tal domanda vien fatta in modo, che si dimostra di esser onorato un tal esercizio, sic-

(1) *Od.* 8. *v.* 147.

(2) *Vita Germanorum omnis in venationibus, atque in studiis rei militaris consumitur Ces. de bell. gall. lib.* 6. *Quotiens bellum non ineunt, multum venatibus, plus per otium transigunt dediti somno, ciboque Tac. de mor. Germ.*

Digitized by Google

siccome osservò Tucidide ancora, il quale nel principio della sua storia attesta, che fino a suoi dì durava tal costume di predare. Allorchè Achille ricusa i doni da Ulisse offertigli per ordin di Agamennone, risponde, che non avea bisogno di quelli (1): Avvegnachè colla preda de' buoi, delle pecore, e de' cavalli potea arricchirsi, quando gliene veniva talento. Autolico, Sisifo, Melampode sono lodati da Omero come celebri ladri, che univano alla forza lo stratagemma (2): essendochè i selvaggi, come i nostri villani, adoprino un tale grossolano inganno. Erodoto, e 'l citato Tucidide con più fatti confermano tal eroico costume. Nella mezza età i nostri venturieri, e cavalieri erranti eran onorati assassini. Rinaldo presso il Bojardo dice.

Io tengo un monte poverello a pena.
Altro al mondo non ho, che Montealbano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano.
Quando ventura qual cosa mi mena,
Io mi voglio aiutar con ogni mano.
Perocche io tegno, che non sia vergogna,
Pigliar la roba, quand' ella bisogna. (3)

 Nè

(1) *Il 9. v. 406.*

(2) *Od. 9. Il. 6: ed Odis. XV. v. 220.*

(3) *Presso i Samj, quando faceansi i sacrifizj a Mercurio Caridota, i furti, e i ladroneccì venivano permessi in memoria di quel tempo, che vissero di rapine, come attesta Plutarco ne' suoi*

Digitized by Google

Nè la sola violenza nella rapina, ma in ogni altra cosa eziandio è in sommo pregio tra selvaggi. Ogni bravura merita la stima loro. Ratti, violenti stupri, omicidj ne sono le gloriose gesta. Sì fatti eccessi gli vediamo lodati negli stessi Dei, che sono sempre i ritratti degli uomini. Cosichè il nostro Capasso sovra citato di cotesti Dei graziosamente cantò nella sua napoletana traduzion di Omero.

A sti piezze de DDei, che forgia Omero,
Vi che le manca de forfanteria.
Giove è quaccosa chiù de femmeniero,
Giannone è tutta zirria, e cardacia,
Vennera è na jommenta d' alloghiero,
Mercurio è latro, ruffeiano, e spia.
Manco Pontannecchino se la sente
D' avè no Ddio de chisse pe parente.

La ferocia, la crudeltà, la vendetta son costumi convenevoli assai agli uomini, che non istimano, che la forza, che corron dietro alle vive impressioni del senso. Superare, abbattere, distruggere, annientare il suo nemico è la più dol-

---

suoi problemi. In Egitto, ed a Sparta non mai si estinse tal costume di rubare; di che la legge se profitto. De' Germani Tacito lasciò scritto. Materia munificentiæ per bella, & raptus: nec arare terram, aut expectare annum facile persuaseris, quam vocare hostes, & vulnera mereri. Pigrum quin immo, & iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare.

Digitized by Google

dolce sensazione, che possano sì fatti uomini provare. La natura ci ha ispirato per la conservazione di noi stessi questo desiderio della distruzione degli esseri, che tendono al nostro danno. Quando le passioni non vengono arrestate, e circoscritte dalla legge, e dalla ragione, non riposano mai, se non abbian pienamente conseguito l'oggetto loro. Il carattere, che di Achille formò Orazio, è il carattere, non che de' barbari tutti, ma de' selvaggi eziandio.

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Tale ci ha descritto Omero Polifemo, selvaggio, senza leggi, violento, ingiurioso. Nè dal barbaro differisce il selvaggio in altro fuorchè in ciò, che nel barbaro il senso è sviluppato più, le passioni sono più violente, e gagliarde, e un debil lume di ragione si è già destato nella sua mente; laddove il selvaggio opera più dalle meccaniche forze guidato, il suo senso è più grossolano, e stupido, le sue idee sono scarse, più duro è il cuore, ed avvicinasi a' bruti più, che agli uomini.

Del pari, che nell' odio, nella passione dell' amore son trasportati oltremodo i selvaggi. Essi bramano all' eccesso il piacere. La ragione non prescrive alcun confine alle lor brame: son sospettosi, come coloro, che non possono aver fiducia nella virtù, che non conoscono. Senzache l' ignoranza genera i sospetti. Chi non sa estimare il valor degli argo-

Digitized by Google

menti, si abbandona tosto alla credenza. Donde nasce l'estrema gelosia de' selvaggi, e de' barbari eziandio, la quale tant' oltre è sovente spinta, che gli mena a incrudelir ne' più cari oggetti. L'amore di costoro non è già quella nobile, e bella passione delle colte nazioni, la quale giunta alla stima dell' oggetto amato, unendo il nostro al di lui interesse, ci fa proccurare la felicità sua, come la propria. I selvaggi pregian le donne, come i buoni cavalli, i cani, i saporiti cibi. Aman in esse il solo strumento del loro piacere.

Ma ne' selvaggi colle più torbide violente passioni sviluppavansi eziandio le migliori, che col processo del tempo generarono le più nobili virtù. L'amor della moglie, e de' figli eccitò ne' rozzi petti la compassione, ossia il sentimento de' mali, che provavano gli esseri a lor simili, ed attaccati loro per natura, e per la compagnia della vita. Così fatto sentimento si espase pian piano a tutti gli altri uomini. Quindi sentiron pietà dogl' infelici, e deboli perseguitati da forti. La pietà, il sentimento della lor forza, che fu il primo de' sentimenti umani, l'implorazione fatta da deboli del soccorso del potente, la quale, eccitando l'idea del nostro potere, ci piace, e lusinga, tutte queste cose insieme destarono ne' selvaggi l'impegno, e la passione di proteggere i bisognosi, la quale fu poi la madre della generosa, e magnanima eroica virtù, e dell' ospitalità, che nelle barbare nazio-

Digitized by Google

zioni assai più, che nelle culte vengono adoprate (1).

C A P. XX.

Ricapitulazione de' diversi stati della vita selvaggia.

MEttiamo ora sotto di uno sguardo il successivo sviluppo dello spirito umano ne' diversi stati della vita selvaggia, le cagioni, per le quali addivenne, il modo, ed il progresso, nel quale ad effetto si recò: vale a dire facciamo un brieve quadro delle considerazioni, che nel corso di questo saggio sonosi in varj luoghi su di ciò fatte.

Abbiamo distinte due classi d'uomini, che dopo le catastrofi popolarono la terra: l'una di coloro, che serbarono, comechè torbide, e confuse, le vecchie idee: e l'altra di quelli, che ritornarono nella prima infanzia del genere umano. I primi alle vecchie innestarono le nuove cognizioni col progresso del tempo acquistate. Ne' secondi dell'intutto imbrutiti con lenti passi sviluppossi lo spirito.

Il

(1) *Hospitiis non alia gens effusius indulget. Tac. de morib. Germ. Franci mendaces, sed Hospitales. Salvia. l. 7. Tali erano i sciti, schiavoni, e tutti i barbari. Veggasi Omero per i Greci.*

Digitized by Google

Il fatale corso dell' esterne circostanze della terra, il progressivo miglioramento della macchina dell' uomo da quelle dipendente in gran parte, l' associamento de' suoi simili posero la sopita sensibilità degli uomini in movimento, eccitarono i sentimenti del cuore, e nel tempo istesso la ragione. Come la natura si rimise del sofferto sconvolgimento, la terra, e l' aer più fecondi, e salubri già resi, nuovo fuoco, e nuova sensibilità communicarono alla macchina dell' uomo. Gli esterni oggetti, i fenomeni diversi, e i varj accidenti della natura oprando su di una materia modificabile, e sensibile più, si moltiplicaron l' impressioni loro: E nuove idee nacquero, ripullularono nuovi bisogni, ed abiti dell' intutto nuovi formaronsi nella macchina.

Approssimandosi poi gli uomini più colla formazion, ed incremento delle famiglie, ecco accresciuti non solo i rapporti degli uomini tra loro, ma ben anche cogli oggetti fisici, che li circondano. Un selvaggio, ed un popolo colto, pressoche dagli oggetti medesimi circondati, non hanno l' istesse idee. I medesimi oggetti vengono diversamente considerati nella diversa posizione, nella quale ritrovasi il nostro spirito. Quando altre idee ci additano altri bisogni, sorge la voce di un nuovo interesse, e nuova attenzione ci discovre nuovi paesi tra gli stessi antichi confini. Mentre l' uomo bruto, e solitario errò, pochi bisogni, che riguardavano la sola sua persona, l' avvertivano, e poche idee gli agitavano la mente. Nella famiglia l' uomo si espase di se

fuo-

Digitized by Google

fuori, le passioni si lanciarono sopra i suoi simili per ritornare più vigorose nel suo cuore; la pietà, l'amore, la generosa beneficenza, la gelosìa, la vendetta sventolarono, e diffusero la sua sensibilità. Cotesti nuovi rapporti, e sentimenti sin allora ignoti porgendo alla riflessione materia, arricchirono d'idee la mente; e la natura, che ubbidiente alla mano del padre di famiglia discoverse i suoi tesori, e soddisfece a suoi nuovi bisogni, insieme presentò nuova classe d'idee allo spirito di nuovo interesse, e d'attenzione più viva armato. Se le tetre, e terribili idee dell' antica religione furono cancellate dell'intutto, elle di nuovo ebbero la culla nella natural debolezza della mente, e ne' strepitosi fenomeni della natura per quel modo, che si è altrove esposto. Ed ecco già l'uomo pensante, e religioso nella famiglia. Ma questo pensare fu un immaginar piuttosto, come nel discorso sulla poesia dimostreremo. Tutte le sue facultà morali versavansi a placar gl'irati Dei, a tender reti, e prender, ed uccidere le fiere, a combattere per difendersi, e per predare. Invero le sue idee crebbero co' nuovi bisogni, e tosto in più culto stato passò, come nel saggio seguente vedremo.

FINE.

Digitized by Google

(a) *Di un tal costume, e di coteste catene, onde furono avvinti i nemici superati in battaglia molte memorie n' ha l' antichità serbate. Presso di Omero Melampode per più tempo dimorò prigioniero, e cinto da catene nella casa di Filaco suo nemico. Od. 15. v. 225.*

Il Vico nella sua scienza nuova *nei* nexi *de' romani riconobbe que' miseri servi, che tenevansi da que' feroci patrizj nelle private carceri per debiti ristretti. E per l' appunto quegli ergastoli, ove i delinquenti schiavi, e debitori venivano custoditi, erano le reliquie di quella più custodita parte della casa selvaggia, ove si giacevano incatenati i vinti, caduti in servizio de' forti. Ma di ciò a distesa parleremo, laddove si esporrà l' antico romano processo.*

Nell' Egizie antichità pur anche ritrovasi menzione di questi nessi. Diodoro di Sicilia ne serbò la legge, la quale a' creditori vietò di tener ne' lacci i debitori. Ciò che dimostra, che avanti la proibizione cotesta fierezza adopravasi. Presso gli antichi germani eziandio v' ha menzione del privato carcere. Tacito dice. Verberare servum, ac vinculis, & opere coercere rarum.

(b) *Nell' odissea Telemaco in più luoghi a proci dice:* io son re della mia famiglia. *Quindi furono nell' antico lazio i padri di famiglia detti* quirites, *cioè padroni.* Quirites *non derivò da* quiris *asta, voce sabina, come parecchi s' avvisarono: Ma l' uno, e l' altro nome derivò dalla greca voce* cyrios *signore, o piuttosto da* cyros *potere, delle quali la radicale è* Keir *mano,*

for-

Digitized by Google

forza. Di modo, che quirites *vale forti, e signori. E dalla stessa radice nacque* quirinus *aggiunto di Romolo, che fu creduto il primo de' padri di famiglia fondatore di Roma. E Romolo vale quanto* quirinus, *Perciocchè* rome *in greco addita la forza.*

I giureconsulti romani ci dissero, che la patria potestà veniva a jure quiritum: *Cioè discendeva dal dritto di forza, di cui si valevano i primi padri di famiglia del lazio, ossian patrizj. E tal' ampia padria potestà privativamente a romani appartenevasi secondo l' espressione degli stessi giureconsulti. Perciocchè nell' altre conosciute nazioni cotesto famigliare impero erasi di già estinto o dalla avanzata civiltà, ovvero dalla forza dell' armi straniere, che avea distrutti i dritti, e i costumi delle soggiogate nazioni.*

I padri di famiglia de' romani severamente esercitavano i domestici giudizj. Dionigi d' Alicarnasso, Gellio, Plinio, Suetonio, Tacito fan menzione del giudizio, che rendeano i mariti contro le mogli adultere, ebrie, e d' altre scostumatezze ree.

Di cotesti giudizj l' istituzione da romani scrittori a Romolo vien riferita. Ma nelle prime storie di tutti i popoli l' antiche istituzioni vengono rapportate tutte a quell' eroe, che si ha per fondatore di quello stato. Ciò, che addiviene e per quel genio favoleggiatore de' primi popoli, che tutto avvolge, e sfigura, e per la mancanza degli storici delle prime età, e perchè l' umana mente, come gli epici poeti, è spinta a perfezionar l' eroe, che fin-

finge. Dionigi d' Alicarnasso ci ha ben anche tramandata la creduta legge di Romolo, con la quale si permette al marito di punire, come adultera, la moglie bevitrice di vino. Sei vinum biberit, domi, utei adulteram, puniunto. *E Gellio ci lasciò eziandio scritta la forma, con la quale esercitavasi tal domestico giudizio. Il suocero (ciò deesi intendere, quando il marito ancor giacea sotto la padria potestà) quando la nuora fosse sospetta d' ebrietà, convocava i parenti, i quali fiutavan la donna in bocca, e s' ella tramandava odor di vino, la dannavano a morte, e la sentenza veniva posta ad esecuzione dall' istesso padre di famiglia: la sentenza era la consacrazione a domestici dei, che valse per lo più la morte. Le parole di Festo nella voce* plorare, *secondo che sono state restituite da noi, son queste.* Sei nurus temetum biberit, ast socer cognatos pleraſſit, ut osculum ferrent, acciperentque, ast oloe odore indicium duit, sacra diveis parentum estod. *E Gellio:* namque qui de victu, atque cultu populi romani scripserunt, mulieres romæ, atque in latio ætatem abstemias egisse, hoc est vino semper, quod temetum prisca lingua appellabatur, abstinuisse dicunt, institutumque, ut cognatis osculum ferrent reprehendendi causa, ut odor indicium ferret, si vinum bibissent.

L' origine di sì fatti giudizj ripeter si dee non già da legge di Romolo, ma bensì dallo stabilimento delle prime famiglie del Lazio. E par, che si abbia Gellio conosciuta la rimota antichità di tal costume, ragionando ivi delle donne dell' anti-

Digitized by Google

antico lazio. Ma non meno che presso i romani, eran tra germani stabiliti cotesti famigliari giudizj. Tacito ci attesta, che ivi il marito esercitava il giudizio contro l' adultera moglie. Quando ei la ritrovava delinquente, nella presenza de' più stretti congionti discacciavala di casa, ed avendole pria tagliati i capelli, e battendola inseguivala ignuda per tutto il suo vico. Parcissima in tam numerosa gente adulteria, quorum pœna præsens, & maritis permissa. Accisis crinibus nudatam coram propinquis expellit domo maritus, & per omnem vicum verbere agit.

Terribile eziandio presso i galli fu il domestico impero, e sanguinosi i privati giudizj. Viri in uxores, sicuti in liberos, vitæ, necisque habent potestatem: & cum pater familias illustriore loco natus decessit, eius propinqui conveniunt, & de morte, si in suspicionem venit, de uxoribus in servilem modum quæstionem habent: & si compertum est, igni, atque omnibus tormentis excruciatas interficiunt. *Ces. l. 6. de bell. gall.*

E tra più presenti barbare nazioni osservasi l'istesso costume de' privati giudizj.

(c) *In più luoghi si è detto, che i sacerdoti, e gli eroi erano, siccome cose, nel dominio de' Numi, i quali non solo delle città, e delle private case s' impossessavano, ma eziandio delle persone.* Δουλευομεν Θεοις *serviamo agli Dei, dice il sacerdote nelle Orest. di Eur. att. 2. sc. I. Gl' invasati dagli Dei erano da essoloro posseduti. Quanti varj, e diversi costumi, quante*

strane

strane oppinioni son nate da quell' uno, e semplice principio da noi in più luoghi ampiamente esposto, cioè che il barbaro, e selvaggio niente ha in conto, e stima, fuor che la sola fisica forza, e con questa misura, e giudica di tutte le cose. Quindi presso coloro l' uom grande, e il Nume è solo colui, che signoreggia gli altri, e colla forza acquista l' impero di tutte le cose.

Maravigliosa pruova di ciocchè si è detto intorno a domestici Numi ci somministra il dritto pontificio de' Romani. I beni ereditarj erano uniti, e ligati alle sacre cose domestiche in guisa tale, che l' erede de' beni lo era ben anche delle cose sacre. E siccome ei ne' beni entrava nel luogo del defonto, così del pari rappresentar dovea la sua persona riguardo alla domestica religione. Quindi l' eredità, secondo che Cicerone ne attesta, veniva addetta, ed annessa alla domestica religione. Hæc jura pontificum auctoritate consecuta sunt, ut ne morte patris familias sacrorum memoria occideret, iis essent ea adjuncta, ad quos eiusdem morte pecunia venerit L. 2. de ll. c. 16. *Da ciò per ciascuno si scorge, che ogni casa romana, che avea la sua domestica religione, era all' intutto simile ad una nostra cappella, o chiesa gentilizia dotata de' beni. Ed ecco come ad ogni passo osserviamo, che ricorrendo i tempi stessi, rinascano le stesse oppinioni, e' costumi medesimi.*

Non erano adunque per altro i beni a domestici sacrifizj addetti, se non perchè gli Dei Penati *eran protettori, e padroni della casa. Perciò quando taluno diveniva parte della famiglia,*

alla

Digitized by Google

alla comunione delle sacre domestiche cose veniva eziandio ammesso. Quindi la moglie divenuta tale col sacro rito della confarreazione, *cioè col sacrifizio, in cui si spargeva di farro la vittima, entrava nella famiglia, essendo fatta partecipe de' domestici sacrifizj, ed essendo stata colla vittima insieme consacrata a'* Penati *Numi. Il giureconsulto Modestino penetrò tutto il valor delle nozze, quando le definì: comunione del divino, ed umano dritto. Poiche la moglie, innestandosi alla famiglia, era posta sotto la protezione degli Dei* Penati, *e del proprio marito. Nè rechi meraviglia, che la servitù quivi si chiami dritto. Poichè acquistavasi dalla moglie per mezzo di quella il dritto di esser difesa, e protetta. Per la qual cosa le mogli* per coemtionem *dette si compravano co' danari la participazione de' sacrifizj, e compravansi il marito stesso: cioè la protezione, e la tutela de'* Penati, *e del padre di famiglia. Elle recavano tre assi, de' quali uno davan al marito, l' altro lo presentavano a* Lari, *e 'l terzo lo gittavan in una borsa. Co' due primi si compravano la protezion degli Dei, e del marito. E da quel momento elle cadevano nella potestà di costui.*

(d) *Di quell' antichissima istituzione ben rimasero le vestigia nella tarda posterità. Siccome i primi selvaggi intorno alle siepi posero i primi simulacri degli Dei, così presso i Greci, e i Romani insino agli ultimi tempi si serbò il costume di porre nell' atrio, e nel portico le immagini degli Dei Penati, come custodi della casa. Peleo fe sacrifizio a Giove erceo* αυλης εν κορτω, aulæ

 in

in septo. Il. XI. v. 773. *De' Romani ciò è noto, e le autorità ne sono divulgate.*

Ma nella parte più interna della casa eran ben anche riposte le immagini de' Penati. Anzi da ciò trassero il nome. Ivi avean l' are, ed un perpetuo fuoco ardeva in di loro onore. Era sacra questa fiamma, e la conservazion della famiglia secondo le di loro oppinioni dipendeva dalla conservazione di questo domestico sacro fuoco, che si confuse colla casa istessa. Quindi fuoco dinotò la famiglia. Pro aris, atque focis dimicare *vale presso i latini combatter per la sua casa. E* Penates *si adopra ognora da Latini scrittori per la famiglia. Con ugual valore presso i Greci tai voci son usate. Creonte dice nell' Antigona di Sofocle, che Polinice volea distruggere i patrj penati, cioè le case di Tebe. Ancor oggi nel regno serbiamo la voce fuoco per dinotar famiglia.*

Ma perchè tal fuoco fu sacro, ed oprato per onorar gli Dei? In tutte le religioni si accendon lumi, torchi, lampade, fuochi in onore della divinità, che si adora. Tosto che si fermò la casa da primi selvaggi, due elementi sopratutto si procacciarono, l' acqua, e il fuoco sì necessario allora, che ancor umida era la terra, e l' aer grave, e mal sano. Il cibo cercavasi dal padre di famiglia colla caccia. L' acqua aveasi vicina, ponendosi le case, secondoche si è detto, lungo i fonti. Il fuoco continuamente tenevasi acceso nel recinto dell' asilo, e facea compagnia alla donna, che custodiva la casa, mentre il marito per le selve inseguiva le fiere per provveder di cibo la sua famiglia-

Digitized by Google

glinola. Così divenne il fuoco al par dell' acqua l' elemento più essenziale della casa. Quindi essendo questa consacrata a Lari, lo era principalmente il fuoco, e l' acqua. E perciò le nozze si celebravano col fuoco e coll' acqua, per additare, che la donna diveniva parte della famiglia, e 'l privar dell' acqua e del fuoco, che dissero i latini interdicere aqua, & igni, *è il privar de' sacrifizj, e della casa, e perciò della città. Nè per altra ragione oggi, come si è accennato, nel regno le famiglie si contano per fuochi, se non perchè come volgarmente dicesi, il solo padre di famiglia accende il fuoco, e forma la casa. E cotal rito serbasi nel Regno in ogni cominciamento dell' anno nuovo, che il padre di famiglia solennemente accenda un ceppo. Quando si rinnova l' anno, si celebra l' antichissima memoria dell' istituzione delle famiglie. Le prime memorie nelle tarde età serbansi ancora, comechè il volgo de' dotti non sormonti alle caliginose origini di tanti non intesi costumi.*

Digitized by Google

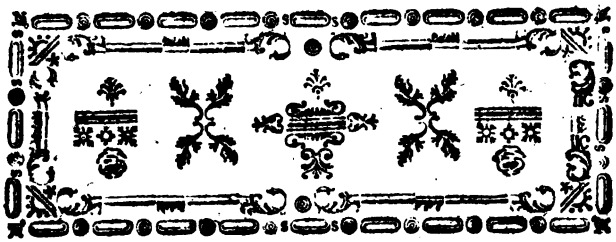
Digitized by Google

SAGGIO III.

DELL' ORIGINE, E STABILIMENTO DELLE PRIME SOCIETA'.

Digitized by Google

Digitized by Google



C A P. I.

Del' primo passo delle selvagge famiglie nel corso civile, ossia dell' origine de' vichi, e de' paghi.

LA natura, ogni giorno viepiù spronava se medesima a riparare la spenta umana specie, ed a ripopolare la terra del suo più nobile abitatore. La generazione sempre più prendea vigor novello; dacchè le forze degli uomini crescevano, divenendo il viver migliore, e più facile assai, ricovrendosi la terra in vece dell' acque già disseccate di frutta, d' erbe, e di bruti. Le famiglie crebbero coll' andar del tempo, ed altre ne produssero dal seno loro, le quali stabilendo l' abitazione vicino alle madri, onde erano uscite, formarono così una cognazione, e confederamento di più famiglie, le quali strette pe' legami del sangue, e per la vicinanza della dimora difendevansi tra loro, dan-

Digitized by Google

dosi vicendevole soccorso. In tal guisa givansi sviluppando ognora le sociali qualità, che nascon tutte dal fondo della nostra natia imperfezione, e dal bisogno, le quali divennero col progresso del tempo l' adamantine catene, che sì forte strinsero gli uomini nelle città. Omero, il dipintor fedele degli eroici tempi, somministrando ci va ne' suoi poemi tali, e tanti fatti intorno a così fatta origine delle prime società, che ne fa procedere in così interessante soggetto non colle sole congetture, ma quasi con istorica sicurezza. Costui sarà la nostra certa guida nel tenebroso, e dubio camino della più remota antichità.

Ei ci dipinge nell' Odissea lo stato selvaggio della Sicilia ne' tempi della guerra di Troja. Quell' isola così fertile, e vaga, allora nutriva soltanto selvaggi, come si è detto. I Ciclopi erano i suoi abitatori, che il poeta chiama fratelli. Perciocchè da una eransi l' altre loro famiglie diramate. Abitavan por così tra loro vicine coteste famiglie, che udivasi da tutti il grido di un di loro, che chiamasse soccorso dalla sua caverna. Così quel Polifemo, a cui l' unico occhio tolse l' avveduto Ulisse, sollevò la voce, ed in suo soccorso ne vennero gli altri Ciclopi (1).

Or non che il necessario sviluppo delle cose intender ci fa, come proceder dovè la bisogna, perchè si stabilissero le prime società, ma co-

(1) *Odiss.* 9. *v.* 900.

cotesta inestimabile tradizione, conservataci dal divino poeta, ci pone sotto gli occhi il fatto medesimo, e ci dimostra il primo passo de' selvaggi, che mossero inverso il viver socievole. Cotesti feroci indigeni, che vivean uniti nelle famiglie quà e là disperse, venendo offesi o da forastieri, che dal caso venivano sbattuti nel lor paese, o consigliatamente vi si portavano per cercar più benigno suolo, ovvero assaltati da vicini selvaggi, che gli volevano sloggiare da quel terreno, che di acqua, e di caccia, e di naturali frutta abbondava più che gli altri, concepirono quel salutevole timore, che gli strinse, e ridusse in un più stretto ricinto. Il bisogno adunque gli spronò a cercar la società, ed il timore, figlio, e ministro del bisogno, la fe nascer la prima volta. Come se insolito timore scuota l'immaginazione, le parti di un corpo animale vengono ristrette, ed unite, il cuor si rannicchia, il sangue ricorre al suo centro, i vasi si chiudono; così del pari ne' corpi morali quanto più cresce l'esterno spavento, più si condensano gli uomini. Quando il nemico era vicino alle porte di Roma; cessavan le feroci guerre della nobiltà colla plebe, svanivano i partiti, e per la comune salvezza si univano i più implacabili nemici. La sufficienza, e l'intrepidezza, effetto di quella, isola e separa gli animali. Il fiero leone sdegna la compagnia. Egli da per se solo basta alla sua difesa. Ma alla vista del lupo si ristringono insieme i timidi agnelli.

Che

Digitized by Google

Che gli sterni, e i colombi vanno in schiera,
I daini, e i cervi, e ogni animal, che teme.
Ma l' audace falcon, l' aquila altera,
Che nell' aiuto altrui non metton speme;
Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

Ecco adunque come le famiglie de' Polifemi per darsi vicendevole soccorso si ristrinsero in un sol luogo, e nacque così l' union de' selvaggi. Tutto quel contorno, che rinchiudea coteste famiglie, fu detto vico. Quindi Aristotele disse (1). Il vico sembra, che sia una certa propagazione della casa, cioè di coloro, che noi diciamo *homoglactas*, cioè insiem nutriti, come i figli, e i figli de' figli. L' eroica storia, che ci rappresenta le selvagge famiglie disperse, ce le fa vedere unite poi in cotesti vichi. I primi barbari tutti hanno abitato per vichi. Non prima di Teseo gli abitatori dell' Attica ne' vichi quà, e là dispersi furono nella città rinchiusi (2). E Foroneo nella Grecia il primo si fu secondo la testimonianza del medesimo Aristotele, che in un sol luogo le sparse popolazioni chiudendo, diede l' origine alle prime città.

Da

(1) *Arist. Pol. l. 1. c. 11.*

(2) *Onde molte greche città, come Athena, Theba, Mycena, Cuma, Syracusa nel numero del più vennero dette, quasi più città unite in una fossero.*

Digitized by Google

Da Tacito, e da Cesare si vede, che le Germaniche barbare popolazioni erano sparse tutte per vichi, e paghi. E Diodoro di Sicilia (1) ci ha tramandato, che gl' Indiani abitarono nel tempo della loro barbarie anch' essi ne' vichi, e che Bacco occidentale gli congregò nelle città. I Medi, secondoche Erodoto nel primo libro attesta, abitavan ne' vichi, allora quando sotto la servitù di Deioce caddero. Gli antichi popoli della Cananea, come eziandio gli Ebrei abitarono ne' vichi (2).

Or secondoche ben Aristotele s' avvisò, come i vichi dalle famiglie son composti, da' vichi insiem uniti formansi i paghi, dall' unione de' quali nascon poi le città. Dal maggior propagamento delle famiglie congionte nacquero più vichi. La cresciuta popolazione accrebbe la violenza, e la collisione. Chi sentesi degli altri più valido, e gagliardo, tenta subito di opprimergli. La violenza si misura col potere. Chi tutto può, tutto vuole. Ei fa d' uopo, che gli uomini sien mantenuti nella linea del dovere dalla necessità, che impone la legge. Per la qual cosa i vichi cresciuti in numero, ed in forze assaltarono con più empito gli altri posti nel territorio medesimo. La collisione si aumentò nella ragion della quantità crescita degli uomini. Quanto i concer-

(1) *L. 2.*

(2) *Magna pars Judæa vicis dispergitur. Tacito.*

correnti per l'acquisto degl' istessi oggetti divennero maggiori, cotanto più feroce guerra si accese.

Se gli esseri tutti, ond' è composta cotesta università di cose, fossero di uguali potenze, e forze dotati, nascerebbe quindi un equilibrio universale, una generale inerzia, ed immobilità nella natura: avvegnacchè le forze poste in equilibrio sien morte, e l'una l'altra distrugga. Ecco perchè conviene, che sien di necessità ineguali le potenze, e le forze degli esseri.

Ma gli esseri, che hanno le potenze maggiori, dispiegando le loro azioni su i più deboli, gli distruggono, o disperdono. Onde per serbarsi l'ordine, e l'armonia dell' universo, che nasce dall' uguaglianza dell' azioni, e reazioni, egli è di mestieri, che le minori potenze si associno tra loro per formarne una, che reggesse a fronte alla maggiore. Quindi avviene, che tutto nell' universo si conservi entro a suoi confini, e sien così bilanciate tutte le forze con ammirabile ordine, ed armonia, e nel medesimo tempo tutte le cose sien in continuo movimento, ed azione. Perciocchè accoppiandosi ognora le più deboli potenze per reggere a fronte delle maggiori, acciocchè non venissero distrutte, tutte le cose vengon ad essere in un moto perenne, e continua generazione.

E poichè le fisiche leggi van di concerto colle morali, come altrove si è detto, un tal ordine divisato non solo nelle forze corporali, ma nelle politiche altresì ravvisasi. L'equilibrio,

Digitized by Google

briò, e la bilancia politica non in altro consiste, che nella confederazione delle più deboli potenze per resistere alla violenza delle maggiori.

La natura fa oprar gli uomini sempre dell' istesso modo, e gli scorge a medesimi fini: o che movansi per senso, e per istinto, o per ragioni, e per idee universali, gli uomini avvolgonsi sempre ne' vortici medesimi, comechè all' occhio volgare diversamente rassembri. La necessità, il timore, e la natura, che colla voce della necessità, e degli affetti ci parla, fece a primi barbari sentire il bisogno di questa politica bilancia, che per ragionamento intesero poi le culte nazioni, e così da' vichi sorsero i paghi. L'un vico avendo bisogno del pronto soccorso dell'altro suo vicino per opporre la difesa all' assalto del più numeroso, e potente, a quello si accostò, e così nacque il pago, che noi diciamo borgo. Da vichi, e borghi nacquero le curie, e le tribù, nelle quali quasi che tutte l'antiche republiche furono divise (e).

CA-

Digitized by Google

CAP. II.

Dello stabilimento delle città, e del primo periodo delle barbariche società.

UNa morale attrazione i diversi elementi unì, e ne compose tutti i corpi sociali. E di sì fatta attrazione altro il principio non fu, che quel nativo desiderio di perfezionarsi, ossia di riempiere i vuoti, e soddisfare a' suoi bisogni.

Il principale bisogno della comune difesa la famiglia alla famiglia, il vico al vico, il pago al pago accostò. Domandandosi vicendevolmente soccorso, come delle ciclopiche famiglie abbiam veduto nel precedente saggio, i vichi, e i paghi tra loro, si condensarono insieme (1).

E da cotesta più stretta unione de' vichi, e de' paghi, i quali per difendersi meglio si ristrinsero in un luogo, che fortificarono di siepi, e di macie, ebbero la sorgente tutte le antiche città. Omero dipinge quelle prime città con una nobile immagine. Ei le paragona ad un esercito d'api, e ad un vespajo. Fuor delle comuni mura, e di cotesta confusa unione niun' ordine civi-

(1) *L' implorare fidem, e il quirinare, e l' ejerare de' latini è il domandar soccorso, che prima fecero le famiglie, dipoi i vichi, e i paghi. Da ciò nacque poi l' appellazione al popolo, che altro non fu, che un soccorso dal cittadino richiesto contra la violenza del magistrato.*

Digitized by Google

civile osservavasi in questa prima età sociale. I padri di famiglia tra quelle comuni mura eran così selvaggi, come nell' antiche caverne. L' intestina guerra gli distruggeva, Famiglia a famiglia, tribù a tribù recava la desolazione. Altro ligame non gli stringeva, che quello della comune difesa nel comune attacco. Laddove come una schiera d' api correva fuori le mura a combattere quel barbaro torrente, dietro un capo il più audace, e robusto si conduceva. E' naturale proprietà della moltitudine, come eziandio negli armenti si vede, di scegliersi un conduttore. Ella comechè non intenda, sente però, che ciascuno operando da se, si divide, e divien debole. Come un ardito dunque si fa capo, le va subito dietro.

Ma quel conduttore ubbidito nella guerra, venne poi ben anche rispettato nella pace: non solo per la sua bravura, ma eziandio perchè imbevuti gli uomini una volta dell' idea o di rispetto, o di disprezzo, la conservano sempre. Così il duce dell' armi nella guerra, divenne altresì Principe nella pace. Lo splendore della vittoria innebriò l' immaginazione de' popoli, ed abbagliò gli occhi loro di modo, che se i primi vincitori furono i primi re, i conquistatori furono coll' andar del tempo i despoti.

Ogni padre conduceva alla guerra la sua famiglia. Ogni vico, e pago, ossia borgo avea il suo duce. E tutti costoro del pari son detti da Omero pastori de' popoli, e conduttori. E niuna voce più felicemente di questo epiteto ci da

l' idea

Digitized by Google

l'idea di cotesti capi. I popoli eran come greggi confusamente insiem radunati, e i capi come i pastori. Son altresì detti re scettrati, prenci, ottimati tutti questi minori capi, come il maggior duce di tutto l'esercito, a cui eran più, o meno subordinati gli altri conduttori secondo il progresso, che avea fatto la società.

Or il primo periodo sociale, ma barbaro cominciò dalla formazione de' vichi, e de' borghi, fino all'unione di coteste prime informi città. In tale stato per l'appunto erano gli Omerici Ciconi, e i Lestrigoni, i quali aveano un Re detto Antifata, del quale il poeta ci dà una ben grande idea, quando ci dice, che la figlia di S. M. Lestrigonia andava al fonte Artacio fuori la città, e ritornava nella sua regia, portando un vaso pieno d'acqua sull'augusto suo capo.

Ma forse i Lestrigoni aveano fatto un passo più avanti nella coltura. Poichè Omero dice, che avean essi una concione (1). Lo stabilimento della concione non si appartiene, che alla seconda epoca delle barbare società. E de' Ciconi v'ha luogo da sospettar lo stesso progresso nella coltura. Avean costoro già domati i cavalli, e formato un corpo di cavalleria. Aveano scavati i metalli, combattendo con aste di ferro. E tanta sperienza aveano acquistata nell'arte della guerra, che conoscevano già un ottimo ordine di milizia, che venne adottato da' Romani, e parorì loro delle illustri vittorie: Vale a dire quello di fare

(1) *Od. XV.* 114.

fare al bisogno smontare i cavalieri, e fargli combattere a piedi. Perciocchè il poeta dice, che i Ciconi erano ammaestrati a combattere a cavallo, e nel bisogno da pedoni (1).

C A P. III.

Del secondo periodo delle barbare nazioni.

QUesto primiero stato dir si può il caos sociale, e la materia informe della città. Poichè tutto ivi era confuso, e perturbato. A poco a poco sviluppandosi nacquero le varie modificazioni di cotesto primo rozzo corpo morale, finchè venne fuora la vera, e perfetta forma della società.

Lo stabilimento di una concione fu il primo passo delle società. Omero, quando ci parla de' selvaggi, dice, che non aveano concione affatto, come de' Ciclopi abbiam veduto. Ma laddove fa parola di una città, fa memoria altresì della concione, ossia pubblica adunanza. La concione adunque secondo il nostro poeta distingue il viver selvaggio dal civile, e socievole: e con profonda avvedutezza. Perciocchè nella concione soltanto si uniscono le private volontà, e forze de' padri di famiglia, e come in un sol punto centrale tendono tutte, onde ne nasce il pubblico consiglio, la pubblica volontà, e 'l som-

(1) *Od. 9.*

Digitized by Google

mo impero, cioè la somma delle forze tutte. Questo passaggio da più volontà, e forze private ad una sola, e pubblica volontà, e forza stabilisce la società. E in appresso vedremo, che come acquista maggior perfezione, e vigore quest' assemblea, quanto più decresce il domestico impero, e prende forza il pubblico, quanto più questo nelle private cose estende il suo potere, e prende parte ne' domestici affari, tanto più perfetta, e culta la società diviene. Cosicchè i varj progressi della concione formano i varj periodi della barbarie de' popoli.

Ma in qual guisa queste città, che Omero paragonò ad uno sciame d'api, ad un vespajo, s' andarono col tempo perfezionando? E come tante parti eterogenee si assimilarono per potersi unire insieme in uno vero corpo morale?

Ogni famiglia era un privato regno. Varj costumi, educazione diversa, differenti riti, e Dei, separati domestici imperi, la necessaria collisione tra coloro, che vivean di rapina, rendeano una famiglia poco socievole all' altra. Nelle Repubbliche di già formate, ed ingrandite serbaron in parte le famiglie cotesto umor diverso, che opponevasi allo spirito socievole. In Roma eran i Claudj superbi, i Pubblicoli popolari, i Gracchi torbidi, e sediziosi. Sorger non poteva la società senza distruggersi tante differenze, e livellarsi il tutto. Quindi con molta acutezza oppinò Platone (1), che il primo passo

(1) *De LL.* 3.

passo dato verso il viver socievole fu quello di combinare insieme sì diversi riti, e costumi de' padri di famiglia, primi sovrani, e regnanti della natura.

Ma da credere non è, che avessero costoro tenuto un parlamento insieme, formando patti, e leggi, o che a far ciò avessero eletto un capo. Sogni son questi, e filosofici deliri. Non formò la ragione, nè l'espressa volontà degli uomini convenzioni alcune, o dettò leggi. La natura per mezzo del sentimento, che veniva da bisogni diretto, i quali furono sviluppati dall' universale catena dell'ordine, alle necessarie convenzioni a poco a poco guidò gli uomini. La guerra esterna, che da barbari stranieri sostenevano, produsse in prima la necessità della tolleranza de' costumi, e delle religioni, base, e sostegno d'ogni società. Il timore stringe insieme gli uomini, e rendegli amici tra loro. Gli amici si vestono de' costumi, dell oppinione, e degli affetti degli amici. Perciò le famiglie adottarono a poco a poco gli Dei, e le religioni dell'altre. Onde il politeismo nuovo incremento ebbe. Colle religioni si adottarono altresì i costumi: le famiglie fecero una vicendevole commutazione di costumi, e di riti. Onde dalle tante oppinioni diverse, particolari costumi, e riti nacque l'universale costume, la pubblica oppinione, e la pubblica religione. Ecco i primi sociali legami, che si possono chiamare le prime sociali leggi non dettate, non iscritte, ma sviluppate dalla natura delle cose, e dalla necessità delle

Digitized by Google

circostanze de' tempi, cioè a dire dall' ordine dell' universo.

Il primiero sociale ligame adunque si fu la pubblica religione, e il pubblico costume, ed oppinione: ligame che prima strinse i selvaggi insieme, ed ora le più colte nazioni mantiene floride, ed unite. Ecco come la toleranza alla sua tranquill' aura fe nascer le prime società; del pari che la sua contraria le già ingrandite distrusse, e dissipò.

C A P. IV.

Dell' origine de' tempj, e de' pubblici, e sacri convitti.

ESsendo gli Dei, e le religioni divenute omai pubbliche, fu di mestieri, che si adorassero non più nelle case, ma nel pubblico gli Dei della città: non già che il culto de' *Penati* fosse trascurato giammai. Quindi furono destinati i tempj, ossiano pubblici luoghi, che per lo più furono boschi consacrati a Numi coll' are, e i simulacri loro (1). Si destinarono ben anche i co-

(1) *Odiss.* 9. *v.* 200. *Iliad.* 2. *v.* 301, *Odiss.* 20. *v.* 277.
De' Germani dice Tacito. Lucos, ac nemora consecrant, Deorumque nominibus appellant secretum

custodi de' tempj, che servissero agli Dei. Costoro erano addetti come servi, ed ascritti alla custodia di quel luogo. Ma i servi degli Dei divennero ben presto padroni degli uomini, come si vedrà fra poco. In questi tempj si radunavano le tribù, sacrificavano agli Dei, e cibavansi delle vittime, secondo il costume accennato di sopra. E cotesta fu l'origine de' pubblici banchetti, che *Andria*, e *Phiditia* appellarono i Cretesi, e gli Spartani, ed *Agape* i primi Cristiani. Niuna cosa più stringe gli uomini tra loro, che il vedersi spesso, e convivere insieme. Ma la mensa n'è il più potente ligame. Gli uomini nell'allegrezza hanno una maggiore espansione di cuore. La forza diffusiva dilatasi, e tal disposizione dà facile entrata all'amore, ed all'amicizia. Si aggiunse ben anche a stringere più gli animi la comunione della religione. Gli uomini, che hanno gli stessi padroni, e protettori, hanno l'istesso interesse, e quindi sono naturalmente amici tra loro.

In tal maniera per mezzo della religione si sviluppò lo spirito socievole, ed umano tra primi barbari cittadini.

tum illud, quod sola reverentia vident. Ed altrove. Stato tempore in sylvam auguriis patrum, & prisca formidine sacram omnes ejusdem sanguinis populi legationibus coeunt, casoque publice homine celebrant barbari ritus horrenda primordia. Vedi a questo luogo Lipsio, e Celero.

Digitized by Google

C A P. V.

Che ne' tempj degli Dei si tennero i primi pubblici militari consigli.

LA sperienza, e il tempo a que' barbari insegnò, che la comune difesa ricercava, che si armassero tutti insieme, si disponessero con cert' ordine, e si consigliassero tra loro. Qual luogo a far ciò era più proprio, che quello, ove manifestavasi la presenza de' protettori Numi, i quali alle belliche imprese imploravano, e con sagrifizj rendeansi amici, acciocchè ispirassero loro valore, e consiglio? Si tennero dunque i primi pubblici consigli, che furono militari tutti, e sacre radunanze ne' tempj degli Dei. Quindi in Roma ne' secoli più colti il senato radunavasi ne' tempj eziandio.

Ed ecco formata la concione, e l' ordine dei padri di famiglia, e la città divenuta un tempio, e un campo insieme.

Questi Padri erano consiglieri, sacrificatori, e guerrieri. E'l Capo era Duce de' soldati, Re de' sacrificatori, e Principe del consesso (1).

Ma

(1) *Or intendesi da ciò cosa fosse in Roma il re* sacrificulo: *abolitasi la regia potestà, si conservò tal ministero annesso prima alla regia persona. Quindi Virgilio dice di Rannete.*

Rex idem, & Regi Turno gratissimus augur.

Æneid. 9.

Ma i ſenatori occupati dalle guerre, e da pubblici consigli attender non potevano a' ſacri affari: ond' è che queſti furono commeſſi ad un ordine particolare, che fu quello de' ſacerdoti; che divenne poi l' ordine, che ſull' iſteſſo ſenato padrone dello ſtato ſpiegò l' impero. I miniſtri degli Dei rivolſero l' autorità, che per conceſſione, e dono de' padri eſercitavano, contra i donatori ſteſſi (1), e col progreſſo del tempo le medeſime coronate teſte s' abbaſſarono dianzi alle tiare.

(1) *Ecco come nell' Antigona di Sofocle parla il re di Tebe con un maſcalzone, che faceva il Profeta.*

Cr: Quid vero Tireſia ſenex adfers novi?
Tireſia: Docebo: tu vati modo fac obtemperes.
Cr: Quid ego monitis ante diſceſſi tuis?

Digitized by Google

C A P. VI

Della Teocrazia.

LA forza della Religione era oltremodo grande ne' selvaggi fondatori delle prime repubbliche, ciò che ampiamente parci di avere ne' precedenti saggi dimostrato. La provvidenza degli Dei estendevasi ad ogni cosa. Mescolavansi i Numi in tutti gli umani affari; non altrimenti, che s' altra cura in cielo non avessero, che quella di riscuotere gli omaggi dagli uomini, e vendicarsi di costoro, quando non venissero onorati abbastanza.

Sì fatte opinioni ricevettero accrescimento nelle repubbliche già formate, quando il collegio de' sacerdoti fu stabilito. Ogni uomo in tutte le sue azioni proccura di vantaggiare la sua condizione, e ciascuno cerca l' utilità, e il potere di quel corpo, di cui egli è un individuo, conoscendo, che il totale bene si diffonda nelle parti. L' interesse personale, e l' interesse di corpo sono i più efficaci motivi degli uomini. Per la quale ragione i gentili sacerdoti per la grandezza, ed impero loro, cui aspiravano, nelle menti di que' barbari, quanto di ragione scarse, altrettanto credule, e immaginose, con varj miracoli confirmaron sì fatte opinioni: attribuendo all' operazione immediata degli Dei gli straordinarj fenomeni della natura, che tanto sono in numero più spessi, quanto è più scarsa la sperienza, e la naturale istoria. E se la natura non

for.

Digitized by Google

forniva loro de' maravigliosi fatti per crearne de' nuovi miracoli, gli somministrava la propria impostura, e di leggieri ritrovavano fede. La diffidenza, il dubbio sono il prodotto del tempo, e delle lunghe esperienze, ed osservazioni. Se col fatto non venghiamo avvertiti, che altre volte noi fummo ingannati, e delusi, siamo per natura portati al credere. Come la menzogna non è naturale cosa, ma è traviamento dal natural sentiero, così è della diffidenza, e del dubbio altresì. La natura ci spinge a dir la cosa qual è. La medesima ci mena a credere ciò, che si dice: quindi i fanciulli, e i barbari, che son sempre fanciulli, facilmente credono ogni cosa.

Essendo dunque stabilita l'oppinione, che gli Dei prendevano tanta parte negli affari dell' uomo, due cose convenne fare: rintracciare la volontà de' Numi prima di mandare ad effetto la menoma cosa: e quando contra il divino piacere avesse l'uom oprato, ei facea di mestieri di placar gli avversi Dei. E in ogni caso poi bisognava onorare, e dimostrare il rispetto, e l'umana servitù ai Rettori del cielo. Cosichè non già negli oracoli solo, come disse il Machiavelli; ma ne' sagrifizj, ed espiazioni ancora appoggiavasi la pagana religione.

Or qual potenza mai non doveano avere que' depositarj della volontà degli Dei, e coloro, che erano i mezzani a placar l'ira del cielo? Per essi componevasi quel sacro tremendo nodo, che la terra unisce al cielo, ed essi eran gli augu-

Digitized by Google

augusti rappresentanti degli Dei. La guerra, la pace, l'affinità, tutto in somma faceasi colla direzione di costoro, i quali nel nome del cielo regnavano, come si è detto, sopra l'istesso regnante senato. Presso i Galli il collegio de' sacerdoti detti *Druidi*, oltre tanti altri privilegj, che godea, era esente dalla guerra, e dominava nella pace. Anzichè si usurpò ben anche la facoltà de' giudizj, ed oltre l'altre pene adoperava la terribile della scomunica, la quale, come attesta Cesare, era gravissima (1). Poichè la privazion de' sacrifizj importava anche quella della città. Il matricida Oreste presso Euripide dice nell' oreste.

In odio siamo in guisa,
Che cittadin non v' ha, che ci favelli (2).

I Got-

(1) *Nam fere de omnibus controversiis publicis, privatisque constituunt . . . . . praemia, poenasque constituunt; si quis aut privatus, aut populus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Hac poena apud eos est gravissima. De bel gall. l. 6.*

(2) *Nell' Edipo Tiranno di Sofocle Edipo fulmina la scomunica, e questa n' è la formola.* Io vieto, che ne' miei dominj l' infelice sia ricevuto ne' sacrifizj, e nelle conversazioni. Io vieto pur che alcun non abbia nulla di comune con lui, nemmeno la communione dell' acqua lustrale; comando, ch' egli venga discacciato dalle

I Germani sacerdoti essendo i più gran poltroni con maggior autorità presedevano all' armate dei generali istessi: ed altro non sapendo, che cerimonie, e riti, davano il tuono al senato (1). Ecco in qual guisa forse la teocrazia, che ne' principj delle barbare società fu nel sommo vigore.

Quindi teocratici tutti furono i primi gover

le case, dov' egli mai si ricovri, come colui, che è un mostro capace d' attirar lo sdegno del cielo. *Oreste nella scena III. dell' atto IV. dell' Ifigenia in Tauride di Euripide descrivendo il suo terribile stato dopo il parricidio dice.* Ciascun mi riguarda come un oggetto di esecrazione, e come il nemico de' Dei. Tutte le porte del pari, che tutti i cuori, mi sono serrate. Coloro, che rispettano ancora i dritti dell' ospitalità mi ricevono finalmente, ma senza ammettermi alle di loro tavola, ed alla di loro conversazione. Solo senza compagnia, senza discorso io vivo come relegato in mezzo ad essi. *Gl' istessi effetti della scomunica son dipinti nell' Eumonidi di Eschilo.*

(1) *Tacito dice, che nella concione silentium per sacerdotes, quibus tum & coercendi jus est, imperatur. E soggiunge, che negli eserciti neque animadvertere, neque vincire, neque verberare quidem nisi sacerdotibus permissum, non quasi in poenam, nec judicis jussu, sed velut Deo imperante, quem adesse bellatoribus credunt.*

Digitized by Google

verni : e sempre ondeggiavano trà la teocrazia, e l'aristocrazia. La tiara, e la spada si disputavano il governo degli uomini. Sovente l'aristocrazia abbassava la fronte avanti all'ara. Talora la spada rovesciò il trono pontificale, come presso i Celti avvetine. I Druidi caddero sotto la spada degl' inferociti aristocrati. Appena le spelonche ne salvarono gl' intimiditi avanzi. Atene, e Roma più sagge confusero nel corpo stesso i senatori, e gli aruspici. Il sacerdozio fu considerato, come ogni altra publica magistratura, e le medesime persone ne furono investite.

C A P. VII.

Dello stato della religione delle prime società.

MA qual fu lo stato della religione dopo lo stabilimento delle società? Ben tardi cessarono gli empj sagrifizj delle vittime umane. A creder mio pria cessò l'antropofagia. Appena sviluppati i sentimenti di umanità, e la ragione avendo con più miti costumi presa più forza, si abborrì l'abominando vitto delle carni umane. Ma se rimasero gli uomini di cibarsi della carne de' simili loro, non cessò negli Dei il ferale gusto de' banchetti delle carni de' miseri uomini, immolati al lor furore: finchè la sensibilità col progresso del socievole vivere crebbe a segno, che l'orrore d'immolare gli uomini arrestò que' barbari, e destò la pietà nel duro seno de' sacerdoti stessi.

Per

Digitized by Google

Per avventura fu questa l'opra della sensibilità più, che della ragione. Perciocchè la sensibilità, fonte delle passioni, a svilupparsi è prima. Avendo conceputo le barbare nazioni orrore del sacrificare gli uomini, i più saggi, e virtuosi tra loro, come altrove si è detto, pensarono di sostituire le umane immagini, e offrir quelle in vece de' viventi. In tal guisa vennero a patto i mortali col cielo, e le finte vittime s' offrirono per le vere.

Ma non furono però cotanto liberali i Numi a rilasciare all' intutto il tributo del sangue umano. Vollero, che s' immolassero almeno coloro, che doveano per qualche delitto morire.

La gran famiglia della città, come le picciole, era sacra agli Dei. Sacre eran le sue mura. Sotto la protezione degli Dei era questo grande asilo. Come i Penati erano i padroni della famiglia, secondoche si è dimostrato, ed erano ad essi addetti i privati beni, così tutte le cose di una intera città stimavansi consacrate a protettori Numi, che erano i Penati del popolo intero, i quali pel dritto del più forte da noi divisato possedevano le mura, le case, i tempj, e i campi stessi (1).

Colui

(1) *Il solenne rito da' Romani usato nell espugnazione delle città con evidenza ciò ne prova. Egli è noto come ne portavano via gli Dei, e dissacravano la città. S' avvisarono così d' illudere*

Colui dunque, che contra la città attentava, offendeva gli Dei protettori, e quindi veniva a' medesimi consacrato, e col proprio sangue espiava il suo delitto. Come chi offendeva il padre di famiglia consacravasi a' Penati (1). Questa è la non intesa ragione, per la quale presso

dere la religione, che fu il primo riparo, che i barbari a loro nimici opposero per esser nelle città più sicuri, come i selvaggi aveano fatto prima nelle loro case. I superstiziosi vincitori col toglier via i Numi, e condurli nella loro terra credettero di acquistare il dritto sulle vinte città, le quali alla loro doveano appartenere in appresso, come appartenevano i trasportati Dei, i quali niuna protezione aveano più della vinta terra, essendo dissacrata, cioè tolta dalla giuridizione di que' Numi. Per tal motivo i Greci tolsero il Palladio da Troja, che non potea venire espugnata giammai, mentre, che quella regal città ne da Pallade possedutta. Per tal ragione da Veienti alla lor patria condussero i Romani il simulacro di Giunone, e poi saccheggiarono la terra. Da ciò parimenti s' intende la gran premura degli Dei per le città protette. Elle erano in forza, e in municipio di que' Numi.

(1) *Si parentem puer verberit, ast olae plorasse, puer Divis parentum sacer estod.* legge, che rapporta il sovracitato Festo nella voce plorare, così da voi correzia.

so le barbare nazioni ogni pubblico reato era delitto sacro, e religioso. E perciò osserviamo, che nelle regie leggi, e nelle decemvirali sovente la pena de' gravi delitti è la consacrazione agli offesi Numi. *Sacer estod* è la penale sanzione.

Quindi colui, che il capo della società, il Re, il senato, od il comune violasse, veniva a Dei della città consacrato. Perciò i magistrati, i Re erano inviolabili persone. E ciò si raccoglie dagl' istessi epiteti, e frasi omeriche. Ei dice la sacra forza d' Alcinoo, la sacra forza di Telemaco, i Re sono da Giove: Cioè il potere d' Alcinoo sacro agli Dei, il quale chi violasse, come sacrilego col suo sangue vittima sventurata dovea placare l'ira celeste. Per questa medesima ragione in Roma i Tribuni della plebe furono sacrosanti, perchè posti sotto la protezione degli Dei Romani. Onde sacro divenne a' Numi chi gli violava (1).

CA-

(1) *Non sempre però il sacer nelle Regie, e decemvirali leggi vale la pena di morte. Essa si mitigò col tempo. Si offrirono a Numi le vite de' rei. E quelli furon contenti dell' offerta, e risparmiarono il sangue. E' da credere però, che rimanessero costoro servi de' Numi, e de' ministri loro, come Ifigenia sottratta alla morte destinatale sull' ara in Tauride divenne serva di Diana.*

Digitized by Google

C A P. VIII.

Dell' influenza della religione in tutti gli affari de' barbari.

ESsendo le città di ragion, e proprietà de' Numi, e facendosi ogni cosa coll' espressa di loro volontà (1), le guerre delle prime barbare società furono tutte religiose, e fatte in nome degli Dei. Perciò non s' intimava guerra alcuna, se non col solenne rito da sacerdoti Feciali. E la pace faceasi altresì alla presenza degli Dei con ordinati sacrifizj. Onde forse nacque in prima la religione de' giuramenti. Poichè la guerra, e la pace facendosi per comando degli Dei, le promesse eran tutte a medesimi fatte, che n' erano vindici inesorabili.

Nè solo le pubbliche cose, ma le private eziandio s' imprendevano tutte colla volontà de' Numi, curatori, e perpetui tutori degli uomini. Le nozze, e tutte le più insigni cose della vita non si mandavano ad effetto, se pria per mezzo degli auspicj non venissero consultati gli Dei. Cotanto erano quegli uomini barbari ripieni di religione! Nè altro dritto conoscevano, che quello della forza, e della religione, che sono lo stesso, e poggiano su la ragion medesima, di

(1) *Onde la Greca espressione syn theo con Dio, e la latine frasi; auspicato, Dis bene juvantibus rem aggredi.*

Digitized by Google

di che nel primo saggio ampiamente si è discorso.

Nella mezza età, quando fu rimenata in Europa la barbarie, si vide eziandio questo strano innesto della religione, e della guerra. Si mirarono in que' tempi sorgere ordini militari, e religiosi insieme, che professavano l'armi, e la vita monastica. I Vescovi a testa degli eserciti marciando, per lo pastorale imbrandirono la spada, e vibravano della stessa mano il doppio fulmine, per dar al corpo, ed all'anima morte insieme. E in tante guerre pontificie dispiegaronsi al vento in vece dell'aquila romana le bandiere della croce, e le immagini de' santi.

CAP. IX.

Della sovranità della concione, e di coloro, che la componevano.

LA comune difesa, e la comune religione si furono i primi legami, che unirono, e formarono la società, facendo nascere un governo, il quale fu corrispondente alla natura di quel corpo sociale, e degli uomini, che lo componevano. La comune difesa gli spronò, e le sacre adunanze porsero l'occasione di unirsi in un luogo per consigliarsi insieme, ed ordinare le pubbliche cose, che erano allora soltanto quelle della guerra. Così sorse la pubblica concione, nella

Digitized by Google

quale risedea il sommo impero, cioè tutte le forze dello stato.

Ma per vedere da quali persone veniva composta la regnante assemblea, ci fa di mestieri di richiamare alla memoria la diversa qualità delle persone nel secondo saggio divisata. I soli padri di famiglia, i quali erano dell' ordine degli eroi, o de' principi, come gli chiamavano i Germani, aveano il domestico impero. I compagni, ossian clienti erano a costoro soggetti. Gli stessi padri di famiglia, i quali come più deboli eransi ricovrati sotto la protezione de' più forti, non aveano quell' assoluto domestico impero, dipendendo le loro famiglie dal dominio del loro protettore. Cosicchè que' pochi capi non solo delle famiglie loro, ma ben anche dell' altre famiglie loro clienti, aveano il domestico impero, che espandeasi sopra l' intera sua clientela, e dipendenza. E quindi essendosi stretti, ed ordinati in società cogli altri padri, da loro privati poteri formarono il pubblico, e sovrano impero, vale a dire composero l' assemblea de' patrizj, cioè de' capi de' vichi, e de' paghi.

Doppia era la facoltà, ossia l' impero domestico di cotesti capi: Cioè di condurre alla guerra la di loro famiglia coll' intera clientela, ossia il vico suo dipendente, ed amministrar giustizia a tutto quel vico. E ciò facevano in vigore di quel privato ciclopico impero, con cui i primi selvaggi reggevano la di loro famigliuola. E la potenza di ciascun capo era tanto maggiore, quanto più estesa era la sua parentela,

e clien-

Digitized by Google

e clientela, ossia il vico suo dipendente (1).

Questi barbari duci, ed ottimati erano sempre i più arditi, e coraggiosi. La nobiltà non va discompagnata dal valore presso le barbare nazioni. Presso di quelle la profession de' nobili son l'armi, e la guerra, non la lascivia, l'ozio, e un vano lusso, come presso i popoli corrotti (2).

Ma se alla fatica, e al rischio erano esposti più degli altri, avean perciò compenso non solo pel comando, che esercitavano sopra la plebe, ma eziandio pe' tributi, che riscuotevano da quella. I popoli in segno d'onore offrivano a prenci e duci loro biade, ed armenti (3). E questa fu la prima origine de' dazj.

Da cotest' ordine de' nobili, ottimati, prenci, duci de' vichi, e giudici componevasi l'assemblea. L'umile plebe gemea nella servitù:

 non

(1) *Quodque præcipuum fortitudinis incitamentum est, non casus, nec fortuita conglobatio turmam, aut cuneum facit, sed familia, & propinquitates. Tac. de' mor. Germ.*

Quanto plus propinquorum, quo major affinium numerus, tanto gratiosior senectus. Idem.

(2) *Duces exemplo potius, quam imperio, si premti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione præsunt. Id.*

(3) *Mos est civitatibus ultro, ac viritim conferre principibus vel armentorum, vel frugum X., quod pro honore acceptum etiam necessitatibus ubvenit Id. ib. Veggasi il II. Sagg. c. 10., ed 11.*

Digitized by Google

non avea parte alcuna nelle radunanze de' nobili, e solo ciecamente chinava la testa a' decreti da' loro prenci dettati.

Il capo di questi prenci, il duce generale di tutti i duci era appunto il re. Ma moderato assai nella pace era il suo potere, e soltanto nella guerra un poco di più estendevasi (1). Nella città egli era il capo del parlamento, lo convocava, e lo scioglieva, raccoglieva i suffragj, pronunciava il decreto. Egli era il primo a dire il suo parere: seguivano i più vecchi, i più nobili, e illustri per le valorose gesta: niuno più degli altri valeva, se non per quanto gli davan vantaggio l'eloquenza, e il credito personale (2). Cosicchè il sommo impero era presso l'intera radunanza de' nobili, ossian ottimati.

Ma oltre la generale aristocratica radunanza quasi in tutte le prime barbare republiche eravi un senato, che da più vecchi veniva composto, e formava il concistoro, e 'l consiglio del re, che vi presedeva del pari, che alle generali radunanze. In cotesto senato proponevansi gli affari, che quivi pria maturati, e discussi rapportavansi poi alla generale radunanza, che doveva

(1) *Nec regibus infinita, aut libera potestas. Tacitus de mor. Germ.*

(2) *Mox rex vel princeps, prout ætas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est; audiuntur, auctoritate suadendi magis, quam iubendi potestate. id.*

Digitized by Google

veva approvare, o rigettare le proposte deliberazioni. Avegnacchè alla moltitudine faccia d'uopo sempre mai presentar le cose nell'aspetto, in cui ella può vederle, ed estimarle. Cotesto anticipato consigliare fu da greci detto *probouleuetha*, come Aristotele attesta nella sua politica. In Atene, a Sparta, e in Roma, e quasi in tutte l'antiche repubbliche, benchè democratiche, questo, e non altro fu l'ufizio del senato, cioè di preparare la materia, che doveasi ne' comizj trattare (1).

Nelle generali radunanze interveniva la plebe, ma il suo voto era quello de' signori, e prenei. I clienti, i compagni combattevano per i signori, e questi votavano per loro. Il Pontano, e 'l Grozio (2) ben s'avvisarono, che non avea la plebe il dritto del suffragio. Ma però non trascuravasi d'indagare la sua volontà. Perciocchè le pubbliche deliberazioni cadendo d'ordinario sopra le guerre, che intraprendere si volevano, non poteasi trascurare dell'intutto la più numerosa parte, che dovea combattere. Egli è il vero però, che sempre il volere del popolo da quello de' prenei veniva guidato.

L'oggetto poi delle pubbliche radunanze, e de' pubblici consigli fu da principio la commune difesa,

(1) *Perciò dicevasi in Roma* Patres auctores fiebant, *per esprimere, che il senato proponeva al popolo il consiglio già stabilito per riceverne la sanzione legale.*

(2) *De orig. Franc.*

Digitized by Google

fesa, cioè la guerra, che a nemici dello stato doveasi recare. I publici delitti in seguito divennero anche l'oggetto della concione. Perocchè que' cittadini, che adoprando violenze direttamente attaccavano la città, si aveano come pubblici nemici, e del pari che gli esterni nemici venivano perseguitati da tutti. Quindi ribelli tai delinquenti riputavansi, e però *perduelles* da romani furon detti cotesti rei di stato, come coloro, che per *duellum* attaccavano la società (1).

Ma non che per felloni, per sacrilegi eziandio trattaronsi i rei di stato. Perocchè colui, che alla città movea la guerra, giudicavasi d'intimarla agli stessi Dei padroni, e protettori di quel comune. Ond'ei ne veniva, qualora fosse vinto, consacrato, ed ucciso in onor de' patrj numi, secondochè di sopra si è detto.

E in tal guisa le prime aristocratiche concioni non solo esercitarono il dritto di decretare la guerra, ma ben anche di giudicare de' delitti di stato, col riunire in se la facoltà legislativa, e quella di giudicare. Ma l'una, e l'altra fu da principio la medesima cosa. Avegnacchè ogni giudizio allor fosse una legge dalla general volontà emanata; ed ogni esecuzione una guerra, che agl'interni nemici dello stato, come agli esterni, faceasi (2). L'unica legge fon-

da-

(1) *Gli antichi latini* duellum *chiamarono la guerra.*

(2) *E però diede il dritto romano alle sentenze de' giudici la forza di legge.*

Digitized by Google

damentale era la conservazione dello stato. E le deliberazioni nel comune prese erano interpretative leggi, ed atti speciali della fondamentale volontà, e legge, e dell' atto primo tacito, con cui erasi il corpo sociale unito. Ed in vero tutte le sociali leggi altro non sono, che modificazioni di cotesta sostanziale legge della conservazione della società.

De' privati delitti in quest' epoca della società non teneasi conto alcuno dalla regnante concione, ma alla privata vendetta eran rimessi, come nel seguente saggio si dirà.

Ecco delineata la forma de' primi barbari governi. Il re dispiegava nella guerra un potere maggiore. Ma nella pace meno valeva: altro non essendo, che 'l capo dell' aristocratica assemblea, la qual era sovrana, ed arbitra dello stato: la plebe divisa nelle clientele diverse non avea voto, comecchè trattandosi di far la guerra non venisse dell' intutto il suo voler negletto.

Cotesta più interessante parte della società divisa in tante separate tribù, e sottoposte all' un de' prenci, e duci, languiva nella debolezza estrema. Ma quando ella non potendo più vivere sotto il pesante giogo de' nobili suoi oppressori, e conoscendo meglio le sue ragioni, scosse il freno, e s'ammutinò, unendosi in un corpo, nacque allora il ceto della plebe, che fece a nobili fronte, e per gradi i suoi dritti ripigliò, come in appresso faremo vedere.

Digitized by Google

C A P. X.

Del governo de' primi greci.

MA comecchè tutto ciò naturalmente discenda da principj di sopra esposti, e sia provato abbastanza cogli argomenti di convenienza, tuttavia si vuole vie più stabilire co' fatti, che in simili materie per avventura più strettamente convincono. Facciamo adunque principio dall' esame delle greche republiche del tempo eroico.

Il governo de' primi barbari greci fu la divisata dispotica aristocrazia feodale, nella quale era serva la plebe, il re di un limitato potere, e tutta la sovranità nel parlamento de' nobili risedea. Un vecchio errore nato da un luogo di Aristotele male inteso, universalmente da moderni politici adottato, ha fatto credere, che la prima forma delle repubbliche sia stata la monarchia. Questo acutissimo filosofo dice, che prima le città furono sotto i re. Poichè le famiglie, onde le città nacquero, venivano regiamente governate dal padre. Inoltre in conferma della sua oppinione arreca quest' altro argomento, che i primi uomini abbiano a' Numi eziandio dato un re: ciò che dimostra, che eran essi dalla regia potestà governati: avvegnacchè sempre gli uomini a Dei attribuiscano le loro maniere, e i loro costumi, secondochè si è dimostrato altrove. Nè altronde forse è derivato, che l' orientali nazioni abbiano adottato il domma dell' unità di

Dio,

Digitized by Google

Dio, se non perchè elle tutte sotto d'un re viveano, che pe' suoi ministri del tutto disponeva, come per mezzo de' genj secondo l'oriental teologia regge l'universo il sommo Nume.

Per sì fatte ragioni d'Aristotele oppina la generale schiera de' dotti, che prima degli altri governi sia fiorito il regno.

Il parere del greco filosofo vien confermato da parechi altri antichi scrittori. Pausania (1), e Dionigi d'Alicarnasso (2) attestano, che tutta la Grecia un tempo ubbidì ai re. Egli è ciò fuor d'ogni dubbio. E ne fan fede gli antichissimi, e celebrati regni d'Argo, di Tebe, di Micene. Ma l'errore nasce tutto dal nome. Questo primo regno fu appunto quello, che Aristotele nella sua politica chiama eroico. *Della quarta specie*, ei dice, *della regia monarchia son quelle, che a tempi eroici fiorirono, nelle quali i popoli volontariamente ubbidivano* (3). Era la potenza di questi primi re limitata molto, come di coloro, che altra base non aveano al di lor potere, che la volontà de' popoli soggetti. Non erano essi che capi della concione, e duci degli eserciti. Il medesimo Aristotele nel luogo di sopra addotto dice, che cotesti re non erano altro, che capitani, giudici, e pontefici.

Gui-

(1) *Nelle cose Beotiche L. 10. c. 1.*
(2) *L. 5. dell'antichità romane.*
(3) *Polit. L. 3. c. 14.*

Digitized by Google

Guidavano le schiere, terminavano le controversie, sacrificavano agli Dei: e Dionigi d' Alicarnasso attesta l' istesso (1).

Ma il sommo impero ritenevasi dalla pubblica assemblea, in cui il re prima degli altri profferiva il suo parere, come si dirà parlando del germanico governo, e come de' Romani afferma il citato autore; e di poi raccoglieva i voti, e secondo la pluralità decideva.

Nè si oppone al nostro sentimento dello aristocratico primo barbaro governo l' illustre luogo di Omero, dove dice Ulisse, che non è buono l' impero di molti, ma ben convengasi, che uno si fosse il re a governar da Giove eletto. Ivi Ulisse ingiuriando al mal nato Tersito parla della plebe, non già degli ottimati, che partivano l' impero col re, ed erano anch' essi re scettrati,

(1) *Primum (statuit) ut sacrificiorum, reliquorumque sacrorum penes eum esset principatus, per eumque gereretur quicquid ad placandos pertinet Deos. Deinde, ut legum, ac consuetudinum patriarum haberet custodiam, omnisque juris, quod vel natura dictat, vel pacta vel tabula sanciunt, utque de gravissimis delictis, ipse decerneret, leviora permitteret senatoribus, providendo interim, ne quid in judiciis peccaretur, populum in concionem convocaret, primus sententiam diceret, quod plurimis placuisset, ipse ratum haberet. Denique summum ei tribuit in bello imperium. Antiqu. Roman. L. 2.*

ti, come gli chiama il poeta. Aggiungasi eziandio, che nella guerra mostravasi maggiore il regio potere, come l'istesso Dionigi d'Alicarnasso, ed Aristotele nel sovracitato luogo affermano. Laddove trattasi di oprare, ad un fa sempre di uopo di commetter la somma delle cose. Siccome per opposto nel consigliare, molti son più a proposito.

Le deliberazioni tutte, che presso di Omero prendonsi da Greci, sono nella pubblica assemblea trattate. Ma la plebe non vi si mescola giammai.

Omero da per tutto compone va cotesta verità. Achille si duole, che Agamennone avealo trattato come un forestiero privo di onore, cioè come un plebeo, di cui non tenevasi conto alcuno. Li tutti i parlamenti poi non mai altri fanno parola, che i prencipi, e gli ottimati, e l'infelice Tersite uomo della plebe, che ardì sorgere anch'ei a concionare, ne risentì la pena, e carico di bastonate, che Ulisse gli diede, finalmente si tacque. Così gli parla Ulisse: *Taci codardo, non contendere coi re*; i quali re sono nel nostro poeta i medesimi, che i duci, e gli ottimati, come più volte si è in questi saggi riposto.

Nè Tersite solo, ma qualsiasi della plebe in modo vien trattato da Ulisse, che ben si conosce quanta poca influenza ella si avea nella concione, alla quale interveniva più per saper i decreti da prenci emanati, che per altro. Pertanto, che Agamennone volendo ubbidire al so-

sogno inviatogli da Giove, come nunzio del suo volere, chiamò pria a consiglio i più vecchi prenci nel privato concistoro, di cui or or parleremo. In quello propose il suo pensiere di muover le schiere all' assalto, ma ben di tentare prima l'animo del popolo (1). Nestore approvò cogli altri senatori il parere del re, e però nella grand' assemblea si propose l'affare. Il popolo, a cui per tentarne l'animo, erasi progettata la finta ritirata nella Grecia, si mosse verso le navi per ripatriarsi. Ma a tempo si oppose Ulisse, partecipe del consiglio tenuto, onde tutti fece nella concione ritornare. Ei dice a popoli, *Voi non sapete il voler del re, non avete udito il suo parere nel privato consiglio*. In qualunque re, o sia prence incontravasi, con dolci parole lo fermava, dicendogli ... *Uom valoroso, a te non istà bene di temere, come un codardo. Via su ti siedi pure, e sa ben anche sedere le tribù*. Ma se poi faceaglisi d'avanti un plebeo, che gridava, battendolo collo scettro, lo riprendea così: *Uom da poco, siedi, e sta cheto: Ascolta le parole di quei, che vagliono più di te. Tu ti sei un vile, e da nulla, e conti poco nelle guerre, e nel consiglio* (2).

D' van-

(1) *Concilium autem primum magnanimorum sedere iussit senum Nestoream apud navem. Il. 2. v. 53.*

(2) *Et quemcumque, seu regem, seu primarium virum invenisset,*

Eum

Da vantaggio quando presso del poeta viene taluno vilipeso, è chiamato uom senza casa, senza tribù, e senza legge, vale a dire plebeo d'ogni civico dritto sfornito. Avegnacchè i plebei essendo sottoposti al potere de' loro protettori, non formavano vera famiglia del domestico impero dotata, nè rappresentavano persona nella curia, e nella tribù, che dagli ottimati soli venivano composte.

E' palese ben anche dal medesimo divino poeta la distinzione fu divisata della grande assemblea, e del senato. La prima vien detta *Agora*, e 'l secondo *boule*. Nel senato, ossia concistoro d'Agamennone univansi i vecchi, ed esperti duci, e col re insieme prendevano consiglio. In questo picciol senato maturavansi le deliberazioni, che si determinavano poi nella generale assemblea. Perciocchè, sebene nella guerra l'autorità del re

---

Eum blandis verbis adgressus detinebat.
Vir optime, non te decet, ut timidum, trepidare.
Quin & ipse sede, & alias sedere fac tribus.
Quemcumque vero plebeum virum vidisset, vociferantemque deprehendisset,
Eum sceptro infactabatur, increpabatque verbis.
Improbe quiete sede, & aliorum verba audi,
Qui te prestantiores sunt. Tu autem imbellis, & ignavus,
Neque umquam in bello numerandus, neque in concilio. Il. 2. v. 188.

Digitized by Google

re si valesse di molto, sebene i decreti del senato meritassero sommo rispetto, alla generale assemblea appartenevasi soltanto di decidere.

Eustachio il celebre scoliaste di Omero ben s'avvide nel commento alla prima Iliade della natura di tal governo, Dapoicchè lo chiamò misto. E di fatti d'Aristocratico, e regio misto si può dire, ma di popolare non già.

Invero l'aristocrazia, che allor fioriva, era per appunto il governo feudale nulla differente da quello, che poi fece ne' mezzi tempi ritorno, ed avrà sempre luogo nella barbarie delle nazioni tutte. Sempre tra quelle il sovrano potere è diviso tra grandi dello stato, i raggi della corona brillano anche sul crine de' privati, che innalzano il terribil ferro della giustizia, nè riconoscono tal facoltà dall'immediata voce del sovrano, ma l'annoverano tra l'eredità de' loro maggiori, nella quale confondono le cose inanimate, i bruti, e gli uomini loro simili, de' quali gl'imprescrittibili dritti mettono in commercio.

Così fatto feudale governo de' primi greci non solo vien provato da ciò, che nel secondo saggio si è detto de' dritti di clientela, che esercitavano gli eroi sulla plebe minore, e dalla somiglianza di così fatti Eroi protettori co' baroni della mezza età, ma ben anche da molti altri luoghi di Omero (f), ne' quali chiaramente il feudale governo vien descritto (1).

CA-

(1) *Volendo il re de' Feaceſi accordar ad Uliſ-*

CAP. XI.

Dell' idee degli antichi intorno alla monarchia.

MA prima di vedere l'istessa forma di governo presso l'altre barbare nazioni, arrestiamoci un poco a considerarne la natura. Ciascun da per se vede, che sì fatto governo era molto rozzo, e difettoso, come son per l'appunto le cose tutte della natura in sul nascer loro. Elle si vanno sempre più perfezionando col tempo, se qualch' esterna violenza non ne turbi il natural progresso. E ciò è per appunto addivenuto di questo informe governo presso l'antiche nazioni tutte, come in appresso andremo vedendo.

Or cotesta forma di governo oltre d'essere difettosa, ed iniqua per l'oppressione, in cui teneva la plebe, la parte come la più numerosa, così la più considerabile della nazione, oltre, io dico, tal difetto, altri ne rinchiudeva, secondo l'autore *dello spirito delle leggi* (1). Ei dice, *nel governo dai ne dei tempi eroici, i tre poteri erano mal distribuiti. Sì fatte monarchie non potevano affatto molto durare. Perciocchè avendo*

Ulisse una nave per la riterno in Itaca, convocò il parlamento de' Prenci, e col voto loro fu ad Ulisse accordato il richiesto soccorso. Vedi l'odissea 8.

(1) *L. II. cap. II.*

do il popolo il poter legislativo, ei poteva capricciosamente distruggere la monarchia, come in effetto lo fe da per tutto.

Presso un popolo libero, che avea il potere legislativo, presso un popolo ristretto in una città, dove tutto ciò, che v' ha d' odioso, divien più odioso ancora, il pregio della legislazione è di sapere ben collocare il potere giudiziario, ma esso non poteva esser più mal posto, che nelle mani di colui, che avea il potere esecutivo. Da questo momento il monarca diveniva terribile. Ma nel tempo medesimo non avendo esso il potere legislativo, non potea difendersi contro la legislazione. Egli avea molto potere, e non n' avea abbastanza.

Il Montesquieu s' inganna in prima nel credere, che il potere legislativo ritrovavasi presso l' intero popolo: Sì fatto errore si è dimostrato abbastanza. Ma ben s' avvide, che non devesi riporre giammai nelle stesse mani il potere esecutivo, e 'l giudiziario. Questo è terribile per sua natura intanto, che parecchi hanno per mezzo del giudiziario usurpato il sovrano potere (1). Or che diverrà esso, quando dal militare impero verrà corroborato? I prefetti del pretorio in Roma

(1) *Presso de' medi Deioce era il giudice, e capo di un vico, ed avendo cominciato pian piano a giudicar degli altri vichi eziandio, divenne finalmente re, cioè capo di tutti i dnei, come Erodoto afferma nel lib. I.*

Digitized by Google

ma giudici, e capitani non solo spaventavano i cittadini, ma fecero più volte tremare sul trono i Cesari stessi. *La vera funzion del Principe*, dice ivi bene l'istesso autore, *era di stabilire i giudici, e non di giudicar ei stesso*: ma vedremo in appresso, se in que' tempi giudicarono i re.

Or essendo stata imperfetta così quest' eroica forma di monarchia, o piuttosto di misto governo feudale, e monarchico, il citato autore inferisce, che gli antichi non ebbero idea veruna del vero monarchico governo fondato su di un corpo di nobiltà, o di rappresentanti della nazione (1). Soggiunge di più, che Aristotele s' inviluppa assai nel diffinire la monarchia, della quale fa cinque specie, che non dalla di loro intrinseca forma, ma distingue dagli accidenti, come sono le virtù, o i vizj de' principi. Segno ben chiaro della sua confusione è l' aver messo, secondo l' autor *dello spirito delle leggi*, il regno di sparta, e l' impero persiano infra le monarchie, laddove il primo tra le republiche ha luogo, il secondo tra dispotici governi (2).

Questo grand' uomo prevenuto dall' idea, che della monarchia aveasi formata, e scorrendo troppo leggiermente su di Aristotele, andò molto errato. Aristotele fa cinque spezie della monarchia,

(1) *Lib.* 11. *c.* 8.
(2) *Lib.* 11. *c.* 9.

Digitized by Google

chia, e prende ad esame gli estremi, cioè il regno di Sparta, e la monarchia assoluta, che chiama *panbasilian*. Perciocchè, ei dice, considerandosi i due estremi, s' intenderanno i medj, che più all' uno, o all' altro si accostano. Il regno di Sparta è molto alle leggi soggetto, il regno assoluto è sciolto dalle leggi (1). Gli altri poi o son più liberi di quello di Sparta, o più ristretti del dispotico. Egli è vero, che afferma, che 'l regno di Sparta debbasi piuttosto tra le republiche annoverare: ma ben dal dispotico regno, *panbasilia* detto, distingue un' altra forma di moderata monarchia. Perciocchè oppone il regno legale, cioè quello, in cui il principe governa secondo le leggi fondamentali, al regno, in cui comanda secondo l' arbitrio. Ei stabilisce per la seconda specie delle monarchie il regno de' barbari, cioè l'asiatico, regno ereditario, nel quale l'unico e sommo imperante governa secondo le leggi *Cata nomon* (2). Annovera per la quinta specie l' as-

(1) *Cap.* 15. *l.* 3. *della republ.* Augustus solutus est legibus, *è la massima fondamentale del dispotismo romano, come l' altra, che il vile Triboniano nell' istituzioni detta*; quodcunque principi placuit, legis habet vigorem. *La ragione, e non il capriccio de' principi forma la legge.*

(2) Δευτερα δε η βαρβαρικη αυτη δε εστιν εκ γενους αρχη δεσποτικη κατα νομον, *l' altra monarchia*

l'assoluta, ove la legge è la momentanea volontà del principe. E questo è 'l regno economico da lui detto, che patrimoniale appellarono gli Iuspublicisti moderni. E viene dal medesimo definito per quello, *in cui tutto secondo la sua volontà governa il re* (*cata bulesin*) (1). La seconda specie adunque del regno asiatico offre l'idea della moderata monarchia. Avegnacchè un codice di leggi inalterabili siano la norma del governo. Anzichè il profondo politico soggiunge, che in tal governo la guardia del principe debba esser tutta nazionale, e non già estera, e che sia bastante a reprimere i privati delinquenti, poca per opprimere il popolo (2). Quanta, ei dice, sia sufficiente a conservare le leggi.

Ecco la più netta idea di una costituzione monarchica. Perciocchè un solo il tutto governa, ma le funzioni della sovranità, i dritti de' cittadini sono fissati dalle leggi, e sono al coverto d'ogni violenza in sì fatto governo. Ed ecco ancora, che ei non è vero, che arbitrarj furono tutti gli asiatici governi. Perciocchè la forza armata non può servire per alterare la costituzione secondo l'oppinion volgare, che seguì l'autore *dello spirito delle leggi*. Cotesti governi divenne-

chia è quella de' barbari. Questa seconda è principato ereditario imperante secondo le leggi l. 3. c. 14. della pol.

(1) *Cap. 16. l. 3,*

(2) *L. 3. c. 14. e. 15. della polit.*

Digitized by Google

ro col progresso del tempo arbitrarj secondo lo universal corso di tutti, ma ben non furono dal principio tali.

Ma il Montesquieu non ravvisa monarchia, dove non siavi un ordine di nobiltà, dove l'intermedie potenze de' nobili non reprimano gli estremi del dispotismo, e della libertà popolare. Così fatto sistema della monarchia ei sviluppò dal germe, che dal Macchiavelli tolse, il quale dice, *Colui, che dove è assai equalità, vuol fare un regno, o un principato, non lo potrà mai fare, se non trae di quella equalità molti d' animo ambizioso, ed inquieti, e quelli fa gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro castella, e possessioni, e dando loro favore di sostanze, e di uomini, acciocchè posto in mezo di loro mediante quelli mantenga la sua potenza, ed essi mediante quello la loro ambizione, e gli altri sieno costretti a sopportare quel giogo, che la forza, e non altro mai può far supportar loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, stanno gli uomini, ciascun nell' ordine loro* (1).

Ma il secretario fiorentino quì parla della monarchia feudale. Perciocchè questa solo a suoi tempi fioriva, e questa conoscevasi allora. Parla di un governo violento, e non legittimo, e volontario, come si conosce dalle medesime parole, che adopera, laddove il Montesquieu tratta della

(1) *L. 1. c. 55. de' discorsi.*

Digitized by Google

della legittima, e legale monarchia. Nè le costui ragioni fan peso veruno. Coteste potenze intermedie non giovano a moderare l'arbitrario potere, quando questo sul popolo voglia gravitare: I piccioli, e subalterni dispoti potenti ad opprimere la plebe, sono inefficaci a resistere al potere arbitrario. Perciocchè non hanno per legge funzione alcuna, come corpo, nè immediato interesse per lo bene del popolo.

Per l'opposto quando voglia il sovrano procurare il vantaggio del popolo, che nel tempo stesso è il suo vantaggio vero, queste intermedie potenze del Montesquieu oppongono un validissimo ostacolo, mettendo avanti le di loro oppressive prerogative, che le leggi favoriscono. In somma le braccia di così fatta aristocrazia formano le catene del popolo, e scavano sovente la tomba al despota medesimo.

Ma distrutte queste potenze, nasce la perfetta uguaglianza, che o il dispotico governo, o il popolare fa nascere. Quando ben anche concedasi, che l'uguaglianza meni con se l'uno di questi governi, non però accordar si può, che siavi perfetta uguaglianza, dove coteste intermedie potenze non sieno riconosciute. La necessaria disuguaglianza delle fortune, e degli onori distinguerà sempre alcune famiglie, che più luminose dell'altre saranno, senza che avessero sul popolo impero di sorte alcuna.

Ne' regni asiatici adunque Aristotele con verità riconobbe la moderata monarchica costituzione. Un permanente codice di leggi, e le forze

Digitized by Google

esecutive ben disposte ne formavano la natura, e la costituzione, e non già gli accidenti, cioè le virtù, o i vizj de' principi. E per avventura oppinò il greco filosofo, che la monarchia più perfetta si fosse la spartana. Ma su di ciò non palesò forse i suoi liberi sentimenti per non offendere l'ambizioso alunno, tant'amico dell'arbitrario potere. In Sparta il potere esecutivo era nelle mani del re, e 'l potere legislativo nel popolo intero. Il senato composto di ventotto senatori a vita, ma non meno di sessant' anni, alla cui testa erano i re, ligava il potere legislativo, ed esecutivo prima, che lo stabilimento degli Efori avesse alterata, e tutta sconvolta la costituzione. Perciocchè preparava secondo la funzione di tutti i senati il materiale della legislazione, e per tal parte il re molto nelle leggi influiva: divideva il potere esecutivo col re, e in certo modo terminava le differenze de' due poteri, mettendo ostacolo all' esecutivo, se facea d'uopo, e regolando le legislative assemblee.

Anzichè in così fatto regno, che Aristotele chiama un ereditario generalato, trovansi anche i rappresentanti del popolo, che Montesquieu credè dell'intutto ignoti agli antichi, e nati solo nel seno de' governi feudali. Perciocchè nelle generali assemblee nazionali intervenivano i deputati ben anche delle città della Laconia, che erano soggette al regno stesso di Sparta [1]. Ecco un regno

[1] *Senofonte Istoria greca l. 6.*

regno su un corpo di rappresentanti formato, i quali rappresentanti ben erano differenti da quelli delle città confederate ed indipendenti, come gli Amfizioni, rappresentando le città comprese nel regno stesso.

Ci siam molto per avventura fermati a considerare l'idea, che ebbero della monarchia gli antichi. Così fatta discussione forsi in altro luogo sarebbe stata più propria. Ma avendo dovuto favellare dell' eroica monarchia, il natural corso dell' idee ci ha trasportati, nè abbiamo potuto dividere il sistema del Greco politico, che si è dovuto esporre intorno ai primi governi de' Greci.

C A P. XII.

Della forma della romana repubblica nel secondo periodo della barbarie.

NOn differente affatto dal regno eroico fu il governo de' primi Romani. Il re ad un senato presedeva, e con senatori prendeva le deliberazioni, le quali nella grand' assemblea del popolo ricevevano la sanzione di legge (1). Il

(1) *Parlando Livio dell' elezione, che dovea farsi del re per la morte di Romolo, adopra sì fatta espressione.* Summa potestate populo permissa. *E soggiunge.* Decreverunt enim (*Senatores*), ut cum populus jussisset, id sic ratum esset, si patres auctoritate

potere de' primi re di Roma era limitato così, come quello di tutti i regnanti de' tempi eroici. La sovrana dello stato era la concione, la quale componevasi da que' capi delle tribù, e delle curie, i quali erano detti *decuriones*, e *tribuni*, che uniti votavano per le di loro curie, e tribù, come ne' parlamenti nostri i baroni rappresentavano le di loro terre, e città. E questi furono i *quiriti*, cioè gli armati di asta: avvegnachè, come gli altri popoli barbari nella concione, ne' comizj radunavansi que' capi coll'asta alla mano, la quale portavan per simbolo del loro impero, non che per la propria difesa (2).

La

---

auctores fierent. *l. 1. c. VII. Quindi fu convocata la concione, e venne eletto re Numa. E l' istesso autore dell' elezione di Tullo Ostilio dice:* regem populus jussit, patres auctores facti. *I senatori, come si è detto altrove,* fiebant auctores. *Perchè tutte le cose prima eran proposte nel senato, indi alla concione recate.* Auctor *è l' inventore, il proponitore, il principio, ed origine della cosa.*

(2) *E tal antico costume Virgilio dipinse negli eroici compagni d' Enea.*

Ductores Teucrûm primi, & delecta juventus
Consilium summis regni de rebus habebant.
. . . . . .
Stant longis adnixi hastis, & scuta tenentes.

Da più luoghi di Omero si ravvisa il costume medesimo de'

La plebe era tanto serva in Roma, quanto presso i Germani, i Galli, i Greci. Ella non avea parte nella concione. Questo argomento fu dal nostro gran Vico ampiamente trattato. Egli sviluppò l' intero sistema del governo Romano, e dispiegando il corso della storia di quel popolo ha dimostrato, che per gran tempo in Roma la plebe fu dell' intutto serva, e poi per varj gradi, e dopo molto correr di tempo alla libertà pervenne, e tardi assai acquistò il dritto alla magistratura. Prima ottenne di esser affrancata, poi conseguì il *bonitario* dominio, cioè l' utile, e dipendente dal diretto, che i nobili possedevano; quindi fece acquisto del perfetto, e compiuto dominio, detto *quiritario*, perchè fu pria de' soli *quiriti*, ossia de' patrizj, e nobili Romani; e finalmente ebbe voto nell' assemblea, e partecipe divenne della

---

de' Greci. E fu questo un generale costume di tutte le barbare genti adoprato nelle generali assemblee. Perchè i barbari temendo ognora le sorprese de' nemici, stanno sempre in su l' armi, nè confidano la di loro sicurezza personale, anche tra cittadini, alla legge, ma al di loro braccio soltanto. Tacito de' Germani: ut turbæ placuit, considunt armati. Tum ad negotia, nec minus sæpe ad convivia procedunt armati. *Livio l.* 21, *de' Galli dice.* In his nova, terribilisque species visa est, quod armati (ita mos gentis) in concilium venerunt. *Ovidio ci attesta l' istesso de' sarmati, degli umbrici Stobeo.*

Digitized by Google

della Repubblica, che da rigida aristocrazia in popolare alla fin si cangiò (1). Come nel principio la plebe poteva avere il dritto di suffragio ne' comizj, non avendo proprietà nè reale, nè personale?

Tale

(1) Populus *de' latini valse da principio, quanto* laos *de' greci, che significò una tribù, una popolazione, come abbiamo altrove mostrato*. Quindecim liberi homines populus est. Apuleius in Apol. *E Cesare dice nel l. 6. de bello gall.* si quis aut privatus, aut populus eorum decreto non steterit. *Ove dinota* populus *popolazione, tribù. E per avventura* populus *trasse il nome da* populus *pioppo. Perocchè questa popolazione radunavasi sotto di un pioppo, quando di comune interesse trattavasi, secondochè in alcune terre del regno ancor oggidì si usa, quando parlamentasi. E tal costume di radunare sotto degli alberi il popolo è ben antico, e secondo la semplicità delle prime genti. Ateneo l. 12. p. 539. scrive, che sotto di un platano i primi re della Persia davan udienza a litiganti, e decidevano le liti.*

Ma se populus *da principio dinotò una speciale popolazione, e tribù, nel progresso si prese tal voce per la radunanza di tutte le tribù, che componevano la città. Ma vennero rappresentate queste tribù da' capi detti* Tribuni, *nome che restò per dinotare militari magistrati, come* tribuni militum. *Ma prima significò anche i civili, cioè i giu-*

Digitized by Google

Tale fu il corso, che fece la romana repubblica, come quel valentuomo dimostrò, non dissimile da quello dell'altre barbare nazioni (1). Egli è però vero, che un'intempestiva tirannide turbò per poco il corso regolare di quella città. I re presero in Roma fin dall'albore de' suoi giorni vantaggio grandissimo su gli altri prenci, e capi. Il popolo romano era più tosto un esercito, e la città un campo, e un militare alloggiamento. Quella feroce, e marziale gente era sempre in guerra, e come il lupo, verace emblema del suo genio nativo, nutrivasi di sangue, e di distruzione. Or se, come ben anche Aristotele osservò parlando degli eroici regni, era nella guerra maggiore il poter del re presso tutte le barbare nazioni; meraviglia non è, se il capitan dell'armi, il duce della guerra, il re avesse usurpato una straordinaria potenza in Roma. Il potere esecutivo sempre ne' tempi di guerra, come il mare nelle tempeste diffondesi sulla terra, guadagna sul poter legislativo. Ma

---

i giudici, onde Tribunal *si disse il luogo, ove amministravasi giustizia. I latini scrittori, che vennero in tempo, che ogni orma dell' antico stato erasi perduta, ed erasi colle cose cambiato il valor delle parole, ricevendo la tradizione, che il popolo ne' cominciamenti di quella republica nell' assemblea radunato disponeva delle publiche cose, s' ingannarono credendo, che la plebe ben anche quivi votasse.*

(1) *Nel libro 2. della scienza* nuova.

Digitized by Google

Ma i re di Roma sforniti di straniera milizia invano tentarono ritenere colla forza quel potere, che avean acquistato coll'autorità. Vennero discacciati da quella repubblica, ed ella ben tosto rientrò nel suo ordinario cammino.

Il popolo dunque, che radunavasi in Roma in quest' età nell' assemblea, era quella popolazione, o truppa de' servi, clienti, e compagni guidata dal suo capo, e il voto suo era quello del suo signore, che dovea sostenere, e difendere, ubbidire, e seguir nella guerra, da cui non formava persona diversa secondo le cose già dimostrate.

C A P. XIII.

De' giudizj nel secondo periodo della barbarie di Roma.

LE due ispezioni della publica assemblea erano in Roma in questa second' epoca della barbarie la guerra esterna, e la persecuzione de' ribelli cittadini. Ma le cose private, la personal difesa, la particolar vendetta veniva per anche ai privati affidata. L'impero domestico conservava il suo vigore. I feroci padri di famiglia non cedevano ancora la di loro sovrana, e regia autorità, se non per quella parte, che rimirava la pubblica difesa, onde veniva composto l' unico sociale legame. Ma rimaneva intatta, ed illesa la di loro sovranità riguardo alle loro famiglie, e alla privata difesa, ed offesa. Viveano ancora nello stato di privata guerra. Il ferro decideva delle loro con-

Digitized by Google

contese, e col privato braccio prendean vendetta delle private offese.

Niun' altra nazione ci ha conservato monumenti più chiari dello stato della privata, e civile guerra del popolo romano. Il processo romano è la storia del duello, per mezzo di cui terminavano que' barbari abitatori dell'Aventino le loro contese. Tutti gli atti, e le formole di tal processo altro non sono, che i legittimi atti di pace sustituiti a que' primi violenti modi. Quando la concione, ossia il governo cominciò a mischiarsi nelle private contese, a poco a poco il duello abolì, e cangiò il modo di contrastare, rilasciando intutto l' apparenza medesima, le formole, e gli atti stessi: la guerra armata in legale combattimento fu tramutata. Secondo che altrove si è detto, i riti, e le formole sono la storia dell'antichissima età delle nazioni (g). Ciocchè l' acutissimo Vico al proposito di alcune formole dell'antico processo romano osservò.

Ma il processo civile ci conservò le formole dell' antica barbarie, e non già il criminale. Il civile nacque ne' tempi alla barbarie più vicini. Più tardi ebbe l' origine il giudizio criminale. I barbari soggettarono prima i loro averi all' arbitrio altrui, che le proprie persone. L' ultima, cui si rinunziò da costoro, fu la vendetta personale. Meno si sacrifica della naturale indipendenza, rimettendo nelle mani di un terzo i dritti della proprietà, che quelli della persona. Quindi i pubblici giudizj essendo sorti nel tem-

po

Digitized by Google

po della coltura, non serban gran vestigj dello stato primiero.

C A P. XIV.

Del governo feudale di tutte le barbare nazioni.

IN tal periodo della società ebbero la medesima forma di governo le barbare nazioni tutte. Presso de' Germani i principi, ossiano capi delle tribù giudicavano nella pace, conducevano i loro vichi, e borghi alla guerra. Ma come nella guerra, così eziandio ne' giudizj venivano i principi assistiti da compagni, che teneano il secondo luogo appo loro (1). Presso i Galli i prenci medesimi de' vichi giudici, e capitani terminavano le controversie de' loro e gli regolavano nel campo (2). Da cotesti duci, e prenci com-

(1) *Costoro esser soleano al numero di cento*. Eliguntur in iisdem conciliis & principes, qui iura per pagos, vicosque reddunt. Centeni singuli ex plebe comites (consilium simul, & auctoritas) adsunt. *Tacito de morib. germ. Nelle germaniche leggi ritrovasi fatta mezione di così fatti giudizj detti* centena, e zentgericht. *Forse che presso de' romani i centumvirali giudizj i medesimi si furono, che i germanici da cento compagni, e da un prence esercitati nella propria contrada.*

(2) *In pace nullus est communis magistratus, sed*

componevasi la grand' assemblea nazionale, che determinava la guerra, e la pace, e stabiliva delle publiche cose tutte (1). La plebe ne veniva interamente esclusa (2).

Un senato tra le settentrionali nazioni anche preparava le materie per l' assemblea generale. *De' minori affari deliberano i prenci, de' maggiori tutti*, dice il tante volte citato Tacito.

Senza chiamarle quì a rassegna, tutte le barbare nazioni nell' epoca sociale, di cui parliamo, vissero sotto un governo aristocratico feudale, in cui i capi esercitavano il giudiziario, e militare potere sulle loro clientele, e su i vichi da quelle composte, e radunati insieme componevano la generale assemblea della nazione, non altrimenti, che ne' mezzi tempi i baroni, marchesi, e duci amministravano giustizia ne' feudi, e ne' parlamenti, e diete rappresentavano la nazione (*h*).

CA-

---

sed principes regionum, atque pagorum inter suos ius dicunt, controversiasque minuunt. Ces. l. 6. de bell. gall.

(1) *Vedi la nota al cap. De republica nisi per concionem loqui non conceditur. Ces. loc. cit.*

(2) *Nam plebs pane servorum habetur loco, qua per se nihil audet, & nullo adhibetur consilio. Ces. l. c.*

Digitized by Google

C A P. XV.

Del dritto della proprietà.

ABbiamo di già posto sotto gli occhi del lettore un quadro, comechè sbozzato appena, del governo del primo, e secondo periodo della società, della tutela, e difesa de' personali dritti al proprio braccio di ciascuno affidata, dell' indipendenza, che non ancor doma, colla spada alla mano sostenevasi in piedi, quindi della privata guerra civile, effetto dell' indipendenza sudetta, della religione di cotesti primi barbari cittadini, presso de' quali la spada, e la tiara sono i due grandi oggetti, che meritano venerazione, ed esiggono rispetto, che occupano gli spiriti di ciascuno, decidono le controversie tutte, e dettano le leggi, formando il codice della pubblica, e privata ragione.

Ma i personali dritti, che sono i primogenj, ed intrinseci dell' uomo, in modo a' secondarj del dominio, e della proprietà vengono connessi, e legati, che gli uni non possono senza gli altri gran tempo reggersi, e sussistere. I dritti dominicali possono considerarsi, come l' effetto de' personali, e insieme come la base e 'l sostegno di quelli. Se l' uom non avesse dritto a nutrirsi de' prodotti della madre comune, la sua vita, la libertà, l' uso delle sue facoltà fisiche, e morali verrebbe tosto meno. Nel seno del nulla ritornerebbe ben presto cotesto nobi-

le

Digitized by Google

le animale con le sue tante facultà, ed ampj diritti.

La proprietà il corso medesimo compì, che fecero gli uomini nello sviluppo loro. Quando furono a bruti simili, ed altre leggi non conobbero, che le fisiche, e i detami del senso, e dell' istinto, altro non ebbero di proprio, che ciò, che occupavano sul momento de' naturali prodotti. Quando incominciò poi l' uomo a formarsi una casa, o nella caverna, o in una capanna intessuta d' alberi, siccome si è detto, quando già si procacciò una donna, e seco altresì a convivere l' indusse nella sua tana, quand' ebbe di lei prole, già divenne proprietario, ed acquistò il primo dominio, che fu questo appunto della casa, della moglie, de' figli, come si è fatto vedere nel secondo saggio.

In quella selvaggia casa, che fu un recinto, un asilo, una fortezza, veniva rinchiusa la preda, la caccia, e tutto ciò, che un coraggioso padre, ed un robusto predatore facea suo coll' occupazione corporale.

D' intorno alla casa si lasciò ben anche un campo, che la circondava, il quale di poi fu nella seconda barbarie da noi italiani detto *corte*, e terra *salica* da' germani: ell' era come una trinciera di siepe, e di macia fortificata, secondochè eziandio nel citato luogo si è detto. E questa fu la prima terra occupata, e posseduta da selvaggi padri, e un tal possesso coll' armi alla mano veniva difeso. Poichè non regna-

Digitized by Google

va allora, che la sola legge della forza.

Crebbe il numero di cotesti selvaggi, I prodotti naturali, la caccia, la pesca, le prime lor arti, non bastavano al nutrimento loro. Il bisogno sparse nelle lor menti il primo raggio dell' industria. Conservarono essi quegli animali, che prima uccidevano. Divennero pastori; coll' armi alla mano si divisero i paschi, e furono costretti per ritrovare nuovi campi, atti al nutrimento del gregge, cangiar talora luogo. Il possesso de' paschi era momentaneo, e non già stabile. Quanto vi fioriva l' erba, e 'l prato, il selvaggio pastore vi si tratteneva, e indi abbandonava i pasciuti campi.

Ma non potendo vagar gli uomini troppo lungi dalle case, e sovra tutto dopo lo stabilimento delle città, nè tutti i barbari avendo l' antisociale genio de' Tartari, e degli Arabi erranti, nè potendo perciò ritrovar sempre nuovi paschi, di quegli occupati una volta si vollero assicurare il dominio: li cinsero di siepe, e coll' armi alla mano li difendevano dall' invasioni altrui. E' da credere, che 'l campo d' intorno alla propria casa avessero dilatato prima, e quindi i più remoti campi occupati, e difesi colla truppa della famiglia, e della clientela.

La moltiplicazione degli uomini sì per lo continuo miglioramento della razza umana, che più feconda rendevasi di giorno in giorno, come perchè nella città divenne la vita più sicura dell' antica selvaggia, facea sì, che più non po-

Digitized by Google

poteano gli uomini colla pastorizia, e colla preda sostenersi. Quindi il bisogno, che fu per l'uomo una propizia divinità, di tutti i vantaggi della vita produttrice, eccitò la nuova, e maravigliosa industria di coltivare le naturali, ed agresti biade, donde poi fecesi il primo frumento; e così i campi, a paschi soltanto pria destinati, furono colti, e seminati di biade. E questa fu l'età degli Ercoli, di Cerere, e di Bacco, cioè degli uomini forti, e industriosi, che domarono la terra, la ripurgarono di feroci mostri, di orridi boschi, di pestiferi laghi, ed a coltura la posero (1).

Il Vico, e poi Rousseau rapportò l'invenzione dell'agricoltura allo stato famigliare degli uomini. Ma ben travidero in ciò que' grandi uomini. La storia eroica non ci presenta i padri di famiglia fuori della città agricoltori, ma soltanto pastori, e cacciatori. Essi non erano moltiplicati a segno, che non potessero vivere di caccia, e di pastorizia. Nè l'uomo esce mai da uno stato, e passa nell'

 altro

(1) *Celesti Ercoli, e Bacchi, e le Cereri sono i generici caratteri degli uomini pieni d'ingegno, e di coraggio, inventori dell'arti, del vivere migliore, e benefattori dell'umanità, secondochè distesamente si dimostrerà nel Saggio sulla poesia.*

Digitized by Google

altro, se non venga a ciò stimolato da pungentissimo bisogno (1).

Come l'agricoltura rendea più certa la sussistenza de' nuovi cittadini, così più tenacemente si occuparono, e si difesero i campi, e i dominj più stabili divennero. Ma la loro stabilità nasceva soltanto dalla forza, e dall'armi, che ne garantiva il possesso.

C A P. XIX.

De' costumi, del genio di questa età, e della trasmigrazione delle colonie de' barbari.

IN cotesto sanguinoso periodo della società le invasioni, e le prede formavano i fasti delle barbare famiglie. Nell' Odissea (2) si fa menzione di un tal Melampode, nelle di cui possessioni si mise a forza Neleo, e per un anno intero le tenne a dispetto del proprio padrone. Ma quanti esempj non ne offre l'antichissima storia d'ogni nazione? Le intere popolazioni de' barbari discacciavansi a vicenda. Quindi quelle tanto famose trasmigrazioni degli Eraclidi nella Grecia, e quel torrente delle colonie greche, che l'Asia minore, e l'Italia saccheggiarono

(1) *Veggasi la prima parte dell' introduzione.*

(2) *Od. XV. v. 130.*

Digitized by Google

rono prima, e popolarono di poi, discacciandone gli antichi abitatori.

Ma non meno dell' invasioni le rapine erano sopra d'ogni altra cosa del feroce genio di questo periodo della sorgente società. I Cacchi rapitori de' bovi degli Ercoli vedevansi da per tutto. Omero è fecondo d'esempj delle prede degli eroi. Quel Melampode medesimo, di cui si è più volte parlato, quando dalla casa di Filaco fuggì, nella quale era stato tra ceppi, sen portò via i buoi, ed una fanciulla. A grande onore innalzavasi quell' eroe, che nell'albore glorioso di sua famiglia potea, come Ulisse, contare un Autiloco famoso ladro, un Teseo chiaro rapitore. Le rapine formavano i trionfi degli Dei, non men che degli uomini. I divoti ladri avanti l' ara di Mercurio di loro capo, e protettore porgevano caldi preghi, onde potessero arricchire delle rapine le loro case, e i tempj del nume, e i ministri del tempio. In ciascuna età l'uomo feroce, ed empio ha chiamato il cielo a parte de' suoi delitti, de' furti, e delle rapine, collo scudo protettore della religione si è contro gli uomini ricoverto: e i ministri del tempio a nome degli Dei hanno accettato le rapine, e le spoglie de' miseri, e col venerato suggello dell' autorità divina, hanno le sceleraggini, e le violenze avvalorate.

Quando sia tolta di mezzo la differenza de' nomi, e de' tempi, la storia eroica antica diverrà quella della mezza età. Che importa che

Digitized by Google

in luogo di un Achille leggasi nella storia un duca di Benevento Zotone, quando i caratteri, e l' azioni sono l'istesse? Che in vece di un assassino degli eroici tempi sia sustituito il nome di un fiero Normanno, il quale si crede divider col cielo, dividendo co' suoi ministri le pingui rapine, e le spoglie dell'altrui regno? La storia all'occhio del filosofo uniforme diviene: Ella non varia che per l'esterna veste, per lo cangiamento de' nomi, e de' tempi.

Ma noi siam parchi a recar in mezzo esempj dalla seconda barbarie tolti, e col peso loro aggiunger forza a' nostri ragionamenti: e ciò perchè così fatti racconti sono più noti degli antichi; e ciascuno leggendo questi saggi, se li può richiamare alla memoria. Come eziandio, perchè l'antica storia offende meno, non avendo gli uomini presenti alcuno interesse ne' fatti di Achille, e di Calcante, del collegio de' Druidi, e degli Aruspici.

Le rapine e per mare, e per terra non si estinsero, che tardi nella Grecia. L'età di Minos, cioè quella, che precedè alla guerra di Troja, fiorì per un cotal mestiere. Questo gran re il primiero sì fu, che s'avvisasse a ripurgare da corsari il mare. L'età seguente, che abbraccia la guerra di Troja, non fu meno feconda di cotesti lodati ladroni, secondochè nel secondo saggio si è discorso. Le prede non ebbero fine, che colsa coltura intera della Grecia, la quale poco prima di Tucidide ebbe cominciamento: L'oggetto de' viaggi marittimi altro non era,

era, che quello di predare (1). Le tante colonie, che dopo la guerra di Troja si gittarono sulle coste dell' Asia minore, dell' Italia, della Gallia, e dell' Africa, non furono mosse altronde, che dal desiderio della preda, che in sì fertili, e be' paesi potevano soddisfare appieno. I Greci, che a Cuma, Ischia, Napoli, Pompej, Locri, Taranto, Messina, ed altre nostre antiche repubbliche diedero o principio, o incremento, erano que' Normanni, che cacciati dalla fame, e dall' avidità della preda con piccioli legni sbarcarono sulle coste della Francia, e dell' Inghilterra, e del nostro regno, e gli antichi abitatori o scacciando, o facendo schiavi, si resero padroni de' loro campi. I Greci eroi condottieri di quelle gloriose spedizioni, i Tesei, gli Ercoli e gli altri diversi non erano da que' famosi capi delle normanniche brigate depredatrici delle fertili europee contrade. La Grecia fu per l' Italia, e per l' Asia minore ciò, che poi ne' più vicini tempi fu la Scandinavia per l' Europa tutta. La medesima cagione diede principio a sì fatte diverse invasioni. Ella non fu la soverchia popolazione, come opinò il Macchiavelli. I barbari distruggonsi a vicenda. Nè solo li distrugge la di loro stessa vendicatrice mano, ma ben

(1) *Ilionco nella 2. Æn. dice a Didone.*
. . Prohibe infandos a navibus ignes.
Non nos aut ferro libycos populare penates
Venimus, aut raptas ad litora vertere prædas

anche la guerra, che hanno colle fiere; e colla natura non ancor vinta, e ridotta a servir l' uomo. Il freddo, l'aer insalubre, la fame, tutto gli stermina. Popolazione, e civiltà vanno insieme.

Nemmeno dal commercio vennero animati i primi, e i secondi barbari popolatori della più bella parte d'Europa. Le specolazioni del commercio presuppongono già una nazione agricola, artigiana, e colta. E l'epoca delle greche colonie, cioè l'età della guerra di Troja, è l'epoca della greca barbarie pari a quella della mezza età.

La natura, la quale è semplice, ed una, la natura, che con uniforme, e costante legge, col medesimo ordine regola le cose tutte di questo universo, che lo spirito debole, e volgare immagina diversa, e dissimile nel reggimento delle sue varie produzioni, unisce, condensa, dispande i corpi morali co' medesimi mezzi, e per le stesse cagioni, che tutti gli altri corpi.

La forza d'attrazione intorno di un centro comune unisce i varj corpi. L'esterna pressione gli comprime, restringendo il loro volume. Una forza dispansiva così agli esseri interna, come la concentriva, gli dissipa per quella parte, ove l'urto, e la resistenza sia minore. Coteste leggi medesime reggono i morali corpi degli uomini. I barbari prima si condensarono in certi paesi, ivi da nuovi pascoli, dall' abandonanza della caccia, e dal desio della preda tratti. Avendo devastate l'antiche lor selve, ne cercarono delle nuove. I popoli più colti eziandio coll' armi gli restrin-

Digitized by Google

strinsero in certi paesi, ed opposero argini a' barbarici torrenti. Non altrimenti, che l'armi romane rispinsero poi nel confine del mondo, nella Scandinavia, che forma la presente Svezia, Norvergia, e Danimarca, quelle immense popolazioni de' barbari, e ivi le tennero incarcerate insino, che la debolezza romana minorò la resistenza, e si mosse quell'impetuoso torrente, che ne recò i gelati abitatori.

Dalle selve dell'antica Dacia, che ora compone la Transilvania, e la Valachia, dalla Pannonia, Dalmazia, Tracia discese nella Grecia quel gran diluvio di barbari, che indi poi allagò le spiagge dell'Asia minore, dell'Italia, ed altre coste occidentali. Distrutte le loro cacce, devastati i loro pascoli cercarono i più dolci paesi, e fertili della Grecia. Ma questa divenne col tempo troppo angusta, e scarsa a tante popolazioni. Le potenze orientali, che fiorivano in quell'età, dovettero coll'armi opporre ostacolo, e resistenza all'incursioni di costoro. Ma si fatte potenze erano già nella decadenza. I Caldei, gli Egizj, de' quali fioriva l'impero, mentre i Greci, pastori, e cacciatori scorrevano le foreste, erano divenuti omai popoli molli, e deboli. I popoli occidentali erano anch'essi barbari, e più de' Greci. Gl'Italiani, selvaggi ancora, abitavano il dorso degli Appennini. Le belle spiagge, e le dolci colline a piè del monte, ed in riva al Mediterraneo o erano deserte, o da picciole popolazioni abitate. Quindi sen corse quel gran torrente, ove scarsa difesa, e breve resistenza ritro-

vava

Digitized by Google

vava, e l' Asia minore, e l' occidentali coste tutte inondò. Una delle più famose invasioni fu la spedizione degli Argonauti in Colchide. Ma que' ladroni se ne ritornarono in Grecia colla ricca preda, che *vello d' oro* chiamarono i loro poeti; come appunto nella mezza età i barbari fecero, che nelle provincie del romano impero scorsero la prima volta.

Istrutti gli altri barbari Greci della felice prima spedizione, ed animati dall' esempio, si gittarono tutti sull' Asia minore, ed espugnarono la capitale di Frigia Troja, che altre volte avea sofferto da' Greci simile saccheggio in una spedizione sotto di Ercole, ed era nel più antico tempo stata anche soggiogata da' medesimi Greci, da' quali avea fin d' allora ricevuto una colonia. Da Troja atterrata i greci pieni di ricca preda fecero nella patria ritorno. Ed ecco nella capitale della Frigia il destino di Roma tante volte saccheggiata da' Vandali sotto Genserico, e da altri barbari, non più feroci de' Mirmidoni di Achille, che fu l' Attila greco, de' seguaci dell' Odoacre d' Argo Agamennone. Nella gran fucina della natura si formano ognora gli esseri medesimi, e nel gran teatro del mondo si rappresentano sempre i fenomeni stessi.

Ma questi greci Alarici, questi Attili feroci, queste incursioni crudeli nell' indorate tavole de' Greci poemi co' divini colori di que' fortunati ingegni dipinte, divennero sovrani eroi, e magnanime, e gloriose gesta. I caratteri de' barbari greci duci delineati in grande, le più generose

Digitized by Google

fose cagioni a loro fatti attribuite ci fanno in Achille vedere uno, che onora l'umana natura, in Attila un mostro, nella guerra di Troja una gloriosa impresa, nel saccheggio di Roma una sceleraggine, ed un orrore. Così i tempi, le circostanze, gl'interessi, e più le penne degli scrittori cangiano l'aspetto delle cose.

Le trasmigrazioni dopo la guerra di Troja divennero più frequenti, e i barbari seguendo l'usato stile non più colle prede al loro paese fecero ritorno, ma conosciuto il viver migliore, e dalla fertilità del suolo allettati posero ivi la sede: e la terra fu piena di greche colonie, come poi l'Europa di Goti, Longobardi, e Normanni fu popolata. Ma le greche colonie uscite da più dolce, e fortunato clima, che produce gli organi molli, armoniosi, pieghevoli, ed attivi, e per questo lo spirito chiaro, elevato, e grande, diedero all'Italia i Zaleuci, i Caronda, i Zenoni Eleatensi, gli Ocelli Lucani, i Parmenidi, e tanti sovrani legislatori, filosofi, ed artisti insigni. Per l'opposto noi duri nipoti de' gelati figli del settentrione nelle lingue, e nelle operazioni tutte respiriamo ancora la barbarie, e la grossezza degli avi, e dal basso codardi, e stupidi miriamo con indolenza le grandi opre d'ingegno, e di mano de' nostri maggiori.

CA-

Digitized by Google

C A P. XX.

Continuazione de' costumi di questa età della società.

I barbari in quest'epoca della società erano ancora cacciatori, pastori e predatori, non sapendo, nè volendo nel fecondo seno della terra cercar il nutrimento, anzi l'abbondanza, e la ricchezza. Avean a vile acquistar col sudore ciò, che poteano conseguire col versar del sangue. Perciò o non conoscevano ancor l'agricoltura, o lasciandola coltivare a' servi, la disprezzavano i duci.

In sì fatta condizioni di cose quali esser doveano i costumi di tal feroce gente? Non altri che i costumi de' superstiziosi (1), crudeli, ignoranti, e sanguinarj, nemici ognora degli esteri, co' quali aveano perpetua guerra o per assassinarli, o per non essere assassinati. Coi concittadini medesimi erano poco sociali, se non per quanto gli univa la comune difesa, e la comune superstizione. Pastori, Cacciatori, e Guerrieri non aveano altr' oggetto, se non quello d'esercitare i loro corpi, di pascolare i loro armenti. Il di loro umore era quanto fiero, altretanto tetro. Sollecitati da pochi bisogni, occupa-

(1) *Crebra, ut inter vinolentos rixa; raro conviciis, sæpius cade, & vulneribus transiguntur. Tac. de mor. Germ.*

Digitized by Google

cupati da poche cure, divorati da una invincibile noja, o s'abbandonavano per fuggir l'ozio, in cui languivano, al sonno, al vino, alla crapula, a giuochi di sorte (1), o s'appigliavano ad un violento esercizio d'armi. Gli stessi divertimenti, e giuochi erano violenti, e guerrieri. I germani si gettavano ignudi per giuoco, e scherzo tra le nude spade (2). Lutte, corsi, combattimenti sono le greche feste da Omero, e dagli altri Poeti dipinte. Il campo Marzio era a' Romani la sala de' festini. Giostre, tornei formavan lo spirito della galanteria della mezza età; e in quelle feste

E si foravan spesso la corazza,
Per gioco in somma quì facean, secondo
Fan gli nemici capitali, eccetto,
Che potea il re partirgli a suo diletto (3).

La vita moderata, uniforme sempre, sempre occupata, che fa il carattere tranquillo, e costante, la quale nasce da continue cure,

---

(1) *Diem, noctemque continuare potando, nulli probrum. Aleam, quod mirere, sobrii inter seria exercent tanta lucrandi, perdendive temeritate, ut cum omnia defecerunt, extremo, ac novissimo iactu de libertate, & de corpore contendant. Id. Tac. de mor. Germ.*

(2) *Nudi juvenes, quibus id ludicrum est, inter gladios se, atque frameas jaciunt. Idem Tac. ibid.*

(3) *Ariosto c. 17.*

Digitized by Google

cure, e dalla vicenda di applicazioni serie, e giocose, questa vita era ignota a' barbari, che o venivano da tempestosi venti di passioni, e d' azioni agitati, o nell' inerzia languivano. Tale è la vita degl' impetuosi giovani, e degl' incolti agiati uomini di provincia, che a' barbari somigliano assai. Quindi di costoro Tacito dicea, che con maravigliosa diversità di natura amavano l' inerzia, e della quiete erano nemici. Impazienti della fatica, bramavano un' impetuosa agitazione. La fatica regolare par che gli assoggetta, onde a barbari sembra servile. Violenti, e liberi non accomodavansi a niuno travaglio, ma seguendo il naturale di loro impeto amavano soltanto una vita indipendente, ed eccessivamente attiva, dalla quale, come è il naturale corso, nel languore ricadevano (1).

Ma del carattere di costoro distesamente nel discorso sulla poesia ragioneremo.

CA-

(1) *Laboris, aeque operum non eadem patientia. Mira diversitate naturæ, cum iidem homines sic ament inertiam, & oderint quietem. Tacit. de mor. Ger. De' Sarmati gli antichi ci han tramandato l' istesso.*

Digitized by Google

C A P. Ultimo.

Dell' arti, e cognizioni di questa età.

L' arti, alle quali dà vita il bisogno, e che l' esperienza, e la riflessione rendono perfette, erano troppo poche in questa età, in cui l' uomo veniva da scarsi bisogni animato, fanciullo ancora poca sperienza avea delle cose, e la ragione vagiva nella cuna. Guerrieri, e pastori non avean altre arti, che quelle di scavar il ferro, fabbricar armi, dardi, archi, e spade, e di curar gli armenti, tessere tugurj, e macie, e dalle pelli, e lane degli armenti provvedersi di vesti. L' arte più perfetta erasi quella di scavar metalli, e di costruire l' armadure. Maraviglioso è il talento, che in sì fatte cose dimostrano i barbari tutti del nuovo mondo. L' ingegno in poche cose ristretto, la vivezza de' sensi, l' elasticità strabocchevole delle fibre fa ad essi oprar negli angusti confini della loro applicazione incredibili cose. E tanto in quelle la di loro abilità ne supera, quanto sono essi vinti da noi in un quasi infinito numero di cognizioni, e di arti.

Al par dell' arti sono scarse le cognizioni di cotesti barbari. Le rozze superstizioni, la notizia de' luoghi alla caccia, alla pesca, e alla pastura proprj, la cognizion de' venti, del tempo, e de' fenomeni naturali, che gl' interessano più, la medicina degli armenti, e de' loro corpi, quale, e quanta ne fornisce loro

loro una scarsa sperienza, ed una rozza ragione, formano il ristretto corpo del sapere di quest' età.

Tale e sì fatto è il governo, la religione, la tutela de' personali dritti, la proprietà, costumi, arti, e cognizioni delle prime età della nascente società. Se la picciolezza dello spirito umano, se l' arti, e le cognizioni di questo periodo sieno comparate con quelle dello stato civile, e colto, tanta è la differenza, che a stento crederemo un barbaro, e Rafaello, o Neuton della medesima natura. Ma avveziamoci una volta a considerar quest' uomo qual' è nell' immutabile sua essenza, e qual poi diviene ne' varj gradi del suo progresso. Sia ormai la storia una filosofia, cioè la scienza della natura, e delle diverse modificazioni dell' uomo; e la filosofia una storia, cioè la considerazione dell' anzidette varie fasi dell' umanità. Non meriti il nostro rispetto il volgare raccoglitor de' fatti; e il filosofo, che ragioni senza fatti, e senza storia, rimirisi pure, come un delirante fabbro di vane chimere.

F I N E.

Digitized by Google

(e) *Cotesti paghi, ossian borghi furono quelle selvagge tribù, che Omero popoli appella.* Laos, *che si rende in italiano* popolo, *vale propriamente tribù. Parecchi luoghi del gran poeta ciò abbastanza dimostrano. Ei dice di Telemaco, che si porta nella concione:* Tutti *i popoli* ammiravano costui, che veniva Τον αρα παντες λαοι ιωμενον θηευντο. *I popoli di una città medesima non posson esser altro, che le diverse tribù. E nell' Odissea* 22. v. 133. *Agelao proco di Penelope dice al capraro:* O amici, niun di voi per la porta di sopra a popoli direbbe, *cioè alle tribù. E nello scudo di Achille eravi una città dipinta; in cui* i popoli si affollavano nell' assemblea Iliad. 18. v. 497. *Il saggio Nestore propone ad Agamenonne consiglio di divider l' esercito per tribù, e per curie, acciocchè la curia potesse dar soccorso alla curia, e la tribù alla tribù, secondo il fine medesimo, per cui si unirono la prima volta, secondochè si è detto. E poi soggiunge, e in tal guisa conoscerai la viltà, od il valore de' duci, e de' popoli* (Laon) Iliad. 2. v. 365. *Onde è palese, che il* popolo *si fa corrispondere qui da Omero alla tribù. Adunque coteste voci curie, e tribù non son altro, che le popolazioni di quelle antiche selvagge famiglie, radunate ne' vichi, e poi ne' paghi, e finalmente nelle città. E in tal parere ci confermeremo più, se riguardisi all' origine delle greche voci, con le quali le tribù, e le curie son denominate: avveguachè* phyle *tribù nasca dal verbo* phylasso *custodisco, e insieme* phratria *curia derivi da* phrasso *fortifico di-*

 fen-

Digitized by Google

fendo cingo di siepe. Poichè eran esse le radunanze di quelle famiglie, che per la comune difesa si strinsero insieme, e di siepi, e di pietre, e spini si cinsero intorno. Quindi phyle *presso de' greci scrittori si adopera eziandio per la famiglia, e per la popolazione di più famiglie. La voce latina* curia *scaturisce da* quirites, *che furono i primi padri di famiglia armati d'asta: cosichè tal voce vaglia la radunanza di cotesti forti padri, che armaronsi, e si unirono insieme per la comune difesa. Quindi s'intende quel perpetuo aggiunto di Omero di pastore, di principe, e conduttore de' popoli. Egli vale capo di un vico, di un pago; cioè di una curia, e di una tribù. Ed è l'istesso, che il* curio, *e il* tribunus *de' latini, le quali voci nella di loro origine dinotarono capo di una curia, o di una tribù, da quali capi delle curie formavasi il corpo aristocratico de' Romani patrizj, i quali furono i primi capi di famiglia, che ricevendo sotto la protezion loro i più deboli rimasero capi de' vichi, come in più luoghi di questo saggio si è detto.*

Quando si formarono le città dall'unione ed accoppiamento degli anzidetti vichi e paghi; restò quella primiera divisione. Poichè l'unione altra non fu, che l'accostarsi que' borghi più tra loro, e rinchiudersi in un solo luogo difeso. Ma nella guerra, e nella pace tutte le pubbliche funzioni faceansi separamente da ciascuna tribù. Ei si è veduto dall addotto luogo di Omero, e da altri eziandio ravvisar si può l'istesso, che l'esercito si schierava

per

Digitized by Google

per curie, e per tribù. Una tal divisione animava il valor de' barbari. Le curie si davan più pronto, e vivo soccorso, essendo composte di famiglie congionte di sangue, e più strette per l'abito di convivere insieme. Nella pace i sacrifizj, i pubblici pranzi per tribù venivano celebrati, e per tribù prendeansi savente le publiche deliberazioni. Ogni tribù in Roma avea la particolar sua religione. Nè si potea da alcuno cangiar tribù senza rinunciare all' antica sua religione, e prender nuovo culto proprio di quella tribù: ciocchè ne dimostra, che coteste tribù eran le discendenti di quegli antichi selvaggi paghi, ciascun de' quali avea speciale culto. Per la ragion medesima ogni tribù avea una porzione del campo romano. Ella possedea ciocchè nella campagna avea occupato pria di venire nella città.

Le tribù de' Romani avean preso il nome o da vichi pria abitati da loro, o dalle famiglie, dalla propagazion delle quali erano nate. Furono partite in urbane, e rustiche. Eran le rustiche le discese da quelle originarie antiche popolazioni, che pria della formazione della città viveano ne' campi disperse, ed erano concorse a formar Roma. Le cittadine eran nuove, e nate dopo la città stabilita. Essendo i vicini barbari vinti da romani, venivano da costoro quelle vinte tribù nemiche menate nella loro città: onde le romane tribù crebbero col tempo fino al numero di trentacinque. E per tal ragione l' urbane tribù erano nobili, e plebee le cittadine. Avvegnachè le campestri conteneau le antiche originarie famiglie de' forti pa-

dri, che avean composta la città. Nelle nuove eran ascritti i forastieri, e i nuovi cittadini aggregati da schiavi, e dall'altra vil ciurma. E ciò il Macchiavelli attesta esser addivenuto eziandio nella republica de' Veneziani: in cui i primi, che rifuggirono su quelli scogli, e formaronsi un asilo alla di loro libertà, furono partecipi del governo, e rimasero nobili, e gentiluomini, laddove i forastieri, che giunsero dopo stabilito quello stato, divennero sudditi, e plebei. Disc. L. 1. c. VI.

Nell' antica nostra napoletana repubblica, che ritenne in assai cose la costituzion dell'ateniese, la medesima divisione del popolo in fratrie, sodalizj, ossian curie si notò dagli antichi storici, de' quali le autorità hanno raccolte gli scrittori delle cose patrie. E ne' più recenti tempi rimasero eziandio le vestigia dell' antico suo stato. Avvegnachè la nostra città veniva divisa in quattro principali quartieri, che corrispondono alle quattro tribù di Atene: ed ogni quartiero era poi diviso in tante curie ossian fratrie, ne' più recenti tempi dette seggi, piazze, tocchi. Vedi il Tutini dell' origine e fondazion de' seggi. E cotesle curie venivan suddivise in altri vichi, che prendean per lo più il nome da illustre, e nobile famiglia, la quale discendea dalla più antica, onde fu prima quel vico abitato, e popolato.

Nè dee apportar meraviglia, se l' anzidette fratrie, ossian sedili eran di soli nobili composti, come da nostri scrittori si è dimostrato: Poichè, come si è detto, le prime, e nobili famiglie erano sti-

stimate di comporre la fratria, siccome quelle che avean solo parte al governo, e l'altre nuove forastiere, o dell'antiche clienti formavano il corpo della plebe, che non facea nissuna figura. Così del pari in Roma Curia *significò il solo senato, ossia l'ordine de' nobili. Quindi la* curia *de' Romani fu il medesimo, che la piazza, il sedile de' napolitani. E nelle antiche iscrizioni napoletane* ordo N. *è il medesimo, che la piazza, o il sedile de' nobili: avvegnachè coteste piazze, e fratrie dinotarono pria la contrada, e l'ordine di quelle nobili famiglie ivi radunate, e quindi il luogo, ove sedeano e prendeano consiglio delle pubbliche cose, portandosi ivi ciascun vico di quelli, che insieme formavan la fratria secondo la testimonianza di Fabio Giordano rapportata dal Tutini.* Per singula fere quadrivia prioris urbis erant portica, ubi vicatim omnis vicinia ad honestas voluptates convenirent, tempusque urbanis, festivisque confabulationibus tererent, vel de publicis rebus agerent, quæ ad nostra usque tempora pervenere. De Port. Hist. manusc.

(f) *In Itaca, e nelle vicine isole osservasi una chiara immagine del governo feudale. Ulisse da capo governava quel regno. Ma tutti que' famosi proci, che ambivano le nozze della fida Penelope, vengono eziandio da Omero chiamati prencipe, capi de' popoli. Telemaco dice ad Antinoo.*

Sed certe reges Achivorum sunt etiam alii
Multi in circumflua Ithaca, iuvenes, & veteres. Od. I.

E nell' Od. 18. v. 63.

Assentiuntur autem reges Eurymachus, & Antinous.

Son dessi due de' proci.

Nè al nostro sentimento si potrà opporre, che sì fatti proci fossero detti re, perchè avean dominio nell' isole ad Itaca vicine, come per l' appunto Antinoo, che reggeva i Cefalonesi: avegnacchè Ulisse era sovrano eziandio di Cefalonia.

Laertes Cephalonibus imperans. Od. 24.

Inoltre alcuni de' proci dal poeta chiamati re erano cittadini d' Itaca. Od. 24. v. 421. Od. 19. v. 412.

Nè solamente il poeta chiama cotesti capi re, ma ben anche attribuisce loro impero. Telemaco parla de' proci.

Mater mea, arcum quidem Achivorum nullus me
Potentior, cui velim, dareque, & negare.
Neque quicunque aspera Ithacæ dominantur. Od. 21. v. 346.

Cotesti re formavano il corpo degli ottimati. Od. 21. v. 170., e 333. Dipendevano dal capo in qualche modo, ma nella concione decidevano delle publiche cose.

In Phtia il sovrano era Peleo, padre di Achille, ma eziandio altri prenci minori reggevano i popoli soggetti.

Multæ autem Achivæ sunt in Elladeque, Phtiaque
Filiæ principum, qui civitatem tuentur. Il. 9. v. 391.

Tra Feacesi Alcinoo era riverito per sovrano, e ca-

Digitized by Google

e capo della republica, ma in quella v' eran dodici capi delle tribù, re scettrati detti dal poeta. Nell' od. 8. chiamasi.

Alcinoo re nelle tribù famoso

e nella settima Odissea.

A tutti i Feacesi egli comanda,

Cioè Alcinoo. Gli altri duci son altresì detti re da Giove nutriti. *Od. 7. v. 50. e 59.* E scettrati re *Od. 8. v. 40., e seguenti.*

E l' istesso Alcinoo dice.

Dodici prenci e re tengono il freno
Del popolo. Son io decimo terzo.

Od. 8. v. 390.

Costoro nella dieta deliberavano de' publici affari, come dal sovracitato luogo è palese.

I Feacesi però avean trascorsi più periodi del corso civile, e toccavano già lo stato prossimo alla coltura. Essi facean per tutto il mediterraneo un commercio d' economia. Avean delle navi ben costrutte, le quali per valermi dell' espressione di Omero, ne givano veloci al par di un dardo vibrato, al par dell' istesso pensiero. Il lusso, figlio del commercio, già dispiegava le sue pompe. La maestosa reggia d' Alcinoo era ben diversa dalla rozza abitazion di Ulisse. I porti, le mura della città, le piazze, i deliziosi giardini, e l' arti istesse, tutto additava ad Ulisse un popolo industrioso, ricco, ed ingentilito in parte. Omero dice, che celebri, ed eccellenti erano le tele delle donne feacesi. Non ostante tutto ciò quella nazione gemeva ancora sotto il peso dell' aristocrazia

Digitized by Google

feudale, certo segno delle barbarie non interamente spenta.

Ma non solamente ne' principi delle tribù osservansi i nostri baroni, ne' capi degli eserciti i re della monarchia feudale, nelle concioni i nostri parlamenti, e le diete, ma ben anche ci ha tramandata la memoria Omero delle feudali concessioni, siccome nel secondo saggio, e particolarmente nel capo decimo si è discorso. Oltre gli esempj quivi recati altri ne somministra l'istesso poeta. Fenice quel caro compagno di Achille persuadendo al suo protettor la pace con Agamennone, dice, ch' esso in Phtia dominava alla tribù de' Dolopi, della quale il dominio eragli stato concesso dal sovrano Peleo, padre di Achille.

Et me divitem fecit, & multum mihi dedit populum,
Incolebamque extremam Phtiam, Dolopibus imperans. Il. 9. v. 480.

Achille per contrario gli rammenta i doveri di vassallo.

A chi mi offese, a te convien far guerra.

Con sentimento simile dice Marfisa presso il Boiardo.

E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch' ognun, che non è meco, è mio nemico.

Il giuramento de' vassalli era del pari difender il suo signore, e combattere i suoi nemici. Onde Ariosto canta di Ruggiero vassallo di Agramante.

Ben vede, che ogni minimo soggiorno,
Che faccia d' ajutarlo, è suo disnore:

Quan-

Digitized by Google

Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se co' nemici va del suo signore?

I compagni presso i Galli furono in modo uddetti a' loro duci, che dopo la morte di quelli, davansi anch' essi la morte. Cesare nel l. 6. de bello gall. dice. Neque adhuc hominum memoria repertus est quisquam qui, eo interfecto, cuius se amicitiæ devovisset, mori recusarit. *Ed aggiunge.* Servi, & clientes, quos ab iis delectos esse constabat, iuxtis funebribus confectis, una cremabantur.

(g) *Il giudizio si chiamò da' romani combattimento legale per opporlo all' antico, che era di fatti e reale. La frase latina è* manus de iure dicam conserere. *L'espressione, darsi giuramento di mano, ci dimostra, che innanzi si piativa colla forza, e quindi si fe nel giudizio civilmente il contrasto. Lo sperimentare poi la sua ragione nel giudizio diceasi* agere de lege. *L' originaria nozione di* agere *è di spingere, e di urtare. Livio usò tal voce per saccheggiare e per rapire.* L. 38. cap. 14. *E i Greci adoprarono nel senso stesso il verbo* αγειν, *cioè di assaltare il suo nemico: col tempo valse attaccarlo in giudizio. Onde si aggiunse* de lege *per esprimere che pria faceasi ciò per forza. Il dritto è opposto alla violenza. L' una e l' altra frase ci serba l' orme dell' antico stato di violenza.*

Quindi da giurecunsulti, studiosi investigatori delle antiche cose, venne chiamata l'azione persequutio rei suæ. *Tal voce serba l' originaria nozion della forza, cioè del seguitar coloro, che via portavansi*

gli

gli armenti, e simili rapine de' primi selvaggi.

Ma vengasi ad esporre la forma dell' istesso giudizio. Il pretore armato d' asta insieme co' decemviri stlitibus iudicandis formava un' assemblea armata, come quella primiera concione de' padri di famiglia, ossia de' quiriti, cioè di coloro che coll' asta alla mano radunavansi per determinar prima le cose della guerra, quindi gli affari de' privati, quando incominciò la pubblica radunanza a dar leggi a cittadini intorno al combattimento, e alla privata vendetta.

Il pretore capo di questa picciola assemblea facea le parti del re, principe della concione. I giudici ius dicebant. Que' primi quiriti decidevano chi de' combattenti fosse il più gagliardo: quindi ius dicebant, pronunziavano della forza: avvegnachè la primiera nozion di ius sia stata quella del vigore, e della forza, secondo che altrove si è accennato. Jus ci rimase in senso di brodo, cioè della sostanza e vigor della carne, ciocchè mostra, che il ius de' primi Latini fu il vigore di ciascuna cosa. Il dico vale stabilisco, pronunzio.

Nel saggio, che seguirà, dimostreremo per quai mezzi, e perchè la concione volle esser a parte di' privati combattimenti, e dettar leggi, e modi da serbarsi nello steccato, e com'ella sovrastava e pronunziava la sentenza in favor del vincitore. Basti l' aver ora accennato solo, che le tre divisate parole avean rapporto al combattimento, che innanzi la grande assemblea del popolo faceasi. Ma quando vennero poi aboliti i duelli, e introdotti i civili le-

legali giudizj, rimasero le parole medesime adoprate in diverso senso. Col do *concedeva il pretore l'azione e la facoltà di giuridicamente piatire. Col* dico *diè fuori la sentenza, e coll'* addico *concesse al vincitore il dominio della cosa in controversia.*

Avendo parlato de' giudici, proseguasi avanti per vedere il progresso del giudizio. Questo dalla citazione comincia.

L'attore strascinava à forza al tribunale il reo. La legge estinguer non potè sì fatta reliquia della violenza antica, onde la permise. La legge delle 12. tavole dice. Sei in ious vocet, atque eat. Ni statim eat eri capito contestari. Sei calvitur, pedemve struit, manum endojacito.

Giunti i litiganti innanzi al pretore, l'attore proponeva la sua pretensione. Ciò dicevasi edere actionem. *Ma prima domandava dal medesimo pretore la licenza d'intentarla. Ciò dicevasi* actionis postulatio e postulatio in iure, *e'l pretore colla solenne parola* do *la concedeva. Il reo ossia colui che veniva attaccato, prometteva di tornar in giudizio nel terzo giorno* perendinatio, *e ne dava i mallevadori.* Vadari, vadimonium dare, & accipere. *E così veniva rilasciato. Nel giorno destinato presentavansi ambi i litiganti al combattimento. Questo giorno è la* condicta dies. *La stessa formola, che adopravano, dimostra una disfida.* Io ti sto contro: Tu stammi a fronte. Ecce ego me tibi sisto, Tu contra & te mihi siste.

Ogni civile azione è una vendicazione delle sue cose. L'istessa condizione, azione personale,

con

con cui non già la cosa, ma il valor della cosa si ripete, riducesi alla vendicazione. Ma il nome stesso di vendicazione ne dimostra l' originaria sua nozione. Il vindicare *è* vi addicere, *appropriarsi con forza. Di fatti proseguendosi il giudizio, dopo la disfida proposta, ossia tirandosi avanti l' azione, se la cosa potea prodursi in giudizio come un servo per esempio, l' attore prendendolo per la mano profferiva tai parole.* Quest' uomo è mio per lo dritto de' quiriti (*cioè pe 'l dritto de' più forti*), e ne domando il possesso a forza. Hunc hominem ex iure quiritium meum esse aio, eiusque vindicias mihi dari postulo. Vindiciæ *sono il possesso vendicato colla forza. Ed è ancora l' istesso atto di combattere, come si ravvisa dal luogo di Gellio, che si arrecherà più appresso. Ma il possessore strappando con ugual violenza dalle mani dell' attore quell' uomo, rispondeva, che quello era suo, ed ei per forza ritener ne dovea il possesso. Ecco un attacco. Dalla forza vera ad una finta, e scenica erasi passato.*

Ma se la cosa non potea portarsi nel giudizio come, se trattavasi di un fondo, la bisogna procedeva in tal modo. Chi domandava il fondo, diceva innanzi al pretore. Quel fondo è mio: vieni pure che sovra di quello ci daremo di mano. Fundus qui est in agro, qui Sabinus vocatur, meus est. Eum ego ex iure Quiritium meum esse aio. Inde tibi ego te ex iure manus consertum voco. *L' altro accettava la disfida, e rispondeva.* Donde tu m' hai sfidato a combattere, di là io ti chiamo. Unde tu me ex iure manus con-

confertum vocasti, inde ego te revoco. *Parole, che ci fan vedere, che anticamente sul fondo istessa si facean coteste disfide. E per la legge delle 12. tavole il pretore dovea esser presente al finto duello. Ma avendo l'armi romane dilatato l'impero, la distanza de' fondi, e l'occupazione de' Pretori gli dispensò dall' esser presenti. Il pretore loro diceva.* Andate a combattere, inite viam. *Veggasi il Brissonio dell' antiche formole del dritto, e il Sigonio de' giudizj. E un uom esperto, e vecchio gli guidava. Questi era come un patrino, il quale adempiè le parti del pretore, ossia del giudice del combattimento. L' attore prendea dal fondo una gleba, ed una festuca, e facea ritorno al pretore, non altrimenti, che se avesse combattuto, e vinto, portando seco il segno della vittoria. Cotesta simulata forza, che sul campo controverso adoperavasi, era detta forza festucaria, e forza civile, come Gellio attesta.* Ex jure manum consertum verba sunt ex antiquis actionibus; quæ cum lege agitur, & vindiciæ contenduntur, dici nunc quoque apud prætorem solent. *Ed appresso,* Manum conserere est qua de re disceptabatur in re præsenti, sive ager, sive quid aliud est, cum adversarium simul manu prehenderet in ea re, omnibus verbis vindicare, idest vindicia correpta manu in re, atque in loco præsenti apud Prætorem ex 12. Tab. fiebat; in quibus ita scriptum est: Si qui in iure manum conserunt. Sed postquam prætores, propagatis Italiæ finibus, datis jurisdictionibus, negotiis occupati, proficisci vindiciarum dicendarum causa

causa longinquas res gravabantur, institutum est contra XII. Tab. tacito consensu, ut litigantes non ex iure apud prætorem manum consererent sed ex iure manum consertum vocarent, idest alter alterum ex iure ad conserendum manum in rem, de qua ageretur, vocaret. Atque profecti simul in agrum, de quo litigabatur, terræ aliquid ex eo, uti unam glebam in ius in urbem ad Prætorem deferrent, & in ea gleba tamquam in toto agro vindicarent &c. Lib. XX. cap. 9. *Cicerone* pro Muræna *der ide queste tali formole come inventate da giureconsulti per impostura. Ma non conobbe la vera origine loro, o servì alla causa. Dicevasi adunque forza festucaria, perchè fingevasi fatto il combattimento con un virgulto, segno dell' antico bastone, che poi nell' asta si tramutò, con cui battevansi i primi selvaggi. Quel pezzo di terra, che al pretore recavasi, era detto* vindiciæ, *come cosa colla forza conquistata.*

Quel virgulto, e quella porzion di terra non si prendeva dal fondo senza un finto contrasto. L' attore entrava nel possesso del fondo, avendo rispinto l' attual possessore. Ma talvolta la scena diveniva vera, e dalla finta forza si facea passaggio alla reale. Cicerone nell' orazione a pro di Cecinna, mentre che descrive sì fatto rito, storia dell' antico stato, ci serbò un esempio della comica scena terminata nella tragica. Cecinna con Ebuzio avea controversia del possedimento di un fondo. Ma mentre colui rappresentava il legale pantomimo, Ebuzio fe da vero, e avendo molti suoi dom-

Digitized by Google

domestici armati, caricò di bastonate il suo competitore, e nel mandò via.

Ecco le vestigia del primiero combattimento nel giudizio detto del possessorio. L'orme medesime è agevole assai di osservare nel giudizio del dominio, ossia del petitorio, come dicono, il quale a quello del possesso veniva dietro. Le formole stesse, i riti medesimi erano usati.

Una vicendevole disfida, una pecuniaria provocazione tra l'attore, e il reo per tutto il corso dell'intero romano giudizio è stata osservata da tutti, ma ugualmente da tutti se n'è la ragione, e l'origine ricercata invano. L'attore dicea. Poichè neghi, io ti disfido a tanto, se vincerò. Quando negas, te sacramento quinquagenario provoco. Spondesne te soluturum quinquaginta asses si . . . *il reo ripigliava*: spondeo quinquaginta asses si . . . Tu vero spondesne idem, si . . . *Vedi Sigonio* de Iudiciis. *Il reo accettava la disfida e faceasi promettere dall'attore altrettanto, se colui rimaneva vinto nel giudizio.*

Donde? ecco l'orme le più chiare e le più indubitate vestigia dell'antico combattimento, che civile e legale coll'andar del tempo divenne. Così fatte disfide al principio si fecero coll'armi alla mano, di poi si cangiarono in disfide in danaro.

Di fatti se pongasi mente al nome di stipulazione, che davasi a coteste disfide, con cui viene espressa l'obbligazione, e la promessa, se pongasi mente io dico all'origine di tal nome, ci confermeremo viepiù in tal parere. Stipulazione deriva da stipula, *come s'avvisò ben Isidoro. Ma* stipula *non*

solo

solo significò lo stelo del grano, ma bene ogni altro tronco. Stipula *vien da* stipes *grosso bastone e tronco, detta così quasi picciolo bastone. Quindi* stipulari *fu lo sfidarsi con que' tronchi, co' quali eran usi i primi selvaggi di battersi, secondo si è detto. Quando poi la guerra cambiò natura, facendosi legalmente il combattimento, la disfida anch' ella altra divenne. Onde lo stipulare significò disfidare in danaro, e promettere una somma al vincitore, finalmente ogni qualunque promessa, ed obligazione.*

Notabile cosa ella è pure, che il danaro della disfida fu detto sagramento, *ossia giuramento. Nel saggio seguente ove de' divini giudizj faremo parola, ne vedremo la ragione.*

Se l' intero corso de' romani giudizj ritenne le orme dell' antico stato di violenza, l' esecuzione di quelli non serbò immagini, e vestigia, ma per lunga pezza di tempo l' istessa reale, e vera forza, che tardi assai s' estinse.

Se il reo veniva condannato nel giudizio a restituire o danaro, od altro, concedeasigli lo spazio di trenta giorni a soddisfare il suo creditore. E s' ei ciò nel designato spazio non adempiva, tratto a forza di nuovo nel giudizio era addetto a colui, e diveniva suo servo non altrimenti, che 'l vinto cadea in servitù del vincitore. Non poterono dell' intutto le leggi estinguere la privata forza. Onde in questa parte almeno la lasciarono intatta. Un barbaro patrizio rinserrava il suo debitore, cingendolo di catene nel privato carcere, che era posta in quella parte della casa,

in

Digitized by Google

in cui da feroci avi venivano incatenati i vinti, secondochè si è dimostrato. Addictus est, quem lex servire, donec solverit, jubet. Quintil. *Ecco quali erano le doglianze della plebe romana*. An placere fœnore circumventam plebem ni potius, quam sortem, creditum solvat, corpus in nervum, & supplicium dare, & gregatim quotidie de foro addictos duci, & repleri vinctis nobilium domos? Et ubicumque patricius habitet, ibi carcerem privatum esse? Liv. l. 6. *La legge decemvirale, legge del tempo della Romana barbarie, è quella, che ordina, e prescrive sì fatta crudeltà*. Confessis igitur æris, ac debiti iudicatis triginta dies sunt dati conquirendæ pecuniæ causa, quam dissolverent: eosque dies Decemviri iustos adpellaverunt, veluti quoddam iustitium, idest iuris inter eos quasi interstitionem quandam, & cessationem, quibus diebus nihil cum iis agi iure posset. Post deinde nisi dissolverent, ad prætorem vocabantur, & ab eo, quibus erant iudicati, addicebantur. Nervo quoque, ac compedibus vinciebantur. Sic enim sunt opinor verba legis, Æris confessis rebusque iure iudicatis triginta dies iusti sunto. Post deinde manus injectio esto. In ius ducito. Ni iudicatum faxit, aut quis pro eo endo iure vindex sit, secum ducito, vincito, ac nervo, ac compedibus quindecim pondo ne minore, aut si volet, maiore vincito. Si volet suo vivito. Ni suo vivit, qui eum vinctum habebit, libram farris in dies dato, si volet plus dato. Erat autem ius interea paciscendi, ac, ni pacti forent, habebantur in vinculis dies 60. Inter

eos dies trinis nundinis continuis ad prætorem in comitium producebantur, quantæque pecuniæ iudicati essent, prædicabantur. Tertiis autem nundinis, capite pœnas dabant, aut trans Tiberim peregre venum ibant, sed eam capitis poenam, sanciendæ, sicuti dixi, fidei gratia, horrificam atrocitatis ostentu, novisque terroribus metuendam reddiderunt. Nam si plures forent, quibus reus esset iudicatus, secare, si vellent, ac partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt, & quidem verba ipsa legis dicam, ne existimes invidiam me istam forte formidare. Tertiis, inquit, nundinis partes secanto. Si plus minusve secuerunt sine fraude esto. Nihil profecto immitius, nihil immanius, nisi ut reipsa apparet, eo consilio tanta immanitas pene denunciata est, ne ad eam unquam perveniretur. Addici nanque nunc, & vinciri multos videmus; quia vinculorum poenam deterrimi homines contemnunt. Dissectum esse antiquitus neminem equidem neque legi, neque audivi. Gell. l. 20. cap. 2. *Non si può legger la seconda parte di quella legge senza che frema la natura. Ella a' creditori permette di dar la morte a quel misero, che non era sufficiente a pagare. Non contenta di toglier la libertà agl' infelici debitori, lor tolse ben anche la vita, e a feroci creditori concedette di potersi dividere il corpo di que' miseri e saziar così la loro crudeltà. I moderni giureconsulti commossi da un tanto orrore con ingegnosa interpretazione han voluto raddolcire il senso dell' inumana legge: avvisandosi, come è notissimo, che il corpo de' debitori fosse il patrimo-*

Digitized by Google

monio, e l' università de' beni. Ma non han considerato costoro nè l' indole, nè i costumi delle prime barbare società. Qual distanza infinita v' ha tra un Antonino, un Trajano, e tutti i legislatori filosofi e tra que' barbari, che da poco tempo avean lasciato l' infame pasto delle carni umane? Il debitore era un vinto nel giudizio: e 'l vinto secondo l' esposto dritto delle barbare genti poteasi uccidere ad arbitrio del vincitore. La sua vita era un usurario dono del vincitore, che gli lasciava per servirsene a maggior vantaggio. Il servo non era uomo, ma cosa senz' anima umana, che non destava la pietà nell' insensibil petto del suo padrone. Quindi non dee recare stupore, se nel codice delle romane barbare leggi, le quali la vanità nazionale fece da Tullio a scritti di tutti i filosofi preporre, in questo codice dico leggasi sì fatta legge, che fa vergognar all' uomo di esser uomo.

Anzi di dar fine allo sviluppo del Romano processo, al mio proposito conviene assai di spiegar un oscurissimo rito dagli antichi romani posto in uso nella ricerca delle cose furtive. Questo si vuole dagli Ateniesi a Romani passato. Ma di fatti fu originario di Roma, come d' Atene. Tal rito viene espresso nella latina frase. Concipere furtum per lancem, & licium. *Molte interpretazioni di un sì fatto modo, ed uso sono state prodotte. Ma esse a creder mio son ridicole tutte. La più comune esplicazione si è questa, che il dirubato portavasi ignudo nella casa sospetta, sul volto con un piatto concavo (detto lance). La nudità servi-*

va, acciocchè alla calunnia si tarpassero l'ali, nè si potesse recare addosso cosa per fare apparire ladro il padrone di casa. Il piatto, che poi sul viso recavasi, valeva a non fare arrossire quell'uomo nudo, che avanti le donne di quella casa facea mostra di se. Questa bella favoletta seriamente ci vien narrata da Festo, e dallo scoliaste di Aristofane. Ma ella ci fa ridere daddovero. La legge, e'l costume dovean provvedere al pudore delle donne oneste assai più, che a quello dell'uomo, e di un mascalzone, il quale fingendo, che in casa di un onorato cittadino fossevi cosa a lui rubata, si portava colà a far pompa delle sue merci avanti l'altrui pudiche vergini. Nè ciò si scusi colla barbarie de' tempi: avvegnacchè sieno i barbari più gelosi, e custodi più severi del pudore de' popoli colti. Ma lasciamo da parte sì fatte sconce favolette, e veggiamo d'esporre un tal rito mercè la face della filosofica filologia.

Concipere furtum *val quanto prendersi la cosa furtiva*, per lanceam, & licium *addita armato di asta, e vestito di licio. Ecco il vero suo senso, che ci addita l'antichissimo costume di que' primi barbari, che armati di un'asta, e vestiti di una camiciuola per esser più spediti al combattimento assaltavano le case de' ladri per riprendersi le loro cose rubate. Ei dee leggersi per* lanceam *in vece di* lancem. *E comechè Festo, Gellio, ed altri antichi avessero letto* lancem *nelle* 12 *tavole, ciò non dee far peso. Un sì fatto errore per molti secoli era scorso nelle leggi, e ne' commentatori di quelle. Avvegnachè ta' modi, e riti, come atte-*

attesta Gellio medesimo, erano usciti dalla cognizione degli uomini. Onde non intendendosi il senso più di coteste parole, vennero alterate, come in tutte quelle cose, e sovratutto nell' antiche, addiviene, le quali non vengono intese. Il licio poi altro non era, che una veste di tela variamente intralciata, siccome parecchi hanno esposto. Ed era questa veste militare. Poichè rendea l' uomo molto al combatter spedito. Onde i littori andavano vestiti di cotesto licio. E'l gran capitano Epaminonda di Tebe altresì di tal licio vestì i suoi soldati. Poichè Cornelio Nipote rapporta, che ei adoprò per le sue truppe corazze di licio in diversi modi intralciato, le quali mentre eran di riparo contro a' colpi de' nemici, rendeano spediti, e leggieri i combattenti.

In sì fatto rito adunque presso gli Ateniesi, e Romani ne' più colti tempi serbato, e non inteso, si ravvisa ben anche l' antico stato di privata guerra, che noi per tutto il romano processo abbiamo osservato. Conchiudiamo adunque, che sì presso i Romani, come presso l' altre nazioni nella seconda era della barbarie la pubblica assemblea non si mischiava nelle private contese, e il solo ferro decideva le controversie de' nobili, mentre i plebei erano da prenci, e capi de' vichi giudicati nel modo, che si esporrà nel saggio seguente sul progresso delle barbare società.

(h) Presso i Medi antichissimamente la concione esercitava la sovranità, e i prenci, e duci presedevano a' vichi, e amministravano giustizia. Erod. l. 1. Gli erranti Ebrei erano divisi in do-

dic

dici tribù, ossia popolazioni, che venivano rette da capi detti prenci d' Israele, e prenci delle tribù. I medesimi capitani, e giudici regolavano in guerra le tribù, e giudicavano in pace le di loro controversie; come è palese dal libro de' numeri. Da tutti i prenci d' Israele componevasi la grand' assemblea della nazione sotto di un capo detto re. Per dare la sicurtà a Gabaoniti il re Giosuè convocò l' assemblea de' prenci, che s' obligarono tutti col giuramento.

Dopo lo stabilimento nella terra conquistata gli Ebrei conservarono l' istessa forma di governo, come le nazioni settentrionali stabilirono tra noi quel governo, che nelle native selve tenevano.

I principi delle tribù detti Saphetim amministravano giustizia nella propria tribù, nella guerra marciavano alla testa de' loro sudditi, ed insieme poi radunati de' publici affari determinavano. Veggasi il libro di Giuditta.

Non difforme governo osservasi nella Cananea. Balac manda a Balaam i prenci del popolo, cioè i capi, e duci de' vichi. I re de' Madianiti erano i capi delle popolazioni.

La storia moderna ci offre ben mille simili esempj de' barbari presenti. Nell' Albania, e nella stessa moderna Grecia osservasi la medesima costituzione di feodale aristocrazia.

In Malaca l' abate Rainal riconosce il governo feodale, ma falsamente crede esservisi propagato dalle selve del nort. Nelle tribù del Bedes del Ceilan nella parte settentrionale dell' isola riconosce anche il governo feudale. Nell' isola di Suma-

Digitized by Google

matra lo fanno chiaramente ravvisare la dipendenza de' minori capi da maggiori, le pene pecuniarie ne' delitti capitali, le pruove del duello. L' istesso governo feodale si osserva eziandio nell' Isola di Giava. Rain. l. 2. dell' istoria filosofica &c.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google